BIBLIOTECA NAZIONALE
FONDO DORIA
VII
127
VITTORIO EM. III
NAPOLI

VOLUME SECONDO

DE'

BACCANALI

DI

GIROLAMO BARUFFALDI

SECONDA EDIZIONE

AMPLIATA, E CORRETTA.

IN BOLOGNA

Nella Stamperìa di Lelio dalla Volpe. (1758)

Con licenza de' Superiori.

2926
2489

Fondo Doria
VII 184

963835

AL LETTORE.

I *Baccanali, che in queſto ſecondo Volume ſi contengono, con inſieme gli ultimi tre del primo Tomo, non ſono di quelli, che aveſſero la ſorte d' eſſere ſtampati nella prima edizione fatta già in Venezia da Carlo Buonarrigo l'anno 1722, non perchè alquanti d'eſſi non foſſero, a quello ſteſſo tempo, ſtati dal loro Autore compoſti, ma perchè non erano per anco ſtati licenziati da eſſo lui, ſecondo le varie occorrenze, e premuroſe, e affrettate di chi facea lavorarli. Ben'è vero, che per quella facilità, la qual'è ſempre ſtata al mondo, di voltare i Componimenti (anche non volendolo l' Autore) per le mani de' dilettanti, e farſene per così dire, infinite copie, e ſempre con qualche, o accidentale, o malizioſa trasformazione, o giunta da chi li traſcrive, o fa traſcrivere, o pure a memoria s' impegna a recitarli, andavano paſſando per le Converſazioni, e veniano ſecondo l' inclinazione di chi, o gli avea copiati, o pur li leggea (non mai coll'intervento, o col conſenſo di chi compoſti gli avea) ſpieguti, interpretati, ed applicati, fino a darſene alle ſtampe qualcheduno d'eſſi ſeparatamente, e diſpenſandoli nelle Maſcherate carnaſcialeſche, con aſſai ſenſibili, e deformanti mutazioni.*

Perciò il vero, e giuridico loro Autore, cui è ſempre ſtato a cuore il paßare di buon' armonia col ſuo proſſimo, conoſcendo, che qualche ſenſibile giunta, o mutazione potealo far credere inclinato a nuocere

col permettere, che tali andaſſero per le mani degli uomini, ha di buona voglia acconſentito, che tutti quanti ſono, riveduti, ripuliti, riformati, ed allontanati da qualche facile applicazione nociva eſcano alla luce, con ſicurezza, che, fuori di quel ſale non troppo amaro, nè troppo mordente, ma ſolo con quello, che porta la natura di tali Componimenti, e vien permeſſo da chi della Ragion poetica ha ſcritto, ſieno guſtati con pace da chi ſente diletto di ſimil comporre. I colpi inſomma, i quali da qualcheduno poteſſero eſſere ſtati creduti nati fatti per incontrare alcuno di punta, vuole, e ſi dichiara l'Autore, eſſere (non dirò colpi buttati all'aria, perchè il così prodigamente ſprecare è coſa da ſcialacquatore, e non degna di lode), ma ſieno tagli di veſti a neſſuna miſura ſegnatamente fatte, e cucite. Così inteſe ſpiegare il famoſo Pittore Mitelli quella caricatura da eſſo lui fatta, e ſtampata in una delle ſue giocoſiſſime carte. Moſtrava queſta un Sartaccio, o un Rigattiere, il quale ſtando ſu d'un palco a modo di ciarlatano andava eſſo con varj ſuoi Garzonetti buttando quà e là al popolo, che a braccia aperte aſcoltavalo, quantità di Gabbani, Gabbanelli, e Gabbanotti, e Giubboni, Giubboncini, e Giubboncelli, non altro ſoggiungendo, che queſto motto;

Se Tu lo veſti, il Gabbanino è tuo;
Ma ſe lo laſci, coprirà l'Autore.

IN.

INDICE
DE' BACCANALI
Contenuti nel presente Volume.

XIV. Il Lotto degli Allegri. *Pag.* 3

XV. Il Corso. 21

XVI. Acheloo. 35

XVII. Flora. 53

XVIII. Il Carroccio. 71

XIX. Galateo Bandito da Bacco. 93

XX. Le Pellegrine. 105

XXI. Nettuno in Porto. 123

XXII. Il Libro d' Oro. 145

XXIII. Silvano. 167

XXIV. Il Pegaseo in Piazza San Marco. 189

XXV. Arringheria del Frumentone 213

XXVI. S. Filippo Neri in Banchi. 237

Vidit

IL LOTTO
DEGLI ALLEGRI
BACCANALE
XIV.

ARGOMENTO.

FU già difinito il LOTTO, eſſere *un Giuoco, dove per polizze beneſiziate, o bianche, ſi guadagna, o non ſi guadagna il premio*. Quello, del quale ſi canta in queſto *Baccanale* aveva anch' eſſo le ſue polizze, e tutte erano ſegnate, e neſſuna bianca. Vero è, che il ſegno maggiore, e diremo, di quaſi tutte le polizze, era una parola che diceva *Allegri* ſu d' eſſe ſtampata, e queſta era lo ſteſſo che nulla, e come ſe foſſe ſtata bianca, perocchè quella parola ſerviva unicamente per far coraggio a chi apriva la cartuccia, e non per altro: Le polizze fortunate erano quelle delle ſole grazie, e il ſegno era una cifra o numero corriſpondente alla detta grazia, il qual numero era neppiunemmeno anche ſcritto, o notato ſulla medeſima grazia appeſa, ed eſpoſta nella ſtanza dove ſi eſtraevano le ſorti, e ſecondo che andavano ſortendo tali polizze fortunate, ſi andavano eſſe diſtribuendo a ſuono di tromba le grazie, a chi avea avuta la ſorte di cavarle.

Un Lotto di ſimil tenore fu aperto nella pubblica Piazza di Ferrara l'anno 1719. in tempo di Carnevale, e l' Autore di queſto componimento ebbe la ſorte di eſtrare una ben ricca grazia d'un Vaſo d' argento de' molti che ſtavano ivi eſpoſti, con altre ricche ſuppellettili alla fortuna di chi s'arriſchiava con poco denaro di guadagnar molto.

Per l' allegrezza di queſta felice avventura ſi ſentì il Vincitore moſſo dall' eſtro Poetico, e correndo appunto la ſtagione, nella quale ſi radunava l'Accademia degl' Intrepidi, ſotto 'l Principato del Conte Ercole Antonio Riminaldo, ne compoſe, per non dire, ne precipitò, il preſente Baccanale, ed ivi lo leſſe con univerſale aggradimento: anzi pochi giorni dopo, fu dato alle ſtampe, ſenza però il nome dell' Autore, ma ſemplicemente colla denominazione d' *Accademico Intrepido*.

Ma perchè le coſe precipitate rade volte rieſcono di buon lavoro, oſſervato avendo l'Autore, che non corriſpondeva queſto a gli altri Baccanali da eſſo più felicemente prodotti, lo volle affaſtellato tra le altre carte delle coſe da eſſo rifiutate, e non approvate, dove, fino a queſti giorni è ſtato dimentico. Ed ora ſolamente, dopo 'l corſo di trentaquattro anni, moſſo dalle premure del diligentiſſimo Stampatore della Volpe di Bologna, che ha voluti tutti in uno riſtampare i Baccanali di queſto Autore, s' è laſciato movere, a ricavarlo dalle tenebre: e rivedutolo diligentemente ha ſtimata ottima coſa rifarlo quaſi del tutto, coſicchè laſciandoſi di nuovo vedere, poſſa piuttoſto chiamarſi opera di freſco nata, che antica; tanto è vero, eſſere queſto Baccanale ripulito, ed accreſciuto piucchè per metà; quanto, che gran parte della prima ſpecie ha perduta, nè fa così agevolmente riſovvenire al Lettore le ſue antiche giovenili bamboccerie.

IL LOTTO
DEGLI ALLEGRI.

DEſtino, e Fato
Fortuna, e Sorte,
Son quattro porte
Dell' abitato
Palagio eretto
Nel bel proſpetto
Di queſta Piazza,
E fa biſcazza
Alla mutabile
Fortuna inſtabile,
Senza mercede
Di chi vi crede,
Ma con ſperanza
Di chi v' ha ſtanza,
Ed util certo

Di chi l'ha aperto.
A i quattro Venti
Stanno quì eſpoſte
Tutte diſpoſte
A quanti eventi
Del molto, o poco,
Del nulla, o tutto,
Può dare il giuoco
Di vario frutto.
Ed io briaco
In queſto laco
Di ſolle errore
Cerco farmi perditore!
Da una tromba luſinghiera,
Non guerriera,
Invitar mi ſento a correre,
E traſcorrere
Di Fortuna alla gran Fiera.
Genti o ricche, o poverelle,
Uomin pazzi, e Femminelle,
Voi, che meco il ſuono udite;
Che ne dite?
Vi ſentite
Di giocar la cacoete?
Se qua dentro voi verrete,
Tutti allegri nè uſcirete,
Perchè ogni atomo, che dentro
Si naſconde in queſto centro,
A caratteri ben negri
E' ſegnato Allegri, Allegri.

Io però vo' pria ricorrere
Al conſiglio dello ſcrigno,
E con eſſo un pò diſcorrere.
Vo' veder qual ſia 'l benigno,
Non arcigno
Aſtro in Ciel, che 'l punto domini;
E ſe aſpetto abbia maligno;
Con qual nome il dì ſi nomini,
Qual ſia 'l ſogno oltre paſſato,
Qual Pianeta mi predomini:
Se in amor ſon fortunato
Nel mio ſtato,
O ſe mai, per mia diſgrazia,
Son da incerto Padre nato.
La cabaletta
Della Civetta
Vo' un po' ſchiſare
Per poter poſcia
Con men d' angoſcia
Scarnaſcialare,
Non giammai rincerconìto,
Ma bensì rinciprignìto.
Fate voi, Donne,
Di buon' inchioſtro
L' eſame voſtro;
Se ſotto gonne,
O nel pedule,
O nel grembiule,
O in qualche rete
Celata avete,

Per pena mia
Qualche malìa.
Io così, mia mente ſazia
Di ſpiar, ſe la Natura
Di quel punto ſia di grazia,
Ecco ſtendo all' avventura
La mia man nella caligine
Della cieca ſepoltura.
Apri l' Urna o maſtro Toſco:
Ti conoſco:
So che tu ſei buon Volpino,
E che fai quì l' indovino
Sotto 'l titol d' Impreſario,
Componendo l' inventario
Delle tattere donneſche
Freſche, freſche,
Come quelle, che già uſava
Berta allora, che filava.
Tu riveli a chi s' intrude
In queſt' arida palude
Qual ſia 'l ſito, o ſopra, o ſotto
Per chi vuol vincere al Lotto.
Io però, che non ti credo,
Non tel chiedo,
E guardandomi la mano;
Mano, dico, che in baruffa,
Da vicino, e da lontano
Tante volte, e nella zuffa
La mia penna ſegnalaſti:
Tuffa, tuffa

Quì

Quì te ſteſſa, e t' incamuffa
Per tentar nuovi contraſti
In un diluvio
Di più cartucole,
Che far mi poſſono,
(Se ſon propizie)
Nel mio pugno, e nel mio ſcrinnio
Una ricca metamorfoſi,
E più vera, e più durevole
Della pioggia monetaurea,
Che fe già, non ſo dir dove,
Alla bella Danae, Giove.
Tocco già la ſuperficie,
E più in giù col dito io penetro.
Ma nò, nò: forſe più giovami
Il tener la mano in aria.
Mi confido, che Fortuna
Ha la chioma ſparſa, e incolta.
Farò tanta giravolta,
Che quell' una
Ciocca ſua, che all' aria và,
Queſta mano ghermirà.
Se non vola invisibilio
Fuor di queſto domicilio;
O ſe più d' un Veſpertillo,
O d' un Grillo,
Non ſi caccia,
Ed accovaccia
Ne' Forami impenetrabili,
Saran' abili

Queſte dita ad acciuffarla.
Vo' ſtrapparla
Fuor di qud,
E in ricchezza cangiar mia povertà.
Non far grugno;
Già t' impugno.
De' minuti cincinnelli
Un ſol pugillo
Baſta ch' io n' abbi,
E che ne ingabbj
Infra l' ugne, e i polpaſtrelli
Un qualche novero.
Vada al Diaſcolo chi è povero.
Sarà poi vero?
Ed ò, che ſpero!
Fuora fuora;
Ch' ella è ben' ora.
Ecco tutta la mia caccia:
Se ne faccia in una occhiata
La fedele numerata,
E a chi paga buon pro faccia.
Diece, e otto, fan diciotto,
E altri diece ſon ventotto:
Dodici altri fan quaranta,
E altri venti fan ſeſſanta.
E quì eccone altri tre,
Che faran ſeßantatre.
Ahimè, ahimè: laſciami ancora,
Ch' io ne tragga un' altro fuora.
Queſto calcolo numerico

Per

Per me è ſempre climaterico.
Ma no, no: più nol vogl' io:
Peſa, e paga; e và con Dio.
Nella quì rimota parte
Chieggo intanto, che tu voglia,
Senza uſcir da queſta ſoglia,
Ch' io ſquittinj queſte carte,
E la critica ne faccia,
Senza metterle in biſaccia.
Ecco il primo biglietto è già in eſame.
Ben conoſcolo al pelame,
E' biancuccio,
Palliduccio,
E leggier come una paglia:
Tanto è ſtretto, che pur fatto,
E fuor tratto
Da una biſida tanaglia:
Ma ſia duro quanto voglia,
Non può far, che non ſi ſcioglia
Eccol ſciolto: nol diſs' io,
Che con tanto buzzichìo,
Diſſe il Corvo già alla Rana:
Gran rumore, e poca lana?
I caratteri ſon negri,
E lo ſcritto è Allegri, Allegri.
Diſſe Catone
In un ſermone:
Non fidarti del primiero.
Pria del numer, nacque il zero.
Così pian piano

Pren-

Prenderonne un' altro in mano,
E coll' ugne ſcarnerollo,
Ma pur eſſo nel midollo,
Nulla tien che mi rallegri,
Perchè moſtra un bell' Allegri.
Ma s' è pur vero quel detto,
Che 'l tre è numero perfetto,
E che sì, che mi conſola
La cartuccia terzaruola,
Tanto almen, che mi rintegri?
Son pur ſciocco! Allegri, Allegri.
La mia flemma ora comincia
A fumare; e però trincia,
Sbrana, e ſchianta la cartuccia,
Perchè chiude nella buccia
Quell' Allegri *così ironico,*
Sì fatale, e melanconico.
Così quanti altri verranno
Tutti al foco li condanno;
Che da un lato quì vicino
E' già acceſo il lumicino.
Or ſi ſegua: eccone un' altro,
Che di tutti è aſſai più ſcaltro,
Se di fuor moſtra ſcoperto
Il ſuo Allegri, *e non è aperto.*
Queſto in vero è galantuomo:
Così pure foſſe ogni Uomo;
Noi vedreſſim' oggidì
Che 'l sì ſempre ſaria un sì.
Strefolianne pure il reſto,

Che

Che per queſto,
Non diffido buon' evento:
Già mi ſento il cor, che dice:
Non temer: ſarai felice.
Ma ſiam' anche nell' eſordio;
E 'l fatale nodo Gordio
Per sì poco non ſi ſcioglie.
Moderiamo un po' le voglie.
Solo il Tempo ſcema il tedio,
E a ogni male è gran rimedio,
Vo' tabaccare,
Vo' ſtarnutare.
O che afa! o che ſcilocco!
Mi và in trabocco
Tutto 'l cervello,
Butto 'l Cappello,
Che m' è d' intoppo,
E aggrava troppo
Le ciglie aguzze
Nelle cartuzze.
Dallo ſtar chino
Al tavolino.
Son divenuto
Curvo, e ſcrignuto.
Son dilombato;
Non ho più fiato.
Chi mi riſtora
Del labbro ſcabbro
La ſcceità?
La cantimplora,

Pie-

Piena di Bacco,
Se mi vi attacco,
Solo 'l potrà.
Recami dunque, o fido mio Impresario,
Un bicchier d' Elettuario,
Ma di quel tuo Paesano,
Di fine tempre,
Che buono è sempre,
Perchè sempre è Vin Toscano.
L' Impresario mi risponde:
Puoi attignerne nell' onde:
Se assetata è la sanguettola,
Valla annassia nella bettola.
Non ho vino,
Sono astemio Pesciatino,
Questa è Fiera di fortuna,
E vi si beve ad ogni far di Luna.
Convien dunque darsi pace,
E la stizza mandar giù.
Con chi poco parla, o tace,
Non è sano il parlar più.
Voglio aprirli a strafalcioni
Come inghiottonsi i bocconi
Dal goloso accompagnato
Da un' ingordo più affamato.
Apriam questo, e mi rallegri:
Ma pur' esso canta Allegri.
Questi, questi: o son pur pegri.
Ma amendue dicono Allegri.
Damen' uno, amico fato,

Dam-

Dammen' uno mal ſerrato,
Che un po' po' di fuor ſi annegri.
Ma pur queſto ſuona, Allegri.
Queſto queſto: o gran virtute
Parmi, ch' abbia di ſalute!
Come i bocconzoli
De' Mediconzoli,
Che vengon dati
Dolciamarinorpellati
A i Fanciulli egri.
Aimè: anch' eſſo ſuona Allegri.
Se così vanno del pari
Tutti gli altri a me contrarj,
Poſſo dir, che ſenza frutti
Sono inutili, e diſtrutti
I miei campi incolti, e vegri,
Abbondando ſol d' Allegri.
E' poſſibil, ch' io non veggia
D' eſta mia minuta greggia
In que pochi, che rimangono,
E da mie dita s' infrangono,
Un, pur un, conſolatore?
Ho talento, per furore,
Di ſtracciarli,
E buttarli
Tutti al Diaſcol così integri,
Se non danno altro, che Allegri.
Seguirei per ore, ed ore
Queſt' odioſo, e rio tenore;
Ma non ho più Rime in Egri

Da ripetere gli Allegri.
Mi confido, che alla fine
Il confine
Non è lungi mille pertiche:
Vuol la Luna ch' io la ſpertiche
Anche un poco? lo faremo
Fin che giungaſi all' eſtremo.
Zitto, zitto in caritd,
Un penſiero viene, e và.
Queſta Grazia, che verrà
Forſe peſa; e chi lo sà?
E ſe nella eſtremità,
Per natura il grave ſtà,
Queſta Grazia aſpettar và
Fino all' ultimo, che sò
Come 'l Ciel mancar non può,
Se i miei Voti incielerò.
Sommi Dei (s' è coſa oneſta)
Ciò che reſta
A voi tutti umilio, e dedico
Ma per ora a i porri io predico.
Siamo al fin: già mi bulica
La Veſcica,
Che de' viſceri è la fogna:
Quì biſogna ch' io mi moderi,
E m' infoderi:
Troppo il cor mi parla chiaro:
Non v' è più, non v' è riparo.
Se m' infurio,
O mi ſtrangurio,

Può

Può ceſſare il buon' augurio.
Fin la lingua mi s' inceſpa,
Labbro, e bocca mi s' increſpa,
Nè ſan dir, nè legger ſanno
Quelle cifre, che ſi ſtanno
Contraſegnate,
E lavorate
In queſt' ultimo piccino,
Da me aperto carticcino,
Con quell' arte, o formulario
Che 'l leal fido Impreſario,
Nell' autentico Inventario,
O nel foglio ſuſſidiario,
Ch' è 'l punto in manica
Della tirannica
Legge del Lotto,
Sa in ventun cangiar trentotto.
Già lo porgo al Capomaſtro.
Ei lo dica ad alta voce,
E mi tolga dalla Croce
S' è fortuna, o s' è diſaſtro.
Ti prepara, o Trombetiere
A far' ora il tuo meſtiere:
Stanne attento! ſenti, ſenti
Dell' Interpetre gli accenti,
Che già sboccano a momenti
SETTECENCINQUANTANOVE....
O Giove! o Giove!....
Giove Amone, e Dodonèo,
E Apollonio Tianèo,

Mo-

Mopſo, Arunte, Anfiarao,
Lincio, Scauro, Agerſilao,
Teoconte, e Teofonio,
Triſmegiſto, e Poſſidonio,
Proteo, Telemo, e Calcante,
E Siluro, e Teodomante,
E Pitone, e Pitio, e Pelide,
E Serapide, ed Imelide,
E Protagora, e Spurina,
Tutta gente, che indovina
Rivelò coſe ſegrete,
Quì venite, quì correte
Da colà dove voi ſiete:
Voi 'ndovinatemi
Qual ſia la Grazia:
Se verbigrazia,
Argento, od Oro,
E in qual lavoro.
E in quel momento:
(O taccagno Minoſſe
Baſtardo del Caoſſe,
Alza gli accenti baſſi,
Il dirai ſe crepaſſi)
In quel momento
Gridare io ſento:
Un Catino lavatojo,
Col Vaſetto annaffiatojo
Di Romano puro argento,
D' oncie in tutto, preſſo a cento.
Dov' è? dov' è?

Re-

Rechiſi a me.
Sú, sú, ſi ſtacchi,
Che non ſi ammacchi,
Che non ſi coccj
Ne' ſuoi cartoccj;
Ma bello, e ſano
Nella mia mano
Venga a poſarſi,
E a rallegrarſi
Pulito e bello
Col Padrone ſuo novello.
Dammi l' ale, o mio Pegaſo,
Che 'l bel Vaſo
Io da me, voglio carpir:
Ma già 'l veggio a me venir.
Per te, mio vago,
Tutto mi allago
Di ſudor caldo:
Tanto, o ribaldo,
Stentar m' hai fatto?
Ma 'l tuo misfatto
Vo' perdonar;
E per verace
Segno di pace,
Te vo' baciar.
Te queſto, te queſt' anco:
Così toſto io non mi ſtanco:
Te 'l terzo ancora: or baſta,
Che 'l tuo 'mbrunito guaſta
Il fiato in reſpirar.

Donne, Donne; per voi laſcio
Tutte a faſcio
L' altre tattere quì eſpoſte,
Ed ancora le naſcoſte:
Laſcio i pettini d' avorio,
E di cuffie un promontorio,
E Flauti, e Pifferi
Dolciſoniferi,
Le Giornee,
Le Guarantee
Gli Orivoli, ed i Ventagli,
Le Guantiere, ed i Sonagli,
Argenti ſchietti,
E i Mantelletti,
E i Manicotti
Ciprocandiotti,
Cappelli aguti
Bernocoluti,
Stoffe, e Pianelle,
Ceſti, e Ceſtelle,
Specchj chineſi,
Drappi Franzeſi,
Plache, e Lumiere
E Criſtalliere,
Tuttutte a macco
Vi dono a ſacco
Le tante ſcatole
Per Garabatole,
Come coſe
Ben viſtoſe

Sol

Sol nate a queſto
Di far inneſto
Su quelle Vite
Lindopulite
Strettaffibbiate
Come intagliate
Collo ſcalpello
O col pennello
Ricolorite,
E ben tornite.
Pregate forte
La buona ſorte,
Che tutta addoßo
Vi ammacchi ogni oſſo;
E fate poi
Tra voi, e voi
D' eßa quell' uſo,
E ſuſo, e giuſo,
Che più vi piace,
In ſanta pace.
Ch' io non v' invidio, ſe portaſte a caſa,
Tutta la Fonderìa, ch' è quì rimaſa.
Ed in tanto io ſazio affatto
Della ſorte avuta al Lotto,
Me ne vado quaſi matto,
Come un' altro Don Chiſciotto,
Con ſul capo il mio Catino,
Gridando: queſto è l' Elmo di Mambrino.

Ma foße vero pur, com' è follia

Di calda fantaſia
Nata nel fitto agoſto,
Come fe l' Arioſto
Quel viaggio lunatico
Metafiſicopratico.
Foße pur vero:
Ma zer fia zero
Nulla mai fa;
Ch' io fin' ora cantai per carità,
S' io non metteſſi a conto
Il credito, che conto
Nella caſſa del Bel, del Buon, del Bravo,
Da cui quell' aura, che reſpiro, io cavo.

IL CORSO

BACCANALE

XV.

ARGOMENTO.

Più d'un Campo teneano aperto gli antichi Romani, dove ſperimentare l'agilità, ed il valore non ſolo degli Uomini, ma eziandio delle Beſtie, e ſpezialmente de' Cavalli col corſo; e ſe ne leggono antichiſſime memorie preſſo gli ſtorici, le quali tutte ſono poi ſtate raccolte nell' ampio trattato *de Ludis Circenſibus* d' Onofrio Panvino, dove ſi veggono deſcritti gli antichi Giuochi, e Spettacoli fatti in qualche Circo de' tanti, che teneva aperti l'antica Roma per gli ſpettacoli pubblici. In oggi uno fra gli altri Giuochi, o Spettacoli a noi rimaſti, e che in molte Città ſuol' eſſere convocatore di molto popolo, ſi è il corſo de' Cavalli, che Barbari s' appellano, perchè da Barberia provenienti, dove una razza di agiliſſimi Cavalli propagaſi. Con queſti, in occaſione di qualche memoria illuſtre popolare, ſi fa una sfida al corſo, conſtituitovi un premio, che Pallio vien detto, a chi primo giunga alla meta prefiſſa, dove il Pallio ſtà inalberato.

Varie ſono, ſecondo le varietà de' Paeſi, le coſtumanze di queſto Corſo: l' Autore del Baccanale intende ſolo di parlare del modo, che ſi tiene nella Città di Ferrara, a di cui paragone non ſo ſe altra Città d' Italia abbia il comodo di fare il più bel Corſo, per l'ampiez-

za, e nobiltà delle ſtrade, che l'adornano: ſulla maggiore delle quali nomata Giovecca, o Via Erculea, è ſolito farſi il Corſo in varj tempi preſiſſi dell'anno, ed anche in onore di qualche inſigne foreſtiero, che capiti in quella Città, ſiccome avvenne allora quando fu compoſto il preſente Baccanale, e fu nell'anno 1725. eſſendo Principe dell'Accademia degli Intrepidi dove fu recitato, il Signor Marcheſe Ercole Trotti.

IL

IL CORSO.

PRia, che 'l Sol giù dall' ecclitica
Rotolando pel Zodiaco,
I Cavai nel Mare abbeveri,
Fermi 'l corso al plaustro lucido,
E prolunghi un brieve spazio,
Del dì l' ore velocissime:
Poi giù volto il capo auricome,
Guardi in riva dell' Eridano
Su i vestigj memorabili
Del suo figlio (ahi figlio indocile!)
Che nel Po s' aperse il Tumulo.
Vo' ch' ei veggia, e n' abbia invidia,
Vo' ch' ei veggia i Cavai Barbari
Correr sì, che a i piè direbbonsi
L' ali aver come Cillenio,
Tal leggieri, e tal precipiti
La gran via presto divorano.

Alle

Alle moſſe, alle moſſe, alle carceri,
Là dal Poggio gridando và il Giudice,
E in due ale il gran Popol dividesi
Fiſo, e intento al vicino ſpettacolo.
Fuora intanto dal proſſimo portico
Rompon dieci Cavalli Numidici
Servi ancora del fren, che li domina
Stretto in man de' cuſtodi pediſequi,
Ma guizzanti, feroci, et indomiti,
Lievi, audaci, ſpumanti, et indocili,
Sicchè appena uman braccio può reggerli.
D' oro luce la barda ſu gli omeri,
E la piuma ſul capo, ch' è tremola
Va i colori ſcoprendo, e li ſregola,
Che alla ricca Uniforme s' accordano.
Eſce il primo tigrato, e caparbio
Nell' entrar lo ſteccato ricalcitra,
E mal ſoffre, e ricuſa ambo gli argini;
Ei ch' è avvezzo già libero a paſcerſi
Nelle vaſte campagne di Tracia.
Dall' un lato l' ombroſo Palladio
Bajo ſcuro ſtellato s' approſſima
Saltellando qual Damma, o qual Daino;
Poi ne vien d' Armellin con la clamide
Vincitor di più corſi, Celtibero,
Tanto lieve, e sì morbido, e candido,
Che alla neve, ed al latte fa invidia.
Pompejan dalle puniche falere
Batte il piede, ed inſulta i repagoli.
Pollinice, Luperco, e Callinio,

Cu-

Cubitore, Tirreno, e Gradario,
Con que' tanti color miſti, e varii,
Dopo molto girar da retrogradi,
Tra per forza di braccio, e tra induſtria,
E tra inganno di bende, e di tenebre,
Pur al fin tra le moſſe s' arreſtano
Alla fune ſoſpeſa tra i gangheri.
Ogni orecchio, ed ogni occhio ſta immobile
Aſpettando il gran ſegno noviſſimo:
Ed ò, già col ſuonar della buccina
La gran fune giù a terra precipita,
Come ſuol per tempeſta coll' Ancora,
Giù cader dalla Nave la gomona.
Sciolto il freno, e diſciolte in un ſubito
Le piombigravi palle acutiſſime,
Che i bei dorſi flagellano, e pungono,
Rumor s' ode, che batte, e che ſcalpita,
E le ſelci percoſſe sfavillano.
L' occhio no, nè il penſier ſi può ſtendere
Tanto in là, che ne ſegua la traccia,
Perchè l' occhio, e il penſiero anco ſupera
Quel volar ſenza piume ſu gli omeri,
Ma le piaghe ſon l' ali, che mettono,
E ſon ali del vento più rapide.
Già la ſtrada regale, ed ampliſſima,
Due colonne ha diviſe di Popolo,
Che le grida al Ciel alzan feſtevoli.
Una voce ſi fa di moltiſſime,
E un ſol guardo di tanti, che mirano,
Animando i più lievi, e i più ſcarichi,

E beſ-

E beffando i più lenti, e i più torpidi
Colla mano, col piè, collo ſtrepito:
Così ancor tra le feſte, e tra i giubbili,
Non che in mezzo al ſentier della gloria,
Fin le Belve han per loro due popoli.
Preme l' un ſulla traccia, e s' inalbera,
Poi d' un ſalto precorre i più fervidi,
Emulando l' un l' altro il precedere:
Fra timor, fra ſperanza, fra invidia.
Qual va turma d' Augelli per l' aria
Dalla fredda alla riva più tepida
Quando Autun già finio le vindemmie,
E reciſe ogni tralcio, ogni pampino.
Primo più non è il primo, nè l' ultimo
Più ſta dietro al volubile eßercito.
Chi da un lato s' avanza, e per l' etere
Lento lento con l' ali ſue remiga,
Chi ſi vibra, e in figura noviſſima
Lo ſquadrone trasforma, e le linee:
Chi s' arreſta, e fa coda alla lettera
Sì famoſa del vecchio Pittagora.
Tal de' noſtri deſtrieri è il certamine:
Ciaſcun guizza, e 'l vicin ſtrigne, e ſupera
Per quel lungo vaſtiſſimo ſtadio,
E più intento alla meta s' approſſima.
O qual naſce allora odio, ed invidia
A ben cento Cavai, che rimirano
Condottieri di Cocchj, e di Svimeri,
Vinti, e ſtretti, e da briglie, e da redine
Preziose bensì, ma non libere,

Con-

Condennati quai vili mancipii
A guidar tanti Soli, che irradiano
Le gran vie per dovunque s' aggirano,
O a portar cavalieri, ed armigeri
D' oro adorni, e di piume oltrecarichi,
Come Argante nel campo dell' Asia,
O Gradasso nell' Isole Eoliche,
Misurando il terren pian pianissimo!
Bel condur gli aurei carri, che ondeggiano,
Con le belle Matrone, e Viragini,
Ma più bello è sua lena distendere,
E a cimento venir con cento emoli.
Virtù sola, e valor si considera,
Non ricchezza di falde, e di falere,
Non poter di Signor, che predomini,
Non di Donna beltà, che t' allucini.
O' se il cor dei destrieri, che corrono
Penetrassi, e l' interno discorrere,
Mille so, che udiriamo rimproveri,
E rampogne a quel viver sì torpido
Dalle stalle al passeggio, ed al pascolo.
Di qua vassi, diriano, alla gloria;
Questo è il Circo Agonal, questo è il Massimo;
Questo è il Campo di belle vittorie,
Quì l' onore, e il valor quì cimentasi.
Ma già di te son giunti al bel cospetto,
PRENCE, che là del Rivellino guardi,
E a mezza via, dov' è 'l cammin più stretto
Prendon lena, e coraggio anche i più tardi:
Che un sol tuo cenno, un sol tuo motto, o detto,

Un

Un ſol tuo ſguardo è ſprone a i più codardi:
Tal forza, tal vigor ciaſcun riceve,
Che il cammin, che rimane, appar più brieve.
Ora il premio da lungi s' inalbera,
E a gran paſſi 'l trionfo s' approſſima.
Già ſi vede il bel Drappo purpureo
Dall' Inſegna, e dall' Aſta giù pendere,
E ſegnar già la meta allo ſtadio,
Ventilando le pieghe volubili.
Tempo è omai d' eccitar le forze ultime,
E il cor tutto ne' piedi riſtrignere,
Sicchè volino al paro de' fulmini.
Ed è come di tanti, che incalzano
La carriera ſull' ultimo termine,
Quel valor, quel calor del principio
In sì pochi lo veggio durevole!
Ah non val quì nè applauſo, nè biaſimo,
Nè preghiera, nè grida, o minaccia:
Forza ſola nel piè leſto, ed agile,
E valor d' arte antica può giugnere
Dove in vano i più torpidi aſpirano.
Ecco già ſul bel mezzo del correre
Chi veggendo anco lungi 'l bel termine,
Già s' allenta, ſi ſtanca, e fa mantice,
Galoppando a piè languido eſanime,
Faticoſo, anelante, ed aſmatico.
Chi diſpera l' onore del premio,
E chi volge a ritroſo, e fa remora,
Tardi accorto del fianco ſuo debile,
Tra vergogna confuſo, e tra rabbia,

Se ne

Se ne corre fuggiasco, e precipite
Dove più suo timor lo perseguiti,
O sia piazza, o sia porta, o sia vicolo.
Non così già il Roano Calidromo,
Nè il Centauro, nè il Sauro Tirrenio:
Piucchè al fin s' avvicina lo stadio,
Più s' accende, e s' avviva lo spirito,
Tal che il primo a colpire il gran canapo
Non ben chiaro, ed aperto discerneſi,
Che di poco l' un l' altro precorreſi,
E l' ardire, e il valor troppo è simile,
Come tutti in un pasco nudritiſi,
E in più corſi già avvezzi, e già celebri.
Ma Callidromo, il forte Callidromo
(Ben sel vede dal Poggio là il Giudice)
Vincitor già si canta, e s' encomia,
E per lui le fumate già ascendono,
E per lui già s' inalbera il Pallio,
E per lui già la voce diffondeſi
Fin colà dove il Corso ha principio.
Qual fu mai sorte infausta, e contraria,
Bel Centauro sì lieve, e sì agile,
Che respinse il tuo piè sol d' un' apice,
E la palma, che tua già dicevaſi,
Sol che un passo più oltre avanzaſſeſi,
Ti rapì, quando tua già tenevila?
Ma per te, per te il Gallo stà pendolo
Là dall' asta, e coll' ale dibatteſi,
Premio insieme, ed insieme rimprovero,
Che col canto ti desta, e sollecita

Altre

Altre volte a più leſto diſtenderti,
Nè a fidarti d' aver lena ſtabile
A ogni corſo, e a ogni Pallio durevole.
Ecco già tutto il Popolo affollaſi
A Callidromo intorno, a Callidromo
Vincitore alla meta primario,
E i flagelli pungentipurpurei
Pel ſanguigno frequente martirio,
Svelle a forza: chi terge la coſcia,
Chi del lucido morſo immordacchialo,
Chi le piume, e 'l crinale racconcia,
E chi in fine blandiſcelo, e palpalo,
E per lui, che non ſa lingua ſciogliere,
Va gridando vittoria, vittoria.
Ma ſe accenti o non ſa, o non articola,
Ben nitriſce, il fren morde, e s' inalbera,
E ſaltella, e guizzando ſi circola,
Nè ſa meglio il ſuo giubbilo eſprimere,
Fra le grida, le trombe, ed i timpani,
Che d' intorno per via l' accompagnano
Per la ſteſſa da lui via battutaſi,
Che del ſuo bel ſudore è ancor' umida,
E di ſpume anco freſche inargentaſi.
Ed ò foſſe la gioja durevole!
Foſſe longo il tripudio, ed il gaudio!
La vittoria ch' è a lui la centeſima,
A novello certame è già ſtimolo,
Nè di pace, o ripoſo favellaſi.
Sol per noi tal diletto è un' effimero
Lampo inutil di gloria volubile;

Che

Che il piacere, onde il mondo è fanatico
Naſce appena, che nato già termina,
E di lui non rimane veſtigio.
Brieve però, brieve non è il diletto,
Che voi mirando ogn' Anima riceve;
Sol che un guardo di voi ſi faccia obbietto,
La più durevol contentezza beve:
Tal ſe pupilla umana il divo aſpetto
Del Sol rimira, o fiſſa in bianca neve,
In ſe tragge quel lume, e viva dura
L' Immago, in mezzo anco alla notte oſcura.
Pur dopo lunga età ſempr' è fugace
Qua giù qualunque parto di natura;
E ſe l' arte può far, che pertinace
Stia viva un' opra per la tempra dura:
Il Tempo, e che non puote? il Tempo edace
Sua forza ſnerva, e ſuo valore oſcura.
Giungaſi pure al fine lento lento,
Ciò che ſi vive è ſempre un ſol momento.

ACHELOO

BACCANALE

XVI.

ARGOMENTO.

IL ſoggetto di queſto Baccanale è la Caccia del Toro, che ſuole come ſpettacolo pubblico farſi in qualche Città con pompa, e concorſo di Popolo. Prendeſi il fondamento dalla favola d' Acheloo figlio dell' Oceano, e di Teti, il quale eſſendo di robuſte forze, e di ſtatura atletica, volle combattere, a corpo a corpo, con Ercole: ma vedendo, che Ercole era aſſai più di forze munito, ſtudiò il modo di vincerlo in varie guiſe. Trasformatoſi perciò in un robuſtiſſimo Toro venne a ſingolar pugna con eſſo, ma l' eſito riuſcì infelice per Acheloo, perocchè Ercole avventatogliſi, gli ſchiantò, e carpì dalla fronte un Corno, il quale fu da lui donato alla Dea Copia compagna della Fortuna. Con queſto fondamento è ſtato lavorato il preſente Baccanale in occaſione d' una ſolenne Caccia del Toro fatta, agli anni paſſati, in Ferrara per pubblico divertimento carnevaleſco. Conſiſte queſta Caccia in una rabbioſa battaglia fra Tori, e Cani, dove ſi vede quale d' ambe queſte fiere abbia maggior robuſtezza. In fine poi ſi ſuole con un colpo di ſcimitarra troncare il capo dal buſto al Toro, et in queſta ſanguinoſa maniera ſi compie il divertimento. Lo ſteccato di queſta battaglia in Ferrara, altre volte è ſtato il Cortile di Palazzo, altre la Piazza delle vecchie

peſcherie a veduta del Caſtello daddove il Principe, e la Nobiltà può comodamente vederla.

Il primo diſegno, o ſia abbozzamento di queſto Baccanale nacque nell'anno 1690, allora quando queſto ſpettacolo della *Caccia del Toro* fu ſtabilito da farſi, ed in fatti, ſi fece per più fiate nel gran Cortile di Ferrara in tempo carnevaleſco, nel mentre che per l'aſſenza del Cardinale Legato, ſoſtenea le veci di Vicelegato Monſignor Franceſco Acquaviva d'Aragona. Ma comecchè l'Autore non contava che quindeci anni, quantunque portato dal genio alla poetica facoltà, non avea peranche fatto il debito ſtudio, e le neceſſarie oſſervazioni ſopra i buoni Poeti nel genere ditirambico. Ravvivollo poi, e ripulì queſt'abbozzo trentaquattro anni dopo allora che Monſignor Fabrizio Serbelloni eſſendo parimenti Vicelegato di Ferrara nell'anno 1724 fu rinovato queſto ſpettacolo nella Piazza delle Peſcherie vecchie, come luogo aſſai comodo sì al Cardinale Legato, che da un quarto del Caſtello, ſenza uſcirne può vedere comodamente ſu quel ſito, come pure per eſſere a viſta del proſpetto deretano della Reſidenza del Vicelegato, daddove la veduta rieſce comodiſſima, e ſulla qual ſituazione viene appunto introdotto il preſente Baccanale, che fu dal ſuo Autore letto in quel medeſimo anno nell'Accademia degl'Intrepidi, della quale era Principe il Marcheſe Franceſco Sacrati.

ACHE-

ACHELOO.

INvitto Alcide; che all' Etolia riva
Tante del tuo valor prove facesti,
E per rapir la Calidonia Diva
Acheloo centiforme combattesti:
Tu che la fronte al fiero Tauro priva
Del duro Corno di tua man vedesti,
Per cui la Dea nimica dell' inopia,
Dal Ciel ne spande d' ogni ben la copia:
Se a noi non vieni, almen di là noi guata
Dallo stellatolucido cancello,
Dove immortal, dopo la gran giornata,
Involto stai nel Leonin mantello:
Guata come vive ancora
Quì l' idea della tua gloria,
E di te l' alta memoria
S' avvalora
Nel novello

Tauricornimuggifero duello.
Gid lo ſteccato
Tutto affollato
Di curioſa
Gente ozioſa
Forma vago Anfiteatro.
Fin l' aratro
A mezzo 'l ſolco
Laſcia 'l Bifolco:
Fin le antiche Beffanelle
Con le logore gonnelle,
Fin le ſciocche Donnicciuole
Cantafole
Cui pel feto il ventre eſuberi:
Fin le Spoſe
Rincreſcioſe
Col bamboccio appeſo a gli uberi:
Fino il Birro, fin l' Ebreo,
Tutti vanno al Coloſſeo
In tumulto, e in cianfruſaglia
Per vederne la battaglia.
Roma così nell' Agonale Arena
Per addeſtrar ſua Plebe ad eſſer forte,
Solea far Teatro, e Scena
Di pericoli, e di morte;
Ed allorchè più fluttuante, e piena
Vedea quella di ſangue orrida corte,
Più diceale il cor preſago,
No, non temer dell' Emula Cartago.
Quanti Viſi, quante Teſte!

Quan-

Quante mai Toghe, e Preteſte!
Quante guiſe di giacere!
Chi diritto, chi a ſedere!
Chi la voce, o la man' alza;
Chi ſi sbalza
Col deſir dentro la zuffa;
Chi ſedendo s' abbarruffa;
Tal che il moto, o ſtato vario
Di quel mobile ſcenario,
A chi ben guarda i ſuoi termini,
Bulicame par di Vermini,
Ma noi di Roma già non ſiam nel Circo;
Siam nel bel mezzo all' Eridanea riva,
Terra già di ſpettacoli feconda,
E piena già di ſpettator famoſi:
Ora le antiche feſte rinovando,
Scaccia l' inerzia, e manda l' ozio in bando,
Col piacer di chi la regge,
E fa legge
Nel bacchicofeſtifero intervallo
Del piacer di chi è Vaſſallo.
Guata guata quanta corre
Gente a truppa ſulla Torre:
Quanta ſiede allo ſpettacolo
Sul cacume, e ſul pinnacolo:
Fino i tetti
De' Proſpetti:
Fin le anguſte
Cannoniere:
Le vetuſte

Bale.

Baleſtriere.
Fin le Rocche fumajuole
Tra i pertugi, e tra le gole.
Ogni merlo, ogni cimazio,
Ogni ſito, ed ogni ſpazio,
Tutto è pien di raggruppata
Gente a joſa ſfaccendata
Piucchè al ballo, piucchè al corſo,
Piucchè all' Orſo
Quando gioca ſull' Antenna.
Non così lo ſtuol s' impenna
De' Merlotti
Sempliciotti
A ſpecchiarſi,
E riſpecchiarſi
Nelle auriuome pupille
De' notturni Civettoni:
Non così per Piazze, e Ville
I Garzoni ſcioperati
Stanno immobili piantati
Aſcoltando i vivi Oracoli,
E i miracoli
De' verboſi Ciccantoni,
Come quì pende ogni bocca,
Ogni ciglio, ogni viſaggio,
Che il recinto aſſedia, e blocca,
E alla pugna fa coraggio.
Ecco già fuor della laſciva mandra
Eſce in aperto
Di neroirſuto

Come velluto
Pelo coperto
Il novello cornigero Acheloo.
Vieni da Coo,
Emulator della natura, Apelle,
E di più belle
Forme, se puoi, fingiti un Tauro, e vegna
Europa quì, che d' ingropparlo è degna;
Ma il più bel non mai vedrassi,
Che oltrepassi
Quell' aspetto formidabile,
Quel girar d' occhio irritabile,
Quel dibatter lunga, e gaja
La pendente pagliuolaja;
Quel le orecchie insospettire,
Quel muggire,
Quel la coda ventilare,
Quel le nari inorgogliare,
E sbuffare,
E le quattro colonnate
Nerborute, bisulcate,
Con cui va di quando in quando
Il terren mazzerangando,
E sfidando
Alla pugna sulla sabbia
La canina ardente rabbia.
Gira a destra, e poi si pente,
E a sinistra di repente
Ghiribizzola, e carola,
E pur quì s' impenna e vola

Sul-

Sulla deſtra, e par, che giuochi,
Par che invochi
Con que' tanti ſuoi dirindoli
I Maſtini, o che gli abbindoli.
Ma l' occhio curioſo del popolar tumulto
Guata già cold dentro, dove non più ſepulto,
Diſciolta la catena, e pien di caldo, e d' ira,
Eſce il Maſtin rabbioſo, che al primo onore aſpira,
Nè vuol ſoffrir ritegno, e l' ora maladice
Che tienlo al collo ſtretto la man regolatrice.
O quai voci, o quai feſte, o quai grida
S' alzan alto nell' ampio ſteccato!
Chi rimbrotta, chi attizza, chi ſfida,
E chi rabbia più fa all' arrabbiato.
Pur al fin ſciolto, e libero n' eſce
Viſo a viſo al cornuto coloſſo:
Si divincola, e guizza qual peſce
Il feroce ſuperbo moloſſo.
Piega a terra in ſulle due
Zampe ſue
Le bavoſe ed irſute barbozze,
E le ſozze
Coſcie ritte, e l' alta groppa
Alzan poppa
Con la coda ricciutanelloſa,
Ma non poſa,
E non dorme, ſe ben giace,
O ſe tace.
Vedi l' una, e l' altra coſcia
Come l' alza, e come abbioſcia!

Ei

Ei piuttosto s' apparecchia
E si specchia
Nella fronte bicornuta,
Che lo guarda, e lo saluta.
Foco par, che da quegli occhj
Fuora sbocchi
D' ambo i validi nemici;
Le narici
Fuman d' ambo, e guerra fanno;
Nè si sanno
Accordar nella tenzone
Del feroce paragone.
Vinta però dal vario gridar della ciurmaglia
Già la canina rabbia s' accinge alla battaglia:
Finge un lancio a sinistra l' avido astuto Cane,
Indi salta alla destra, e afferrato rimane,
Siccome Pesce all' amo s' appende per desio
D' esca novella, e segue quel cibo, che 'l ferio,
Così tratto è d' intorno per tutta l' ampia Arena
Sospeso il gran Mastino, e suo cibo è che 'l mena:
Sugge egli allora il sangue, che dalle rotte vene
Gronda caldo di rabbia, e rabbia a crescer viene:
Tutto all' orecchio corre il sangue impetuoso,
E rinforza quel nervo sì cartilaginoso,
Che non però si stacca, ma trinciasi a minuto
Dove tra nervo, e nervo lo morde il dente acuto.
Il Tauro allor superbo, che già ferir si sente,
Scuote l' armata fronte impetuosamente,
E al collo s' attorciglia quella Belva molesta,
Come serpe a quel legno, che gli schiacciò la testa.

E tor-

E torna a penzolarlo ſu, e giù dalla giogaja,
Qual s' ingattiglia Augello ſoſpeſo alla Ragnaja:
E pur con tanti guizzi, più ſtretto ancor l' addenta,
Nè la lunga battaglia il feritore allenta;
Anzi mentre la ſtretta vittima fiotta, e mugge,
Con la ſanguigna ſanna il Maſtin ringhia, e rugge.
Pende la lingua ad ambo fuor dell' irſute labbia,
L'una di ſangue lorda, l'altra di ſpuma, e rabbia:
Ma tanto il Tauro al fine, e ſi rinforza, e s' alza,
Che in aria abbandonato l' aſſalitor già sbalza;
Poi col corno l' incontra come l'allon volante,
E in alto più 'l ributta, e piomba giù peſante,
Col fianco aimè ſquarciato, e le viſcere ſparſe,
Sicchè 'l rabbioſo core ormai non può celarſe.
Ecco un nemico vinto, che ſteſo a terra giace,
Ma non per queſto ancora ſta 'l fiero Tauro in pace.
Voglia rubella, e barbara
Di lui veder più domito
Sotto i Maſtin più rabbidi,
Due già ne ſcioglie, e attizzagli
A un berſaglio ſteſſiſſimo,
E già il campo divorano,
E co' latrati ſfidano,
Fin che all' orecchio tentino
L' aſſalto formidabile.
Il Tauro allor, che guataſi,
Su due, fitto s' inalbera,
E par, che di lor ridaſi:
Pur con la fronte affidaſi,
E a deſtra or minacciandoli,

Or

Or a ſiniſtra urtandoli
Con quell' aſpetto nobile,
Che di Giove fulmineo
Ha non ſo quale immagine,
Di Giove, che pur videſi
Il cuojo veſtir ruvido
Nerotauricornigero.
Chi foſſe dentro al cor de' fier Maſtini,
Tutti bollire
Di ſdegni, e d' ire
Vedria i confini:
Chi 'l penſier penetraſſe
Al Tauro ardito immobile
Vedria un' immenſa
Vorago accenſa
Di furor nobile.
Or ſi ripigli 'l generoſo agone:
Sia la gloria il ſolo ſprone
Pien d' ardore,
Che all' un l' altro punga il core:
Ma no: non ſi ſoverchj,
Nè ſi cerchi
Da più lati il danno oſtile:
Se ſi vince: è vincer vile.
Ah, che il cane allor ch' è tolto
Dalla collera in dominio,
Non è rabbido, ma ſtolto:
L' eſterminio
Cerca ſol, non la vittoria,
E non pugna per la gloria.

Or

Or và miſero Tauro: così vuol tuo deſtino,
Che tutti i tuoi contraſti vinca più d' un Maſtino:
Per te, che ſei quì dentro al comun giuoco tratto,
Ben forſe te ne avvedi, il Sacrifizio è fatto.
Muggir più non occorre, nè più fumare anſante,
Nè ſcuoter la bicorne fronte predominante
Servi tu pure ancora dell' altrui rabbia al faſto:
Morrai ſenza vittoria, ma non ſenza contraſto.
Eccolo ad ambo i lati
Con due Maſtin ſoſpeſi,
Siccome due pregiati
Avrei monili appeſi.
Parmi vedere il Paladin di Francia
Strettafferrato al forte Rodomonte
Senz' elmo, ſenza ſcudo, e ſenza lancia
Rotolar giù dal sì famoſo Ponte:
Altri 'l dorſo in arena, altri la pancia
Fitta aver, nè però ceſſar dall' onte,
Ma inviperirſi più, più rivoltarſi,
Nè il modo rinvenir mai di ſtaccarſi.
Tal con l' un piè chino il gran Tauro a terra
Par, che vinto s' umilj, e ceda il campo,
Ma con l' altro non già punto s' atterra,
Anzi ſta fitto, ed è ai Maſtin d' inciampo:
Dovria pur quì, dovria ceſſar la guerra,
Che il ferito Acheloo non ha più ſcampo:
Alcide, Alcide, ove ſei tu, che puoi
I Lioni affrenar, non men che i Buoi?
E Alcide pellicciuto
Da capo a piedi irſuto,

Ld

Là dal balcon celeſte,
La leonina veſte
Lorda di quella polve,
Che fin là s' alza, e volve,
Sta ſpolverando,
E giù buttando
Un nembo folto, e denſo,
Che a i Cani, e al Tauro accenſo
Chiuda gli occhi ſanguigni,
E li faccia benigni;
Ma tal benignità
Provvien da laſſità.
Laſſa è l' eburnea ſanna
Del Maſtin, che s' affanna,
E il Tauro ſtanco, e molle
Ormai più non s' eſtolle.
L' uno, e l' altro ſtrumento,
Onde s' ode il concento,
Il Maſtin furioſo
Col dente ebro-ſtizzoſo
L' ha già ſfibrato, e rottolo,
E il Tauro fa cimbottolo.
Spettatori pietoſi, o feroci,
Come più voſtro ſangue vi muove,
Deh ſciogliete le grida, e le voci,
E impetrate da Marte, o da Giove
Il gran colpo di grazia aſpettato,
Che finiſca il tormento all' afflitto,
E ſatolli il crudele aſſetato;
Nè più duri a penare tviritto

Quel trionfato
Mal augurato,
Quell' abbattuto,
Quel mal feruto
Tauro innocente.
Quand' ecco gente;
Gente indomabile,
Inſaziabile,
Che viene a volo
Sbracciata, e forte,
Miniſtra ſolo
Di ſangue, e morte
Con in man non già la marra,
Ma la lucente
Arcipotente
Scanderbeca Scimitarra.
Al vederla il Tauro mugge,
Tutto al core il ſangue fugge,
E rimangon le vene aride
Piucchè al Tauro di Fallaride.
Alto ſilenzio in tanto
Come ſtupore,
Che prema il core,
S' ode per ogni canto;
E chi l' occhio in giuſo piega,
E rinega
Quel momento, che là il traſſe:
Ma non ſon già tutte baſſe
Le pupille curioſe:
Ve ne ſon di baldanzoſe,

Ad

Ad inumani
Atti villani
Avvezze, e fiſe,
Che godriano in mille guiſe
Veder ſangue, e veder lutto;
E il terren macchiato, e brutto
Sol di ſtragi, e di ruine.
Ma diam fine
Al ſanguinoſo, ed orrido ſpettacolo,
E ſi ſciolga omai l' oracolo;
Se più ſia crudel chi mira
Senza fremiti, e ſenz' ira
Queſta barbara battaglia,
O colui che il colpo ſcaglia.
Splende il ferro, e in aria fiſchia,
E giù piomba, e non cinciſchia:
Già da barbaro garzone
E' vibrato il ſergozzone,
E d' un filo retto, e preſto
Il gran collo è furor di ſeſto,
Sicchè in men, che non ſi dice,
Ecco a terra la cervice,
E il corpaccio decollato
Tutto il campo ha già ingombrato.
Per le corna,
Onde s' adorna
Prende il teſchio il manigoldo,
Ed alzandolo,
E moſtrandolo
Va chiedendo,

E raccogliendo
Il ſanguinoſo mercenario ſoldo.
Ite pur: l' atto è compiuto:
Tutto il ſangue è già bevuto
Da i voſtri occhj
Folli e ſciocchi,
Come uſavaſi già a i tempi
Crudi, et empi
Di Meſſenzio, o di Licinio
Nel crudel circo Flaminio.

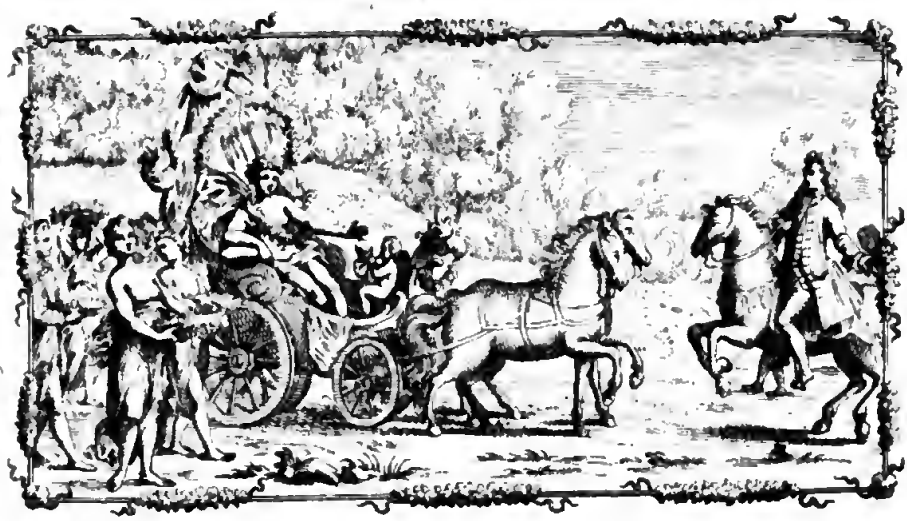
FLORA

BACCANALE

XVII.

ARGOMENTO.

IL Popolo de' Fiori è cotanto vaſto, che per quanti Scrittori n' abbiano fatta la Storia, ſempre qualcheduno è rimaſo defraudato d' averne fatta intera menzione, trattandoſi ſpezialmente di quelli, che lo ſcoprimento del nuovo Mondo ci va donando per arricchirne i giardini d' Europa. Il Padre Ferrari, che con un' intero libro volle darcene contezza, giunto a dire quanto mai potè e de' noſtri, e de' Fiori ſtranieri pervenutigli a notizia, reſtrinſe tutto il ſuo Trattato in un titolo, che a lui parve univerſale, chiamandolo *Flora*. Perchè eſſendo queſta la Dea de' Fiori, ſtimò col ſolamente nominarla, abbracciare tutte le parti del ſuo vaſto dominio. Anche l' Autore di queſto Baccanale volendo parlare de' Fiori, *Flora* volle nomarlo, non già perchè di tutti egli intenda favellare, ma perchè di molti ne fa la deſcrizione inſieme, e la pittura. Fu compoſto il Poemetto nell' anno 1727. in occaſione, che aſpettavaſi a Ferrara la nobile Donna Tereſa di Celaya de' Duchi di Canoſa, oriunda di Spagna, nativa Napolitana, e novella Spoſa del Conte Antonio Montecatino Ferrareſe. Vi ſi deſcrivono perciò, ſotto varie allegorie di Fiori, i pregi dell' una, e dell' altra nobiliſſima famiglia, e ſi conduce la Dea *Flora* in trionfo ſulla via del Corſo in Ferrara.



FLORA.

Noi ſiam Fioraj
Allegri, e gaj,
Che ſul Corſo, dove ſuole
Aggirarſi più d' un Sole,
E apparir più d' un Aurora,
Il Giardin cerchiam di Flora.
Non ſe l' abbia a ſdegno Bacco.
Vedil là ſdrajato, e ſtracco,
Nel ſonno involto,
Nel Vin ſepolto,
Con l' anfora roveſcia, e l' inguiſtada;
Che noi non bada:
Guai ſe vegliaſſe con quegli occhi putti,
Dove tutto 'l furor del Vin s' annida:
Morti tutti
Ne faria col ſuo Tirſo, o con le grida:
Troppo mal ſoffre,

Se

Se ad altro Nume,
Sia per vezzo, o per coſtume,
Noſtra man' offre
Primizia, che non ſia pampino, o Vino:
Che null' altro di divino
Pare a lui, che regni al Mondo,
Fuor che Vin purpureo, o biondo.
Noi di Flora *innamorati*
Non per Vigne, nè pe' Prati,
Ma ſul Corſo in truppa, e in calca,
Saltellando
Fra chi corre, e chi cavalca,
Fra chi urta, e chi s' affolla,
Fra chi volge, e caracolla,
O di ſpalla, o di ſchimbeſcio,
Di diritto, o di roveſcio,
Se ne andiam racimolando
Giunchiglie, *e* Roſe
Vaghe, e odoroſe,
Gelſomini,
Mugherini,
O Amaranti *porporini,*
O *qual' altro Fior novello*
Or da queſto, ed or da quello,
Or da un crin libero, e ſciolto,
Or da un volto,
Or da un petto giardiniero,
E un faſtel fatto a cimiero
Componiam per farne adorna
La gran Flora *quando torna,*

Non

Non la Romana Dea,
Ma la illuſtre, e gentil Partenopea.
Nè già l' Inverno rigido,
Nè 'l ſottil Borea frigido
Nè le Plejadi nevoſe,
Nè Vulturno,
Nè Saturno
Far potran, ch' ella non rompa
Il ſentiero
Rupinoſo, erto ed auſtero,
E non venga a noi con pompa.
Noi l' aſpettiam dal ſuol Partenopeo,
Dove all' ombra d' un faggio opaco e folto
Titiro, e Melibeo
Teſſer ſolean nell' aurea età de' verſi,
D' acque Eliconie aſperſi,
E monili, e corone, e lieti in volto,
De' Boſchi al Nume, et alla Dea de' Fiori
Largo don ne facean ſu i ſagri Altari,
E ne ſalian gli odori
Fin ſu i celeſti luminoſi lari.
Colà il bel ſeme di tai Fiori alligna,
E Adon di là li colſe
Per coronar Ciprigna,
Che il Fiore a lui di giovinezza tolſe.
Di là n' ebbe gemitio
Preſſo un Rio
La ghirlanda, benchè infida,
Che a Rinaldo cinſe Armida,
E quell' altra sì olezzoſa,

Sì amoroſa
Di finiſſimo lavoro,
Che diè Angelica a Medoro
Eſca, e focil di tante
Follie del forte Cavalier d' Anglante;
E fin quella, di Fior mille,
Che compoſe ad Amarille,
Stuzzicato da Cupido,
Il famoſo Paſtor fido.
Là fra quelle Zolfataje
Mille nitri, e mille ſali
Empion l' Aje,
E a gli odori metton l' ali.
Garzonetti, Fanciullette,
Che non anche oltrepaſſate
Quella etate,
Che innocenza fa più bella,
Le Viole palidette
Su ſcegliete a piena mano,
Or che Maggio è l' Ortolano,
Maggio, il qual tra 'l freſco, e 'l tepido
Torna intrepido,
Per miracol di mia Muſa,
Le pianure a infiorar di Val paduſa.
Gelſomino, Gelſomino,
Che de' Fior ſei l' Ermellino,
Gelſomin *candido, e molle*
Da quai zolle,
Da qual clima sì foreſto
Venne a noi tuo bello inneſto?

O';

O', *nol ſai?* (*tu mi ripigli*)
Sono figli
Dell' Iberia i miei germogli:
Sarà un ſecol mano mano,
Ch' io ſon fatto Italiano.
Dunque tu, bel Fior non ſciogli
Di natura il vincol ſtretto,
Perchè in petto,
O ſul crine, o ſulla gonna
Dell' Iſpana tua gran Donna
Con piacer paſſerai preſto.
Ma la Roſa, *ch' è Reina*
D' ogni Fior, che dirà mai?
La ſua fronda porporina
Tutta umil ſtarſi vedrai
A paraggio di quel volto,
Dov' è accolto
Quel vermiglio verecondo,
Ch' ogn' immondo
Attentato urta, e rintuzza.
Guai ſe alcuno il guardo aguzza
Del dovere oltre 'l confine!
Anche il Volto ha le ſue ſpine
Come le ha
La purpurea maeſtà
Di quel Fiore,
Ch' è d' Amore,
Ma d' Amore, e d' oneſtà.
Gigli *nò, non coglierò:*
Non ne vo'

Ben-

Benchè ſien lattei-nevoſi:
Troppo in alto rigoglioſi
Dallo ſtelo ergon la fronte.
Egli è Re, e Fior da Re,
Non da me.
Scala, o ponte
Si richiede a chi vuol giugnere
Con un ſolo fiuto a ſmugnere
Quella chioma corimbacea,
E quell' altra violacea,
Che dall' Iride ſi noma,
Nata, d' odori a impolverar la chioma.
Neppur vo' ch' una ſi porti
Delle Ambrette *biancazzurre,*
Cui produrre
Primavera ſuol negli Orti
Quando ancor ſpira Rovajo,
E ne impregna il ſemenzajo:
Troppo eſotico,
Troppo acuto, ed enercotico
E' quel puzzo, anzi che odore:
Può contorcer quel fetore
Gl' inteſtini
Femminini;
Nè ſon già ciancie iperboliche:
Mille oneſte Donne rare
Ho vedute trambaſciare,
E deſtarleſi le coliche,
E le iſteriche
Convulſioni neoteriche:

Seb-

Sebben vuol qualche penna Ipocratica,
Per teorica no, ma per pratica,
Che ad un mal di tale idea
Il ſolo Muſchio ſia la Panacea.
E perciò vadan l' Ambre *tra le molte*
Non curate merci incolte,
Vadan miſte co' Papaveri
A infiorar ſolo i cadaveri,
Benchè pajano a vederle,
Ametiſti, Agate, o Perle.
Sono belli anco a vederſi
I diverſi
Varioſperſi
Tulipani, *ſe ſon* Perſi,
Purchè ſien piramidali:
Ma que' tali,
Cui dipigne un color ſolo
Laſceremli nello ſtuolo
Di que' Fiori ſparpagliati,
Che ne' prati
D' ogni piè ſono tapeto.
Noi facciamone Roveto,
E ne' Perſi *bottoncini*
Livreati porporini
Ravviſiamo un non ſo che,
Ch' eſſer può livrea da Re.
Forſe i Re Partenopei
Tai vedeanſi ne' Tornei
Allorchè la nuova Spoſa
Combattevan di Canoſa:

O *pur*

O pur tale ſi vedea
La livrea
Di Ximene di Celaja,
Allor quando a centinaja,
Soggiogati i Mori aduſti,
Seco li traſſe
Del carro all' aſſe,
E i Trionfi emulò de' priſchi Auguſti.
Ma voi ſiete troppo umili
Gineſtrette, *che dell' oro*
Emulate il bel teſoro,
Ed al Sol ſiete ſimili:
Forſe voi l' aurata gonna
Dell' Ibera eccelſa Donna
O il monile, o il cerchio fido
Da Cupido
A lei dato, e da Imeneo
Per trofeo
Fa ritroſe, e rende vili?
Rallegratevi, e ridete,
Perchè ſiete
Degne voi d' eſſer cuſtodi
Dalle frodi
Delle avare ingorde mani,
Che ogni luce oro credendo,
Stenderanſi, far volendo
Mille brani
Di quel velo, ond' è coperto
L' uno, e l' altr' omero aperto
Della Spoſa peregrina,

E fa-

E faran di voi rapina.
Così fia
Delle ſemplici Giunchiglie,
Delle varie Maraviglie,
Dell' auricoma Gazia,
Del Croco, *dell'* Adone, *e dell'* Ajace
Tanto vivace,
E di quanti ne colora,
O ne indora
Di gialliccio, o biondo velo
L' univerſal padre de' lumi, il Cielo.
Bel vedere entro i ſuoi ſtalli
I convalli
Liglioletti *pendolini,*
Far catena a i frondutiſſimi,
Soaviſſimi,
Milledoppj Mugherini,
E in comune fratellanza
Inveſtire la fragranza,
Ed ogn' altro bel, che v' è
Del bianchiſſimo Gimè.
Ma a queſt' argento, e a queſte nevi intatte
Piucchè latte
Temo, che l' uman guardo s' accalappi
In que' drappi
E del vulgo ſciocchèrello,
Che non ſa d' oro, o d' orpello,
Non ſi dica: ecco una diva
Alabaſtrina immagine, ch' è viva.
Preſto preſto: a quel candido Avorio

Si frammiſchi l' azzurro, e 'l purpureo:
Sien Viole, *ma ſien tutte* Mammole,
Sien Giacinti, *ma ſien lattivinei*
Di que' tanti, onde abbondan le areole.
Sien Garofani *ſanguinei,*
Crepacciati, e fiocchizazzeri;
Sieno Stecadi *eternodurevoli,*
Granatiglie, Amaranti, *e* Ranuncoli,
Anemoni,
Argemoni,
Purchè al zinabro, e al minio
Nel bel roſſor ſomiglino,
Sarà più aſſai del Frigio
Queſto ricamo nobile.
Natura ſempre piucchè l' arte, eccede
Nel pudico roſſore
Figlio di puro amore,
E nel candor di fede.
Abbia però il ſuo loco
Il flebile Narciſo,
Ma il collo cammelluto
Pieghi come in ſaluto
Al ſovrumano viſo
Della Spoſa fedele, e d' altro foco
S' accenda in rimirar la bella fronte,
Che non fe allor quando ſpecchioſſi al fonte.
E ſe di rara coſa
Voleſte ornar la Spoſa,
Ite all' Etruſca ſelva
A trar la Magalotta Madreſelva.

Sia

Sia con ſeco l' oleoſo
Tuberoſo,
E il ſoave Muſchio greco:
Se udiranno queſti mai
Di Narciſo *i dolci lai:*
Oh, diran, bel Fiorellino,
Altro volto peregrino
Serbò natura, ove ſpecchiarſi appieno
Nel sì gentil Partenopeo Terreno,
Dove regna intera intera
Un' eterna Primavera,
E dove i Fior meno famoſi, e illuſtri
Son le Roſe, *ed i* Liguſtri:
Altro v' ha, che eterno dura
In quella Reggia d' arte, e di natura.
Dura eterno, irrevocabile
Quel mirabile
Grandeggiar del reggio ſangue,
Che non langue;
Quel d' ingegni eccelſo fiore,
Che non more;
Quella viva amica fede,
Che non cede;
Quel d' amore,
Quel d' onore
Fermo, immobile carattere,
Cui abbattere
Non può forza, non può ingegno;
Ch' ivi ſolo han gli Eroi la culla, e 'l Regno.
Or qual ſi ſente riſonar di tromba

Là ſulla via, che a noi da Emilia ſcende?
Veggio in aria la candida Colomba
Nunzia d' Amor, che l' ali ſue diſtende:
Odo ogni Colle intorno, che rimbomba
Di lieto grido che più ogn' or s' accende.
L' Erbe, le Piante, e i Fiori il Sole indora.
Queſto è il bel Carro, che a noi vien, di Flora.
Ecco Flora, *ecco* Flora: *ſi voli*
All' incontro ſolenne, e giulivo:
Ogni Pianta, ogni Fonte all' arrivo
Si conſoli.
Ogni Ninfa di Fiori un gran nembo
Dal grembo
Sparga intorno, e ne pinga il terreno,
Che pieno
Tutto reſti d' allegri colori
Al venir della Diva de' Fiori.
Ma noi precorre e và
Su candido deſtrier
Un Giovinetto là
Pien d' un lieto penſier.
Siccome dardo,
Siccome foco
Ne và gagliardo
Al fiſſo loco.
Antonio, Antonio, *ah ti ravviſo già,*
Tu con Flora *vuoi perder libertà.*
Vanne sì, che già t' aſpetta
La diletta
Spoſa eletta:

Seco

Seco in Carro entro ne vieni
A i nativi tuoi terreni.
Già non vai ſcarſo di Fiori;
Teco hai pur tutti i colori,
Che die' Roma agli Avi tuoi,
E colori ſon d' Eroi,
O del Campo nei perigli,
O di Corte nei Conſigli,
O tra i Chioſtri, o ſu gli Altari,
Già raccolti a mani piene,
O ne' Portici d' Atene,
Onde chiari
Vider fatti i ſuoi gran merti
Gli Antonj, *i* Carli, *i* Ceſari, *e i* Roberti,
E quanti in mente ne portò il gran Dino
Quando laſciò 'l natio Montecatino;
E del Po ſulla riva a piantar venne
La Banda, i Gigli, e del cimier le penne,
Che ſventolar già ſul corſiero in Francia
Al Duce prode, e alla famoſa lancia,
Sicchè l' Auſtriaco poi Ceſar, che vinſe
Chi 'l ſuo Danubio ſtrinſe,
Sotto l' ombre chiamò del magno Augello
Del Figlio il Figlio, e chi venne da quello.
Queſti ſon Fiori, e queſte le Corone,
Che compone
Il Garzone ardito, e prode
Alla vaga Donzella, e ne vuol lode,
Perchè eterne immarceſcevoli,
E finchè 'l Mondo durerà, durevoli.

Or frattanto, che gl' inchinì
Van gli Spoſi ricambiando,
Noi n' andrem lieti volando
Al bel Talamo vicini,
E le coltrici, e i guanciali,
E i bei lini al biſſo eguali,
Spargeremo a piene mani
D' aromatici Geranj,
Fiori oneſti, ma amoroſi,
E la notte più odoroſi,
Che gli ſpirti ſvegliar ponno,
E ſcacciare in bando il ſonno.

Gli aurei Cocchi intanto girino,
Nè il bel cerchio diſcompongaſi;
Neßun' oſi a i deſtrier nobili
Fuor di quà torcer il morſo
Finchè Flora *non è in corſo.*

IL

IL CARROCCIO

BACCANALE

XVIII.

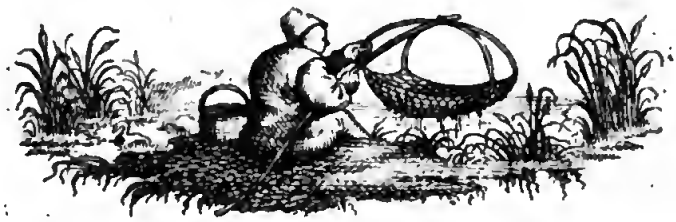
ARGOMENTO.

AL tempo, che nell' Italia erano in maggior numero le Città libere, di quello, che al preſente ſi contino, uſavaſi da eſſe per loro diſtintivo ſimbolo di libertà il Carroccio. Era queſto un Carro grande a quattro Rote, lavorato, et adorno con magnificenza, e con particolare ſimetria, ſopra del quale in diverſe ſedie di Porpora, e di Seta coperte ſedevano il Pretore, o il Capitano dell' eſercito, o qualunque altro capo ſi foſſe, accompagnato da i Satrapi, e Maggiorafchi della Repubblica per ivi tenere i conſigli di guerra, e deliberare. Da eſſo pendeano le inſegne delle Città, e luoghi ſoggetti, ſiccome quelle ancora delle Città amiche e confederate. Si tirava queſto Carro da ſei Bovi nobilmente bardati, e condotti da Gente aſſai ben veſtita, ſecondo le diviſe che correano. Del che ne abbiamo belle deſcrizioni, e pitture nelle Storie di molte Città d' Italia. Su queſto fondamento il Poeta compoſe il preſente Baccanale allora quando nel divertimento Autunnale di Villa, ſul Ferrareſe, fu inventato da diverſi Cavalieri, e Dame il Carro tirato da Giumenti, co' quali la notte ſi girava ad aſſaltare, e dare il guaſto alle cene degli Amici. Fu recitato queſto Baccanale nell' Accademia degl' Intrepidi l' anno 1723, nel giorno ſeſto di Febbrajo in Carnevale alla preſen-

za del Cardinal Patrizio, eſſendo Principe dell' Accademia il Marcheſe Franceſco Sacrati.

Le lodi, e gli encomj, che in queſto Baccanale ſi fanno de' Giumenti da baſto, non ſono nè nuove, nè mendicate. Nella curioſa Raccolta latina *de Rebus Ludicris* ſtampata nel 1676. ſi legge *Encomium Aſini* già fatto da Giovanni Paſſerazzo. Di più, l' *Accademico Pellegrino*, che vien creduto il Doni nell' anno 1558. ſtampò un' Opuſcolo in lingua Italiana intitolato *Il Valore degli Aſini*.

Quanto poi all' antico *Carroccio*, ſe ne leggono diverſe belle deſcrizioni preſſo diverſi Autori, ma non tutte ſono uniformi. Gio: Villani nella Storia Fiorentina *T. 1. l. 6. cap. 77.* ne dice molto. Molto ancora Antonio Campi nella ſua Storia di Cremona *l. 1. fol. 13*, e così Antonio di Paolo Maſini nella ſua *Bologna perluſtrata Parte III. pag. 83*, onde ſe ne laſcia al benigno lettore il penſiero d' accordarli, con quanto ne ſcrive il P. d' Acquino nel ſuo *Leſſico Militare*.



IL CARROCCIO.

Tempo già fu, quando Pipino, e Berta,
Di catapulte armati, e di Baliſte,
Su i Torrion Lombardi
Stavan vegliando all' erta,
Intuzzando dall' alto
Il furibondo aſſalto
De' ruinoſi oſſifraghi Petardi,
E vietando così le ſtrepitoſe,
E lunghe, e faticoſe
De' Re minuti barbare conquiſte:
La Guerra allor da popolane genti
Si bandia con gli Armenti;
Ed era capo del guerriero elenco
Il bicornimuggifero Giuvenco.
Precedea la coppia triplice
Tutta adorna d' ampie falere,
E dal dorſo, e giù da gli omeri

Si

Si vedean le falde a pendere
Nerocandidopurpuree,
Come più raſſomigliavano
La diviſa armibelligera
Del gran Duce dell' eſercito.
Fin le corna, e fin la tenera
Pagliuolaja in mille bindoli
Tutta a feſta ravvolgevaſi,
E parea ben, ch' altro foßero
Animai sì pigri, e ruſtici.
Nè un tal' ordin già vedevaſi
Sciolto andar, libero, e ſcapolo,
Ma aggiogati al timon medio,
Parea appunto, che n' andaſſero
In figura guerreggevole
A tirar l' aratro, e 'l vomero.
Era l' aratro, e 'l vomero
Un Carrettone ampliſſimo
Su quattro Rote ſferiche
D' orizzontal diametro,
Cui lento lento andavano
Traendo i pigri vituli.
E quì pur da i lati a pendere
Tra veli, ſtrati, e ſtraſcici,
Archi baliſte, e faretre,
Barde, e armerie vedevanſi;
E quì Loriche, e Baltei
Mazzeferrate, e Lancie,
Spade, Scudi, Elmi, e Frombole,
E tutte l' arme miſſili,

Come

Come in armamentario,
Pronte in parata a metterſi
Al primo ſuon di buccina.
Sul Carro poi ne ſtavano
Come in lor campo marzio,
Duci, e Campioni armigeri,
E maggioraſchi, e ſimili
Primati del conſiglio,
Ma del conſiglio bellico
In atto minaccevole:
E ſeco pur ſedevano
Di Marte i ſacri Aruſpici,
Che all' oſtil muro in faccia,
Suddividendo l' aere
Coll' indovino Lituo,
Il campo di milizia,
Fanatici ſegnavano.
Così ancora a i priſchi tempi
Fuor uſcian da ſacri Tempi,
E meſceanſi negli affari
Militari
I Miniſtri degli Altari.
Altri in piè ſtando
Forti, e gagliardi,
Veſſilli alzando
Facean ſelva di ſtendardi,
E a quel vario ventilarſi
Di color varj, e diverſi,
Venia l' aria ad offuſcarſi,
Senza ancor guerra vederſi.

Ma

Ma il Veſſil della Repubblica.
Che diritto
In ſul Carro ſtava fitto
Giganteggiando;
E ſventolando
Facea pubblica
Più d' ogn' altro ſua veduta,
Come Arcipreſſo
Alto, e inacceſſo
Fra la plebe degli alberi minuta.
Tal ſe ne andava lento
Queſto guerrier Carpento
A metter guerra
Per ogni Terra,
Precorrendo in copia avanti
Trombe, e buccine ſonanti
Come in moſtra
D' una gioſtra
Quando correſi al Bamboccio,
E chiamavaſi, il Carroccio.
Quindi ſono ſulle carte
Strepitoſi in ogni parte
Il Carroccio Padovano,
Che diè rotta al Trevigiano,
Il Carroccio Fiorentino,
Che di Siena anco è in domino;
Il Corroccio di Milano,
Che già ruppe il Parmegiano:
Quel di Verona,
Quel di Cremona;

E per

E per tutti, e ſopra quanti
Furon mai Carrocci erranti,
Il Carroccio Modeneſe,
Che diè ſacco al Bologneſe,
E del paro
Reſe chiaro
Nella Storia nuova, e vecchia,
Il gran Ratto d' una Secchia.
Ma che narro io vecchie ſtorie
D' ormai rancide memorie?
Altro Carro, ed altra Gioſtra
E' famoſa all' età noſtra.
Io canto il Carro trionfal d' Amore
Sceſo per uſo uman giù dalle ſtelle,
Che vola a mover guerra ad ogni core
Carco di Donne innamorate, e belle:
Archi le ciglia ſon, che ſcoccan fuore
Da gli occhi focoſiſſime quadrelle,
Trombe ſono i ſoſpiri, e i vezzi, e i canti;
E i Guerrier ſono i fortunati Amanti.
Bella gara d' amor: tu di bei verſi
M' adorna la Poetica faretra,
E in forme ditirambiche converſi
I bei dardi d' Apollo armin mia cetra:
Nume Lieo, che porti i labbri aſperſi
Del fatidico umor: deh tu m' impetra,
Ch' io cantar vaglia le battaglie vere
Fra Gualdo, fra Ducentola, e il Quartiere.
Guerra Guerra ſuona intorno
Quando già ſparito è 'l giorno,

E i

E i forieri
Cavalieri
Strepitando
Van deſtando
Con la tromba del Gaſtaldo
La Repubblica di Gualdo.
Chi allor veſte in fretta in fretta
La lorica, e la golletta;
E chi copre piaſtra, e maglia,
Ma di lino, ma di paglia:
La ſtagione, in cui ſi ſuda
Soffriria la gente nuda.
Ecco a un tratto la via Portuenſe
Affollata di gente da guerra;
Son le piche, e ſon l' aſte sì denſe,
Che una ſelva fan mobile in terra.
Tutti pendon dal cenno del Duce;
Nel ſuo petto l' arcano ſi ſerra.
Ei ſol può partorirlo alla luce
Quando 'l tempo opportuno 'l richieggia:
Ben dagli occhi 'l penſiero traluce,
Ma non ben l' indovina la Greggia.
Allor ſaprallo quando marcieraſſi,
E il gran berzaglio da vicin vedraſſi:
Ora ſta chiuſo in petto al capitano
Lo ſtratagemma, e 'l militare arcano.
In tanto ecco venir col ſegaleſco
Elmo, veſtito a freſco,
Il bellicoſo economo Ipogaſtro
Della guerra protomaſtro,

Pro-

Protomaſtro del Torneo,
Del Torneo
D' Apuleo,
Fatto auriga
Dell' Aſineſca triplicata Biga,
Che ſuperbo di ſuo incarco
S' apre il varco
Fra la ſchiera, e fra la danza
Della bellica ordinanza
Seco traendo in accorciate gonne
Gli Amori, i Cavalier, l' Arme, e le Donne
Ben diviſe,
Tutte aſſiſe
Alla reale
Su guancial ſeſquipedale,
Ricco, e nobile all' eccesſo
Proprio ſimile a quel deſſo,
Che già uſava in partorire
La Sultana del Viſire.
Or già il Carro è in moto, e in voga,
E ogni ſoga
Vecchia, e nuova
Fa ſua prova,
E dipinto all' aria ſventola
Il Veſſillo di ducentola:
Ma s' accorge chi lo guida
Quando batte e quando grida,
Che l' inerzia, e la pigrizia
Natural di tal milizia
Non reſiſte a gran viaggio,

Perchè ſcriſſe già quel ſaggio,
Che di propia ſua natura
Trotto d' Aſin poco dura.
Quindi in mano il pungol ſtretto,
Pungol verde, pungol vivo,
Afflittivo,
Ch' è il flagello unico eletto,
L' uno aizza,
L' altro attizza;
L' uno accorda
Colla corda;
L' altro arreſta,
E fa tempeſta
Di battuffole ſonanti,
Perchè l' un ſi pari avanti,
Ed agguagli
I guinzagli,
Onde l' altro è paralello
Del magnifico drappello.
Abi però, che da una ripa
Già diſargina, e ſtraripa,
E roveſcia con le Donne
E Cerchi, e Sciarpe, e Andrienne, e Gonne.
Il volli dir quando ſentii le grida
D' Ipogaſtro fida guida
Forte gridare allora in quel momento
Queſte voci a comune avvedimento.
Stiaſi ben, ſtiaſi a cavallo,
Che non dia qualche tracollo:
Altra pena non ha un fallo,

Che

Che cadere a rompicollo.
All' improvviſa ſcoſſa
La dal cupo della foſſa,
O qual grido, o qual rumore
Eſce fuore!
Ma nel fin della burraſca,
Il rumor poi tutto caſca,
E s' intoppa
Sulla groppa
De' Pulledri mal domati
Flagellati,
Che ne ſono gl' incolpati:
Tal che non val la dura cuticagna,
Lacera in parte, in parte egra, e contuſa
A tener più dentro chiuſa
Di ſanguigno umor gran copia,
Che il flagel bagna,
E chi lo ſtrigne,
Tal che ne tigne
Dell' Auriga il verde ſajo,
E, piucchè Auriga, ſembra macellajo.
Tutto allora ſi riſente
Di repente
L' Aſineſco antico onore,
E nel core,
E nell' intime midolle
Rabbia, ſdegno, e foco bolle.
Chi va pien di fatidico aruſpizio,
E dal Ciel non prende auſpizio,
Fonda in mare l' edifizio.

Giove, Giove, van ragliando
I Quadrupedi d' Arcadia,
Giove, Giove, deh tu irradia
Col tuo lume venerando
Col tuo amor vivo, e paterno
Chi di noi fa mal governo.
Giove, Giove, tu pur ſai,
Che noi fummo già Animai
Cari al Dio dell' Eleſponto.
Sai, che pronto
Noſtro ſangue fu a verſarſi
Fra gl' incenſi arſi, e riarſi
Sull' Altar ſacro marmoreo
Ad Apolline Iperboreo.
Giove, Giove per l' antico
Pelliccion del Dio Sileno,
Che degnoſſi in ſul Piceno
Fatto noſtro Barbareſco,
A biſdoſſo d' un Burico
Caricarne il guidaleſco:
Tu la man frena, e rallenta,
Che ne crucia, e ne tormenta.
Giove, Giove, non ſiam noi
Già figliuoi
Della pigrizia,
Nè di quei del pentolajo,
Nè di quelli del mugnajo:
Noi non ſiam di que' baſtiferi,
E ſomiferi
Della ruſtica milizia;

Ma

Ma ſiam nobili, e maſſiccj
Ciucci, e miccj
Manſueti, e non inerti,
E non zotici, ma eſperti:
Tal che quando dalla poſſa
Della morte ſarà ſcoſſa
Noſtra pelle, e nude l' oſſa
Potran forſe i noſtri Cuoj
Tarrappattando
In man d' Orlando,
Far paura anche agli Eroi.
Giove, Giove, noi ſiam razza
Del famoſo Ronzinante,
Che già ſenza elmo, e corazza
Incontrò le tante, e tante
Avventure ſtrepitoſe,
E famoſe,
Con ſul dorſo giorno, e notte
Lo ſcuodier di Don Chiſciotte.
Siam di quei di Paleſtina
Nobil ſtirpe pellegrina,
Velociſſimi,
Agiliſſimi,
Uſi al corſo,
Senza morſo,
A ſfidar per monti, e valli
Anco i Barbari Cavalli.
Queſto, ch' or facciam tragitto
Con ſul Carro tante elette
Cittadine foreſette

Più ci rende illuſtri, e chiari,
Che non fur di là dai mari
Gli Elefanti dell' Egitto:
Più famoſi a i noſtri giorni
Siamo noi degli Unicorni,
Che già guidar nella Romana arena
Zenobia la Reina Palmirena.
Giove, Giove... ma di Giove
Giù non piove
Nè conſiglio, nè riſtoro,
Che rallenti il lor martoro,
Per le grida
Chi l' armento punge, e guida
E gli ſcuote 'l cuojo, e 'l pelo:
Raglio d' Aſin non va al Cielo.
Guai ſe andaſſe,
E penetraſſe
Quella rauca voce dura
Nel conſorzio degli Dei;
Pioverian ſenza miſura,
Traverſie, diſaſtri, e omei.
Con eſilio memorando
N' anderian le virtù in bando;
E ſaria la terra forſi
Un Covil di Lupi, e d' Orſi:
Sol vedriam regnar dovizia.
D' ignoranza, e di pigrizia:
Ma mi conſolo,
Che col ſuo volo
Dove ſta la gente diva,

Ra-

Raglio d' Asin non arriva;
E gli Dii tutti concordi,
Tutti sordi,
Nel beato lor palazzo,
Non ne intendon lo schiamazzo,
Perchè all' etra
Raglio d' Asin non penetra.
Così ragliando l' orecchiuta schiera
Per buon cammino accelerò il galoppo,
E Belriguardo trapassò, e Vogbiera.
E chi già scorticato, e chi era zoppo,
Conforme pel viaggio avean bevuto
Del purgativo mazzero il sciloppo.
Al trapassar del Carro, per tributo
Cantavan gli Usignoi su i rami ascosi,
E dicean: Belle Donne, io vi saluto.
Ite pur liete, e i placidi riposi
Turbate pur dell' assonnate ville,
Fin che sanan le notti i dì nojosi,
Nè al sonno cedan già vostre pupille,
Ma con canti, e con argute
Favolette si dispute,
Si propongan motti, e oracoli,
Si ragioni de' miracoli
Che fa spesso spesso Amore
Battagliando più d' un core.
Quand' ecco già l' Araldo Brigadiero
Trombettiero
Con quel lume
Semilume,

Che di notte ancor traſpare,
Vicin vede a torreggiare
La gran mole del Quartiero,
Del Quartiero, ch' è palagio
Pien d' ogni agio,
Ch' eſſer de' ſcopo, e trofeo
Del Carroccio Sileneo.
Non più allor, non più reſtio
Infiammoſſi ogni deſio:
Mormorio,
Calpeſtio,
Polverio:
La pigrizia va in obblio,
Come va la notte in bando
Quando l' Alba va ſpuntando:
Detto fatto, in un momento
Ecco piantato
Pel vicin Prato
Padiglione, e alloggiamento.
Ecco le forti, generoſe Amazzoni,
Che giù dal Carro militar diſcendono,
E il Veſſillo ventilando,
Trombettando,
La più degna, ch' è la prima,
Guerra grida, e guerra intima.
Dall' altra parte l' aſſediate genti
Al comparir degli orecchiuti Armenti,
Tutti i guerrier ſtrumenti
Uſando alla difeſa,
Già ſoſtenean l' impreſa,

E pie-

E pieno il cor d' intrepido coraggio
A rintuzzar l' oltraggio,
Pronta la mano avean pronto l' ardire
Di vincere, o morire.
Ma dall' eccelsa Rocca l' Eroina,
Che della gran Latina
Donna il bel nome porta,
Appena sulla porta
All' apparecchio
Della schierata
Nemica armata
Col suo volto si fa specchio,
Che ogni voce stil cangiando,
Si cacciò la guerra in bando,
E di pace risonò
Il Quartiere, e chi s' armò.
Qual le sirene armoniche
Nel torbido mar siculo
Se a fior mai d' acqua guizzano,
Con l' ampla coda biffida,
L' irato flutto ammansano,
E le tempeste acchetano:
Tal si sente pace intorno
Suonar pace ogni contorno,
E la guerra d' odio piena
Tramutarsi in una cena.
Presto presto, avaccio, avaccio,
Quì si formi un Berlingaccio,
E s' apprestino alla mensa
Le vivande,

Le bevande
Della ruſtica diſpenſa:
Ma la neve non ſi ſperi
Da tener freſchi i bicchieri,
Perchè il Verno troppo avaro
Fu del ſolito riparo.
E non volle farne grazia,
Per poi venderla in Etruria,
Come in tempo di penuria,
Una libra al più la crazia.
La Battaglia s' incalori,
S' avvalori
Nel verſar ſolo i bicchieri,
E i penſieri
Melanconici di guerra
Vadan tutti ſottoterra,
Nè ſi diſputi a quel deſco,
Che di bere, e di ſtar freſco.
Ma in tanta gioja
Di tante genti
Di tal galloria
Non vuol Giove, che ſen moja
La memoria
Del Carroccio, e de' Giumenti.
Tuona Giove allor dall' alto
Mormorando,
Strepitando
Dal ceruleo aurato ſmalto,
E del Carro, e de' Corſieri
Condottieri

Di

Di que' Soli luminoſi
Far ne vuol l' Apoteoſi;
Ed a guiſa di facelle,
Trasformarli in tante ſtelle:
Quindi fuora del coſtume
Metton piume
I già languidi drappelli
De' ſomiferi Aſinelli,
E fra l' anche,
E fra le branche
Del gran Cancro Dodoneo
Stan ſul Cielo per trofeo,
Quai novelli Pegaſei,
In ſequela de' Gemei.
Poſcia il Carro a ſe pur traſſe,
E ſull' aße
Dell' ecclitica piantollo,
Perchè giraſſe
A rompicollo
Colle lubriche ſue Rote
In fra 'l Carro di Bacco, e di Boote;
E di guida poi ſerviſſe
Con ben quattro ſtelle fiſſe,
Luminoſe, e radianti,
A i notturni viandanti.

GALATEO
BANDITO DA BACCO
BACCANALE
XIX.

ARGOMENTO.

CErto è, che il trattato celebre di Giovanni della Caſa, intitolato il *Galateo*, il quale parla de' buoni Coſtumi, e de' modi che ſi debbono tenere, o ſchifare nella comune converſazione, è uno de' più utili Libri, che legger ſi poſſano, ſpecialmente dalla ben accoſtumata Gioventù, apprendendoſi da eſſo le maniere più civili, ed oneſte del converſare: Contuttociò a chi vive diſioſo di libèrtà, e nemico della ſoggezione, è piuttoſto odioſa una tal' Opera, riſtringendoſi tutti gli atti, e i moti, e i detti ad una miſura, che a i liberi Uomini non è per piacere: onde a favore di queſta libertà nacquero poi le leggi, e gli ſtatuti dell'*Accademia de' Diſinvolti*, la quale ſebbene non ha avuti molti ſeguaci, tuttavia dove ſi trovino molti congregati a diporto ſe ne ſente qualche volta lode, ed applauſo. Un Tedeſco per non ſoffrire le cerimonie della Tavola nobile, le quali ſono d' aſpettare, che prima bea la Dama d' ogn' altro, ebbe a morire di ſete in un convito Italiano: e però portatane la novella in Accademia fu dato motivo al preſente Baccanale, recitato dall' Autore nell' Accademia degl' Intrepidi l' anno 1723. a 30. Gennajo, figurandoſi, che Bacco ſdegnato pubblicaſſe il Bando contro tale prammatica di bere.

GA-

GALATEO

BANDITO DA BACCO.

BAndo di Bacco Dio delle Vendemmie
Nume Libero, Lieo,
Semeleo, Cadmeo, Briſeo,
Contro l' orride beſtemmie
Del Tiranno Galateo.
Giunto è un grido al noſtro orecchio,
Che a turbare omai comincia
Della noſtra ampla Provincia
Popol nuovo, e Popol vecchio
Per l' oppreſſa libertade,
Che tien tutto
Stretto, e ſtrutto
Il bel fior d' ogni Cittade,
Col dannar per increanza
Ciò ch' è rito, ciò ch' è uſanza.

Noi però, cui ſol di pace
Splende in mezzo al pampinifero,
Ederifero,
Regal ſerto il bel deſire:
Queſt' audace
Trovator di ſoggezione,
Con ragione,
Meditiam di qua bandire:
E già inteſone il conſiglio
Delle noſtre care, e belle
Mimallonidi Sorelle,
E de' noſtri Conſiglieri
Fauni, e Satiri primieri,
Lui ſcacciam dall' eruiſmo
Con la pena d' oſtraciſmo,
Lui danniam d' eterno eſiglio
E da qualſiſia Quartiero,
Che ſoggiaccia al noſtro Impero.
Nell' età, ch' indi verranno
Ciaſchedun potrà primiero
Prender poſto al primo ſcanno
Senza ſcandalo, o diſordine,
E da ſe cominciar l' ordine,
E ſtar fiſſo al Tavoliero;
Col bicchiere,
O coll' anfora orecchiuta,
Corpacciuta
Potrà bere
Ciaſcun pria, che primo ha ſete,
Senza che pur' un gliel viete.

Trop-

Troppa ingiuria, e gran tormento
D' un palato
Abbiadato,
Aſſetato,
Abbroſtir per complimento,
E ingozzare a ſtento, a ſtento
Un' intero imbandimento;
Queſto è un viver troppo a ſtecco
Macinare, e ſtare in ſecco.
Gli occhi gonfi ſi ſtralunano,
E le vene guturali
Ne' ſuoi lubrici viali
Per riſtagno tutte imbrunano,
E 'l viril collo s' ingroſſa
Fra 'l ſinghiozzo, e fra la toßa:
Quindi nel chiuſo mantice
Per l' ingozzato eſofago
Tutto 'l reſpiro arreſtaſi,
E (ferma la diaſtole)
Eccola in gran deliquio,
Eccola in gran diſordine,
Eccola in precipizio
L' umana auguſta macchina,
La pianta microcoſmica
Centro di più miracoli,
Miracolo primario
Del primo, eterno Opifice.
Chi dapprima inventò il deſco,
Non ſervile, o villaneſco,
Ma il Platonico ſimpoſio,

Non legò denti, o mandibule,
Nè le fibule
Della turgida Ventraja;
Sicchè 'l Vin nettarambrosio
Non potesse a mano piena
Dalla Gente allegra, e gaja
Rovesciarsi a bastalena;
E inzupparsi a tutte l' ore
Del balsamico liquore
I due misti ingredienti,
Esculenti, e potulenti,
Tutti in truppa
Nell' esofago a far zuppa.
Arianna arcibellissima,
Arianna beonissima,
La su i verdi colli Iblei,
Nel Convivio degli Dei,
Mai con me non venne a gara
Per lo primato
Sì litigato
Dell' inguistara.
Ella prima, ed io secondo,
Io primiero, ed ella dopo,
Di quel liquido Piropo
Vedevamo il finimondo.
Io mescea; mescea pur ella
Nelle patere, e nei nappi,
E godeamo a dirondella
Briacar le mappe, e i drappi,
E tra Vino, e tra Amor cotti,

Anche i gotti
Si baciavano,
E sfidavano
A chi pria potea versarsi
Giù per l' ugola, e votarsi.
Anzi Giove, Giove supero,
Al diletto Garzon Frigio,
Portator di Tazze, e Patere,
Tale avea prescritto canone:
Che sul dorso alla grand' Aquila
Con la tazza ebbrouberifera
Si girasse pel simposio;
E se pria stendea Mercurio,
O Diana la mano avida,
Se pria Marte, o se pria Venere,
O Saturno pigro, e tremulo
Se chiedesse per limosina;
Quel bevesse, che di bevere
Si sentisse la prurigine;
Nè potesse alcun presumere
In quel sacro consistorio
Il primato potatorio.
O se pure alla poetica
Sacra mensa secondaria,
Pria di Saffo, o pria d' Aspasia,
O d' Erinne, o di Sosipatra
Poetesse diviniſſime,
Fuor spignesse la sua ciottola
Anacreonte, o Pindaro,
O l' Achilleo Meonio,

O il Venoſino lirico,
Prima ancor delle Caſtalidi,
I Poeti prelibaſſero;
Nè badaſſer già alla ſtitica
Sì nociva preminenzia,
Nè al gran titol d' eccellenzia:
Ma il Coppier girando in circolo,
Quà meſcendo,
Là verſando,
Quà attingendo,
Là votando
Da miniſtro agile, e libero,
Conſolaſſe il primo a chiederne,
E moveſſe motti, e bobboli,
E deſtaſſe canti, e brindiſi
A chi prima chieder ſeppe
Il bacchifero Giuleppe,
Come usò la Gente grande
Nell' aurea età delle onorate ghiande.
Queſta fia la legge, e il rito
Dove ſian Genti diſcrete:
Nella Menſa, e nel Convito,
Primo è quel, che primo ha ſete.
Però vada omai proſcritto
Derelitto,
Vada in bando, e maladetto
Quel tiranno uman riſpetto,
Che in ſembianza di bel volto,
Già del vulgo ignaro, e ſtolto
Delle Genti dilicate

S' era fatto gran ſignore,
E ſuperbo uſurpatore
Della propria libertate,
Catturando in ſoggezione
La più colta nazione.
Torni in ſomma al ſuo commercio
L' aureo antico bel coſtume:
Lungi lungi inviſibilio,
Nel ſuo eſilio
Metta piume
Quel nimico lordo, e lercio;
Quel l'incerna
Da ciſterna,
Galateo ſeremeſſere
Degl' impacci gabelliere,
Che volea metter' in ſacco
La Repubblica di Bacco.
Così letto a ſuon di piffero
Il mortifero
Bando eterno capitale,
Lo ſcornato Galateo,
Qual plebeo
Se n' andò con baſſe l' ale,
E gridando, omei, omei,
Con lo ſtuolo
Marriuolo
Degli ſtitici Sfefei.
Poi lui dietro alzò le ſtrida
In andata
Di ſolenne mattinata

Noſtra Gente amica, e fida,
Gente tutta creanzoſa,
Spiritoſa,
Ebbrioſa,
Col ſuonar del dabbuddà:
Viva Bacco, e libertà.

LE PELLEGRINE

BACCANALE

XX.

ARGOMENTO.

IN occaſione, che le Donne per difenderſi dal freddo, con oneſtà inſieme, e con utile, inventarono nel tempo invernale, di portare, e coprirſi d'una certa ſopraſcuffia, attaccato alla quale ſtava un girello, o ſia bavero, che attondo attondo guardava il ſeno, e le ſpalle all' uſo del Mantelletto de' Pellegrini, fu dall' Autore queſto Baccanale compoſto, e recitato nell'Accademia degl' Intrepidi la ſera delli 7 Febbrajo 1728. eſſendo Principe il Marcheſe Giulio Sacrati. Nello ſteſſo tempo ſi deſcrivono varie altre mode inventate per ornamento femminino, e ſi conchiude, non eſſervi nè il più oneſto, nè il meno diſpendioſo di queſto; ed in fatti eſſendo abito da Viaggio deve in ſe avere una ſempliciſſima prammatica, ſenza aggravare d' alcun' incomodo chi l' adopra. Fingeſi il viaggio di queſte Pellegrine al Regno d' Amore, dove s' incontrano varj accidenti ſoliti avvenire a chi alla ſtrada amoroſa ſi abbandona; dandoſi ſpeſſo il caſo, che prima d' arrivare alla ſoſpirata felicità, s' incontrino molti pericoli: per isfuggire li quali, l' Autore di queſto Baccanale ſuggeriſce quì molti conſiglj.

LE PELLEGRINE.

Sola non è la Cretica Arianna
Quella, che 'l femminil ſembiante adorni:
Ella è Reina sì, ma non Tiranna,
Paga de' ſuoi confin ne' ſuoi contorni.
Nè da ruſtica mai tratta, o condanna
Le nuove bizzarrie de' nuovi giorni;
Ma più la illuſtra, e maeſtà le accreſce
Ogni altra moda, che pregievol' eſce.
Dal dì ch' io già cantai come ſen venne
A rallegrar le noſtre Donne oneſte
La voluminoſiſſima Andrienne
Padiglion più, che maeſtoſa Veſte:
Cento vidi altri dirindoli,
Naſtri, e bindoli,
E dinderli, e cincinnoni,
E calantiche, e baldoni
Sul cucuzzol ſignorile,

E ſul

E ſul dorſo femminile,
Fare a ruffa, e fare a raffa
Per piantare il piede in ſtaffa,
E depor dalla baldoria
L' Andrienne, e la ſua gloria.
Nulla però queſta civil congiura
Nata dal variar dell' uman faſto,
Valſe a depor dal Trono ſuo primiero
Quel regal Manto altero,
Che più ſempre amplo, e vaſto,
E ricco in ſua miſura,
E prezioſo in ogni ſuo ritaglio,
Ed in ogni guinzaglio,
Signoreggiò ſu quante mai tranſegne
Di veſtir donne in maeſtà ſon degne.
Solo il collo latteburno,
E la neve del bel ſeno
Da Rovajo, e da Vulturno
Non ſapendo come appieno
Far ſicuro il ſuo candore,
Un riparo aſſai migliore,
E maggiore
Ritrovò, che nulla toglia
Alla nobil ſopraſpoglia.
Santa oneſtà, ſenza di cui non furo
Mai coſe belle, e care,
Tu che impedir vuoi l' uman guardo ardito,
Sicchè la neve all' occhio caldo, e impuro,
Di qualche trafurello,
D' amor ſotto 'l mantello,

Non

Non ſi riſcaldi, e ſi dilegui a un tratto.
Tu l' ornamento hai fatto
Alle Beltà più rare,
E lo ſcoglio hai veſtito,
Che naufragar ſe in pianto ſangue, e lutto
Di Collatin la tant' oneſta Donna:
Tu alla femminea gonna
Queſto di pudicizia eterno frutto
Allor donaſti, che d' un nero-irſuto
Molle velluto
Fregiaſti in vaga foggia ſtretto ſtretto
Ambo gli alabaſtrini omero, e petto.
Altro è queſto, che rete, e che frappa,
Altro è queſto che veli, e cimbottoli:
Cedon tutti e guinzattoli, e fiottoli
Alla nuova oneſtiſſima Cappa.
Può vederſi più modeſto
Ornamento mai di queſto?
Come ben ſi piega, e adatta,
E s' appiatta,
Secondando e petto, e ſpalle,
Senza far ruga, nè calle,
Nè ſul dorſo,
Nè ſul torſo,
Colà dove s' avviticchia,
E s' innicchia
Il midollo
Del bel collo,
Che ſovraſta,
Nè contraſta

Col

Col pendio di gradazione
A quel picciol padiglione,
Ma fa bello il portamento,
Ingannando e pioggia, e vento
In ſembianza
D' umil bensì, ma peregrina uſanza.
Di queſta moda
Dianne pur loda
Non al caſo, non agli aſtri,
Ma all' inventrice
Anna Bolena
Già nell' Anglia sì temuta,
La qual ſi dice,
Che del collo, del petto, e della ſchiena
Tenea in moſtra gli alabaſtri:
Se non che fatta gozzuta,
Per coprir quella ſaccaja,
Di putredine ventraja,
Trovò l' arte ſupplettiva
D' ingannar chi l' abborriva,
Coll' andarſene accollata,
E non più ſi ſcollacciata.
Così almen, minacci il Cielo
Quanto vuole e nebbia, e gelo,
Sien le ſtrade melmarate,
Inondate,
Potrann' anco le Eroine
Paſſeggiar da Pellegrine
Su pel corſo,
Con ſul dorſo

Que-

Queſta Cappa compendioſa,
Che non ſia mai zaccheroſa.
Dunque più, donne, non ſiete
D' un ſol loco cittadine?
Quel Girello, che cingete
Vi fa tutte Pellegrine?
Pellegrine leſte leſte,
Perdonatemi 'l coraggio:
Io vi priego buon viaggio:
Vorrei ſol, che mi diceſte
Dove mira,
Dove aſpira,
E a qual' oſtello,
Queſto novello,
Inaſpettato,
Variamente interpetrato
Pellegrinaggio?
Noi n' andiam, voi vi ripigliate,
Noi n' andiam d' Amore al Regno:
Queſto è il ſegno
Delle noſtre ardite occhiate,
Giacchè Amor, pe' fini ſuoi,
Non vuol più venir da noi.
Ma ſapete quai perigli
Pel viaggio vi ſovraſtino?
Sono con voi tai conſigli,
E tai forze, che vi baſtino?
Leſto piede
Si richiede,
Buona lena,

Borſa piena
Per penſare alla Buccolica,
Se non vaſſi alla cattolica.
Voi da forti, mi ridite:
Chi vorrà tenerci il paſſo?
Non v' è ſterpo, non v' è ſaſſo,
Che ci renda sbigottite:
Libertà, ma oneſta, e prode
Sempre mai degna è di lode.
Libertà dunque, libertà ſi doni
Alle novelle Pellegrine erranti,
Sicchè omai dove più 'l deſio le ſproni,
Drizzino i paſſi, e i nobili ſembianti;
Ma libertà ſi doni anco al mio metro,
Ch' io vo' loro tener dietro,
Benchè Vate aſſai plebeo,
Sul Cavallo Pegaſeo,
E dar loro que' conſigli,
Che le guardin dai perigli.
D' Amore al Regno chi ſi ſente in lena,
Vada con franco piè, che troverallo
La dove Uomini, e dei doma, et affrena
Ma guardi, che non ponga il piede in fallo,
Come l' egizia femmina ſuperba,
O la donna del Tartaro Aſdruballo.
Non ogni via, cui morbida, o freſc' erba
Copra di vivo lucido ſmeraldo,
Retto ſentiero, o fida ſcorta ſerba.
Per giugner là, non convien' ebro, e caldo
Di fiamma aver bituminoſa il core:

Chi

Chi così và non è in ragion gagliardo.
Coſa celeſte, ſovrumana è Amore;
E vuol la turba de' ſuoi ſervi umile
Sotto la verga di buon direttore.
Per queſto egli è nel Ciel, dove ſimile
Fa ogn' altro a ſe, nè per cangiar figura
In vario oggetto, vuol cangiar ſuo ſtile.
Se vi precorre baſſa fiamma, oſcura,
Annebbierete la via, che precede,
Le tenebre palpando, e l' aria impura.
Come colui, che ſuo cammin non vede,
Per quanto il paſſo lentamente aßaggi,
Il più di quel che vada, è quel che riede.
Queſt' incerti oſcuriſſimi viaggi
Si fero allor, che andò Bellorofonte
Delle chimere a vendicar gli oltraggi.
Preſto paſsò coſtui da un fiume a un fonte,
Dal fonte al mar, ſenza far molle un pelo,
Sott' acqua paſſeggiando ſenza ponte.
Eccol d' un lancio poi volane al Cielo,
Bilanciando le nubi ad una ad una,
E ciò ch' è in lor di caldo, o pur di gielo.
A mezza ſtrada trovò poi fortuna,
Che giù ſcendea, l' invidia a far ſcilingua,
Che di virtù le ſtrade guaſta, e impruna.
Poſcia più alto vibrò la ſua lingua,
E vide 'l Sol, ch' è padre d' ogni lume
E col lume le glebe indora, e impingua.
Parlò con eßo; nè già come Nume,
Ma 'l riconobbe, e tenne per fratello,

Neppur d' un poco chinando le piume.
Tutti così non volano. Un Augello,
Un ſolo Augel v' è, che ſi ſpecchia al Sole;
Altri non v' ha, che ſoffra un tal duello.
Queſto non è viaggio di chi vuole
Chieder pietà, e mercè nei modi uſati,
O s' è viaggio è ſolo di parole.
Non uſa Amor le regole de' Vati;
Non ſogna, non travede, e non eſplora.
I libri ſegretiſſimi de' Fati.
Nuove vie, nuovi ſentieri
Moſtrerovvi io più felici:
Laſcerem Rupi, e Pendici
A gli erranti Cavalieri,
Sicchè poſſon gir coſtanti
A domar Moſtri, e Giganti.
Dolce ſalita s' apre a chi ſi mette in via
Per gir d' Amore al Regno, et alla Monarchia.
Semplicette vi voglio ſiccome Bamboline,
E non di ſola veſte Foreſt', e Pellegrine.
I fiori, che per via ſotto 'l piè vi vedrete
Naſcer volenteroſi, voi tutti coglierete.
Non però giova intanto, che ſoffermando i guardi,
Nelle delizie il piede perduto ſi ritardi.
S' avanzi di buon paßo, non frettoloſamente,
E ſi ſcelga de' fiori quello ch' è più innocente.
Gli altri, ſebben ſien vaghi, ſi buttino con vezzo
Dietro le ſpalle in guiſa, che non ſembri diſprezzo.
Perchè tal naſcer puote tempo di careſtia,
Che a forza coglier debbaſi ciò, che ſi butta via.

Il

Il tempo, il tempo al fine, fa col girar del torno,
Che piaccia per dispetto, ciò che sprezzossi un giorno
Così con quel soletto
Bel fiorellino in petto,
Ma con sempre viva in mente
La Ragione onnipotente,
Stenderete il piè voglioso:
Nè vi caglia,
Fin che saglia,
D' aver mai pace, o riposo.
Verrà tempo sì, verrà,
Che la fame disgustosa,
Rincrescioſa
Notte, e dì vi pungerà:
Allor da vere,
Da vere, e buone,
Da buone, e sante,
Da sante, e oneste
Oneste, e belle
Pellegrinelle,
Voi chiederete
La carità.
Carità alle Pellegrine,
Che per scioglier un lor Voto,
Se ne van con piè divoto
Ad Amor così meschine.
Carità alle Pellegrine.
Se ne sapete,
Cantar potrete
Le Canzoni del Ritegno,

Del riguardo, dello ſdegno;
La preghiera del decoro,
E quell' altra del Teſoro,
Che ſi chiama l' oneſtà:
E vedrete in un' iſtante
Fiorirvi innante
Guardi, e vezzi riſpettoſi,
Ma amoroſi;
E ſoſpiri, e inchini, e geſti
Ma modeſti,
Che nell' atto d' adorarvi
Baſteranno a ſatollarvi.
Voi così refocillate
Da un tal' atto sì ſoave
Stenderete le pedate,
E il cammin non parrà grave.
Anzi più ſempre ameno,
E parravvi appunto un velo,
In cui ſia dipinto il Cielo
Quando il Ciel tutto è ſereno.
Se non che in mezzo della via fiorita,
Innanzi agli occhi appariravvi un Boſco,
Folto di piante, e che non moſtra uſcita,
Tanto è per entro tenebroſo, e foſco:
La rugiada, che ſcende a dargli vita
Altro non è che fiele, e amaro toſco,
E la voce, che ſenteſi uſcir fuora
Tutti ſpaventa, e più chi s' innamora.
Queſto è 'l covile, e 'l nido
Di quel rio moſtro infido,

Che

Che da timor rinaſce,
E di timor ſi paſce,
E di timor più creſce,
E fiamma, e gelo meſce,
E con face di ſdegno,
E di veleno miſta
Tutto il felice Regno
D' Amor turba, e contriſta.
Ah, ſe di pace avete
Il nobile deſio,
Da quel loco sì rio
Il paſſo ritraete.
Chiudete sì, chiudete
Le vaghe pupillucce,
Vaghe pellegrinucce;
V' inſegnerò la via
Di fuggir Geloſia.
Fuor di quel Boſco gira
Un calle tutto erboſo,
Che ſembra alquanto aſcoſo,
E anguſto a chi 'l rimira:
Piegate a quel ſentiero
Il paſſo, et il penſiero,
E un' altro calle manco,
Anguſto sì, ma franco
Ivi dall' arte fatto
Vi s' aprirà ad un tratto,
Dove pochi, o neſſuno
Vedrete farvi ſtanza.
Indifferenza è l' uno,

E l' altro noncuranza.
Con queſte due sì fide,
Ed ingegnoſe guide,
Quel loco orrido, e tetro
Reſterà toſto addietro:
Che ſol Geloſia uccide
Chi la diſprezza, e ride.
Fuora così del loco inſidioſo
Altra da ſuperar pugna non reſta.
Quella che puote il Pellegrin dubbioſo
Far nel penſier del gran viaggio, è queſta.
Nè già vero è, ch' ivi ſorgano
Ritroſie, che vi ſgomentino;
Diffidenze, rimembranze,
Ripugnanze, pretendenze,
Dipendenze, lontananze,
E ſperanze, e impazienze,
Confidenze, e coſtumanze,
Incoſtanze, competenze,
Maldicenze, intemperanze,
E cento altre lamentanze,
Che v' aſſaltino, e v' affrontino,
E 'l viaggio v' impediſcano,
E v' arretrin dal cammino,
Da Craßator facendo, e da Aſſaſſino.
Queſte tutte a i tempi andati
Freneſie fur de' Poeti,
De' Poeti diſperati
Per Amor fatti indeſcreti.
Ecco s' è vero

Il

Il mio penſiero:
Ecco la Reggia
In proſpettiva,
Che ſignoreggia
Pompoſa, e diva:
Ecco là Amore,
Che n' eſce fuore
Sul carro aſſiſo,
E lieto in viſo.
O Pellegrine
Proſtrate, e chine
Fatene feſta:
La meta è queſta
Del voſtro ſaggio
Pellegrinaggio.
Su ſi mettan l' alì al piede,
E il cammino ſi divori
Per aver pietà, e mercede
Dal gran Nume degli Amori,
Quel voſtro aſpetto oneſto
Con un ſoſpir modeſto
Chiamato rubbacuore
Chieggagli pur d' aſſai,
E che negar può mai?
Se grazioſo è Amore,
Tempo di grazie è queſto
La prima inchieſta
Di voi ſia queſta,
E non ſia vana:
Che ſtia lontana

Da voſtre porte
Vecchiezza, e Morte.
Queſto don, che Amor vi dia,
D' altro più non vi curate;
Purchè ſempre viva ſia,
Sempre freſca voſtra etate.
Or gitene ſicure,
Ch' io ſtarò quì aſpettando
In mezzo alle verdure,
Quel caro giorno, quando
Carche di doni, e liete
Tutte ritornerete.
Se tornate fin che rigida
L' aria frigida
A noi ſpira quì d' appreſſo:
Vo' condurvi il giorno ſteſſo,
Col Girello anche ſul dorſo,
Per trionfo in mezzo al corſo:
E con voi così gagliarde,
Far vergogna alle infingarde,
Che per due ſole meſchine
Rimaſuglie di Velluto,
Quì fra noi non han voluto
Comparir da Pellegrine.

NETTUNO
IN PORTO
BACCANALE
XXI.

ARGOMENTO.

SOtto 'l Pontificato della S. M. di Papa Clemente XII. per impulſo di quella magnanimità, la quale tutta tendea a render glorioſo il governo de' ſuoi ſtati, e ben governati i ſuoi popoli, fu promoſſo il riattamento del celebre Porto d' Ancona, in molte parti ridotto dal corſo degli Anni decaduto, e non così facile da praticarſi. Che però ordinatone un totale riſarcimento a ſpeſe della Camera Apoſtolica, incaricando tutto queſto grande affare alla perizia di Luigi Vanuitelli Ingegnero, ed Architetto Romano famoſo nell' età ſua fu veduto il detto Porto ben preſto fornito d' un capace, e ben ſicuro Lazzaretto per ricovrarvi i legni, le merci, e le perſone che da Paeſi ſoſpetti derivaſſero, ed ivi faceſſero la ben penſata quarentena, e purgaſſero la loro contumacia. Gran conſumo di materiale vi occorſe, non meno che grand' impiego di denaro, ma il tutto con proſpero evento per la felice riuſcita di queſto provvedimento. Si conobbe in quel punto ancora la neceſſità d' un riparo, il quale rendeſſe anche più facile, e più ſicuro l' approdarvi de' legni, imperocchè troppo ſpeſſo ſi vedea quel Porto battuto da Greco-levante giurato nemico della ſua ſicurezza pel battere, che faceano detti Venti i baſtimenti, che imboccavano quell' aſilo per

loro

loro indennità insieme, e riposo. Quindi nacque il pensiero a questo riparo rivolto, per cui si tentarono varie, e disastrose, non che dispendiose strade solo per cominciarlo, e molto più ancora per mandarlo a termine. Ma la Vita del sommo Pontefice non arrivò a tanti giorni, che potessero ciò vedere. Interrotto perciò il disegno, e rivoltosi 'l pensiero di chi comandava ad altri necessarj provvedimenti l' opera non rimase compiuta: Bensì la lode tutta fu meritata dal magnanimo Santissimo Promotore, e dal celebratissimo Artefice ad encomio de' quali fu all' Autore ordinato il presente Baccanale l' anno 1740, allora, che il magistrale simulacro del medesimo Regnante allora Pontefice, in nobil marmo scolpito, fu nella Piazza d' Ancona innalzato.

Sotto

Sotto la quale ſtatua Pontificia furono nel mezzo inciſe le ſeguenti parole ad onore del Sommo Pontefice.

CLEMENTIS XII P. M.

OB EXTRUCTAS AD PESTEM ARCENDAM
IN MEDIO MARI
AMPLISSIMAS ÆDES.
PRODUCTUM TUTIOREMQUE FACTUM
TRAJANI PORTUM.
ET PORTORIO SUBLATO.
CUNCTIS APERTUM NATIONIBUS.
COMMERCIUM, ET PUBLICAM REM AUCTAM.
S. P. Q. A.
STATUAM P.

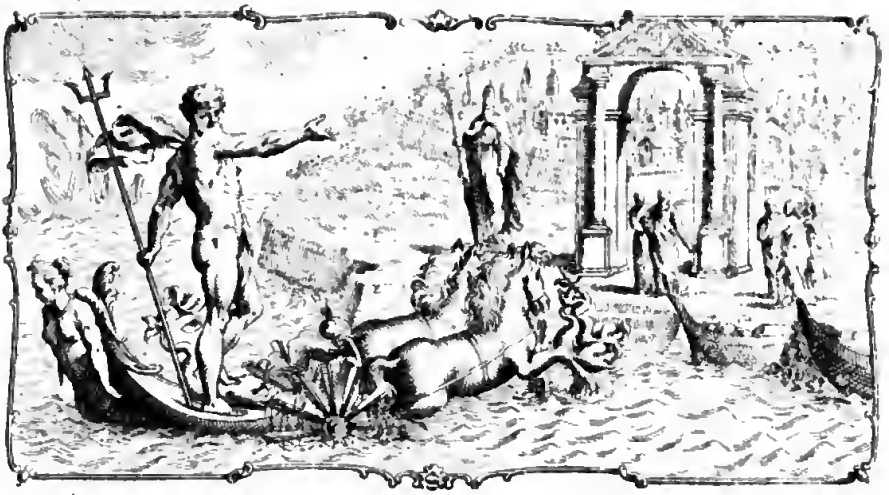
Nella parte deſtra.

CURANTIBUS GUELPHO COMITE TANCREDI.
ANGELO MARGANETTO
JOSEPHO COM. REPIO

Nella parte ſiniſtra.

ANNO REPARATÆ SALUTIS
MDCCXXXVIIII.
PONTIFICATUS CLEMENTIS XII.
PONT. MAX.
ANNO X.

NET-



NETTUNO

IN PORTO.

LA' dove il Lido incurvaſi
Nel vaſto Mare Adriaco,
Preſſo la Città Dorica,
Cara già un tempo a Venere,
E in faccia alle Iſole
Settentrionali Illiriche
Apre 'l Porto Ceſareo
(Opra del quartodecimo
De' già Romani Ceſari)
Che a quanto è mercatevole
Sulla ſpiaggia Dalmatica,
O ſul lido Pannonico,
O in tutta Europa fertile
Ricevitor ſpalancaſi
Cuſtode, e Teſorier:

Veggio NETTUNO *ſulla conca argentea*
Tratto venir da' ſuoi quattro Ippopotami,
L' onde frangendo, che d' intorno inſultano,
Nè per terror, ma per grandezza ſpumano
Del ſuperbo condottier.
Cento d' intorno al nobil carro nuotano
E Tetidi, e Nereidi
Fluttivaghecerulee,
Col biforcuto piè;
E altrettanti maritimi
Guizzan Tritoni, e Protei,
Glauchi ſquamoſi, e celeri
Gonfi le gote dal ſonar le buccine
Per corte del gran Re.
Alla comparſa inſolita
Di quel Dio tridentifero,
E di quel Giove-equoréo,
D' ogni più vaſto pelago
Dominator, et arbitro,
Tutte ſtan l' onde ſtupide,
E tutto 'l Porto tacito
Ammiratore immobile
Soſpende il fluttuar.
Chi corre ſul gran molo
Incanta il moto, e i paſſi,
Nè 'l curioſo ſtuolo
Si diſtingue da i ſaſſi,
Che fanno labbro al mar.
Gli occhj ſoli, e l' orecchio
Intenti a quello ſpecchio

So-

Sono vivi,
Senſitivi,
Ma non ſanno che aſpettar.
A Levante, ſul vicino
Monte Olmifero vignajo
Uno ſtuolo pecorajo
E' comparſo, e ſul marino
Lido guarda, nè ſa bene
Ciò, che ſia ſu quelle arene.
La Città poi, che a ponente
Si prolunga ſul macigno,
Quanta gente creanzoſa,
Curioſa
Tien ſtivata ſul macigno!
Fin ſul tetto, e i davanzali,
Su i proſpetti, e ſu i frontali,
Vi ſi vede gran miſcuglio,
Rimaſuglio
Femminile, e fanciulleſco
A quel freſco
Tratto dalla comun voce, che ſuona,
Non eßer Porto, ma Teatro ANCONA,
Tutti veggon, ma neßuno
Ben diſtingue, e ben non vede
Ciò, che al piede
Di quel Porto fa NETTUNO.
Non cred' io già, che al lido di Fenicia
Tal naſceſſe ribrezzo, o ſpaventacchio
Quando l' Agenorea figlia in camicia
Giove rapì cangiatoſi in Baciacchio,

Per insegnarle l' arte meretricia
In virtù del suo nobile pennacchio;
E far così, passando fino a Creta,
Propizio anche alle mandre il suo Pianeta.
Quì si viene, e non si fugge,
Quì si dona, e non si rape,
Quì l' onor non si distrugge,
Nè d' Europa, nè di Nape.
Mentre intanto il lido tace
Fato muto ammiratore,
E ripieno di stupore
Come in estasi sen giace:
La conchiglia col suo Dio,
Con un lento brulichio,
Va accostandosi alla proda,
Ma non tanto che alla soda
Sponda dia d' urto, o di cozzo;
E però l' accorto auriga
Alla madida quadriga,
E ai cavai tira il brigliozzo
Tanto sol, che stando in onda
Possa dir: sono alla sponda.
Giunto sul labbro a dársena del Porto
Le Najadi de' Fonti,
Col crin di giunchi attorto
Guizzando risalutano
Le Oreadi de' monti,
Che vestite d' azzurino
Cannamusino
Scese son dai vicin colli

Di

Di ſudor molli;
E queſte ſon, che in circolo
Compongon quella bulima,
Come ornamento, e guardia
Al Nume, e al ſuo veicolo:
Ma pria, che ſeggiano,
Dolcemente calameggiano,
E canticchiano, e feſteggiano
Cangiando con l' armonica delizia,
All' arrivo
Di quel Divo,
Il ſilenzio del Popolo in letizia.
Nettuno allor ſorgendo
In aſpetto tremendo,
Con quel naſo ſuo contuſo
E camuſo,
Col crin giunco-dorato,
E 'l mento brizzolato,
Nudo per fino al buzzo,
Stretto il tridente aguzzo,
Le di rado tranquille
Girando intorno glauche ſue pupille,
Fermo ſul porto il guardo,
Con parlar grave, e tardo,
Alza la deſtra non ben anco aſciutta,
Apre le labbra, e cotai voci erutta.
Che dirà 'l mar Piceno, e 'l Promontorio cumero, (ro,
E gli altri colli, e gli altri voſtri fonti in gran nume-
In veder, che dall' ultimo più ſterminat' Oceano,
Il Re di quanti Numi, guizzino in mare, e beano,

La Saturnia progenie, il Fratello di Giove,
D'Anfitrite 'l conſorte, che i flutti regge, e move:
Il procelloſo ſpumeo, il tricuſpide Nume,
Ch' Eolo prigiona, e a lui dà moto, legge, e piume,
Approda a queſto lido dopo tanti anni, e tanti,
Che ſull' ali veloci di mill' Euri ſpumanti,
Qua vi ſpinſe, e piantovvi la Colonia fuggiaſca
Dalla Siracuſana ſanguinoſa burraſca?
Dacch'io partimmi, o quante di voi (dirò miei figli)
Udii ſtrane novelle, e de' voſtri navigli!
So, che il ferro Oſtrogotto più volte vi concuſſe,
E che un deſolatore incendio vi diſtruſſe,
Allor, che tenea 'l freno del dominio Romano,
Sul Lazio, e ſul Tarpeo, il primo Giuſtiniano.
So, che poi per Lottario, ANCONA in alto ſorſe,
E Sergio in Vaticano benigna man vi porſe,
So, che l' invidioſo, barbaro Saraceno,
Allor che fino ad Ottranto aſſalſe il ſuol Piceno,
Vi riduſſe di ſaſſi in miſera congerie,
Spettacolo di duolo, Teatro di miſerie:
Ma ſo, che voſtro 'ngegno, voſtra provvida cura,
E la voſtra concordia, e l' induſtre natura,
Tal' ingegno, e tal' arte valſe ad uſar, che ſorta
Preſto rinaſcer videſi ANCONA, ch' era morta.
Templi, Palagi, ed Archi, e Piazze, et Edifizj
Tornaro ai loro antichi cittadineſchi uffizi.
E i Cittadini forti, eruditi, ingegnoſi
Non fur giammai contenti, finchè non fur famoſi,
Duci mandando equeſtri, e Capitan maritimi
Alle Corone, ai Regni e lontani, e finitimi;

Ma

Ma piucch' altro penſoſſi al traffico perenne
In queſto ch' ora premo Porto di tante antenne.
(Che non fa 'l tempo ingordo con chi non è immortale?
Tutto col dente fiero diſtrugge, e rende frale,)
E voi pur reſiſtendo alla ſua rabbia rea,
Riſtabilir cercaſte ciò, ch' egli diſtruggea,
Per così invitar ſempre i più lontani Abeti
A quì volar dall' ultimo mare ſecuri, e lieti.
Allora fu, che quanti ha 'l mar famoſi Porti
Gridaro, a me ſcoprendo i lor vicini torti:
Il Caſpio, e 'l mar Carpazio, il Boſforico, e 'l Norte,
Il Cimbrico, e 'l Cemerio pianſero la lor ſorte,
Me rampognando come quì valicar laſciaſſi,
E le flotte, e i navigli, nè 'l danno lor curaſſi
Franco, s' udian le Ninfe, ed i Tritoni, franco,
Gridar d' Ancona 'l Porto, che rinaſce pur anco.
Io, che le leggi impongo, come del mar monarca,
Dovunque per navilio, merce s' approda, o ſcarca,
Temendo la congiura degli altri dii, che nuotano,
E per fluſſo, e riflusſo s' empiono l' urne, e vuotano,
In udir, che dal Tebro tal' impero era nato
Da chi colà le chiavi tiene del Principato;
Che quanti mai teſori il Vatican chiudeſſe,
Tutti 'l piceno Porto, tutti ſe li beveſſe,
Per ſempre più ſecuro, per ſempre più famoſo
Renderlo dalle inſidie del flutto tempeſtoſo;
E che perciò venia dalla Città di Marte
Quel VANVITEL, che tutte le Megareſie carte
In ſe ritratte avea, tutta ſtupir facendo,
E la natura, e l' arte coll' oprar ſuo ſtupendo

Pien di ſdegno, e di cipiglio
Scatenai dal lor coviglio
Aquilon, Oſtro, e Libecchio,
Grecolevante
Ebrofumante,
E 'l mar vecchio
Ricommoſſi,
E lo ſcoſſi
Fin dall' intimo ſuo grembo,
Suſcitando fiero nembo,
Nembo d' orrore
Spaventatore
Non più veduto,
Pronto al mio nuto,
Che con orrida procella
Conquaſſaſſe,
Roveſciaſſe,
Nabiſſaße
L' opra nuova VANVITELLA,
E atterriſſe, e diſperaße,
Chi promoſſe i gran lavori,
Sicchè ſaſſi, legni, e caſſe
Ne portaße
Fino ai ſette promontori.
Che ne diſſe CLEMENTE,
Il Clavigero poſſente
Dalla ſtola aureolucente
Allor quando udì repente,
Che Nettuno fremente
Avea ſcoſſo 'l ſuo Tridente?

Io

Io mi credea diſtrutta
L' idea quanta era tutta
D' alzar moli di ſpavento
Ad onta d' ogni vento
In ſul liquido elemento:
Ma 'l coraggio di LUIGI,
Che i prodigj
Tra le mani ha famigliari,
Ben trovò nuovi ripari,
Nuovi ſaſſi, nuovi ordegni,
Nuovi legni
Da rintuzzare
Gli attentati del mio mare.
O' Eolie ſchiere
Già procellifere,
Già tempeſtifere,
Ora infingarde
Schiere codarde
Di viliſſimo potere!
Non ſon dunque a' giorni noſtri
L' Orche, e i Moſtri,
Che con voi battaglia fanno,
Più valevoli a far danno?
Dunque placanſi a un momento
L' acqua, e 'l vento
Sol che veggian da lontano
L' ANCONITANO
Superbo Porto
Riſtorato, e reſo adorno?
Eccovi quì, che ſiete

Non

Non più implacabili,
E ineſſorabili,
Ma mute, e chete;
E a chi dovea
Nella marea
Eſſer voſtro gran trofeo
Voi ſervite di cortéo.
Tu ſol potevi, Tu Toſco CLEMENTE,
Frenar le mie milizie, e la mia guerra:
Troppo ſei tu, troppo tua man poßente,
Nel mar, non men che ſu nel Cielo, e in Terra;
Nel tuo gran core, e nella tua gran mente
Il ſolo amor del popol tuo ſi ſerra;
E fai con opre illuſtri, e memorande
Nell' altrui pace la tua gloria grande.
La man migliore, nè 'l miglior conſiglio
Trovar potevi, del Roman LUIGI.
Ei ſolo, ei forte nel maggior periglio
L' arte trovò di far nel mar prodigj.
In premio del ſuo nome a un tal tuo figlio,
La ſua memoria ſu que' marmi affigj;
Sarà 'l Piceno alle navali guide
Come già furo i termini d' Alcide.
Vedi là quel vago oſpizio
D' artifizio
Maeſtoſo, e magiſtrale,
Che d' intorno il mar circonda,
Ma coll' onda
Atterrarlo già non vale?
Poſſo bene io, quanto voglio,

Pien

Pien d' orgoglio,
Per vendetta
Render l' aria impura, e infetta
Per chi parte da' miei lidi:
Posso merci avvelenare,
E affidarle al vasto mare,
Che a far strage quì le guidi:
Sarà vano il mio desire,
E andrà vuoto il pensier fello:
Colà dentro in quell' ostello
Pria verranssi a seppellire:
Là si libra,
E si cribra
Di salute il gran tesoro
Come 'l foco purga l' oro.
E sia pur lieve il sospetto,
Colà dentro
In quel centro
Arte e ingegno hanno ricetto:
Caute, e astute
Le custodie son veglianti,
Perchè canti
Ogni nave, che vi approda
La gran loda,
Questo è Porto di salute.
Non potrà già più 'l Pirato,
Il Pirato marladrone
Catellone catellone,
In agguato
Li d' intorno accovigliarsi.

Veg-

Veggio ſtarſi
Pronto un braccio, che ſi ſtende,
E difende
La contegnenza
La curvilinea,
A cui per linea
Retta cordeggia
La dulcignotta rinegata greggia.
Quì ſtaran fuor di corſia,
Fuor di croſcio, e di ſuſſulto,
Fuor d' ogni danno,
Come in occulto,
E fuor d' ogni ruberia,
Quanti legni approderanno;
Nè Aquilone,
Nè il maritimo ladrone
Turberà queſto rifugio
Finchè alle Antenne
Piaccia l' indugio,
Sebben foſſe anco perenne,
Che quì guardò 'l penſiere, e quì l' onore
Dell' induſtre Romano Architettore.
Ma che dico io di difeſa?
Ma che dico di ricovero?
Non avev' io poſta in novero
La maggior d' ogni altra impreſa,
Ahi, che la veggio, benchè da lontano;
E benchè ſol la baſe
Sorga dal vaſto piano,
La veggio, e la conoſco

Co-

Come dall' ugne il fier leon nel boſco;
E ſento ben l imperioſa fraſe
Del pario ſimulacro, che in figura
Porterà quì CLEMENTE, *che già viene*
Su queſte liete, e fortunate arene,
Per quì piantarvi 'n coloſſea figura
A benedir queſt' onde colla mano,
Che 'l Ciel diſſerra, e placa l' Oceano.
Ah ſcalpelli!
Ah martelli!
Ah macigni
Che 'l coloſſo componete!
Voi di Bronte alle fucine,
Che a me ſono sì vicine,
Vi tempraſte:
Voi varcaſte
Queſti lidi
E nemici ora mi ſiete?
Entrerò nelle miniere
Ferrugineometalliere,
Struggerolle tutte intere:
Ogni cava marmoraria
Batteranno gli Eoli 'n aria,
Perchè mai più
Ferro non germini,
Marmo non plaſmiſi,
Nè ſorga sù
A formar ſimulacri coloſſali
De' numi ad onta equorei, e fluviali.
Non vò più fermar mio carro,

Nè

Nè ſoffrir più tant' oltraggio:
Vo' ritorcere 'l viaggio
Ad un mar più fedele, e men bizzarro,
Nè quì trovarmi allor, che 'l gran macigno
S' alzerà come vivo a mia vergogna;
Nè vo' ſentir le voci di rampogna
Che diran: Viva il benigno,
Viva 'l pio, viva 'l CLEMENTE,
E ceda 'l trono ſuo Nettun fremente.
Tu mar nero, mar caſpio, e mar glaciale,
E ogni lido Boreale
In avvenire
Voi ſarete campo all' ire
Del mio Tridente
Onnipoſſente.
Or ſi laſci 'l mar Piceno,
Che placido, e ſereno,
Porti tributo al Lazio,
Ch' io nel Baltico volo a portar ſtrazio.
Così cruccevole,
E minaccevole
Il dio del mar di borbottar finì:
Poi d' un preſto caracollo
Traſſe il carro, e rivoltollo
A quel mar d' onde partì.
Più nol vidi; che ſdrajato
Corporon ſi fu buttato;
E i guizzipedi Cavalli
Per que' liquidazzurri Criſtalli
Dalle briglie non più ſcoſſi

Tut-

Tutti al paro
Se n' andaro,
E Nettuno impelagoſſi.

Riſe l' onda, e riſe 'l vento,
E invitarono CLUENTO
A cantare un Baccanale,
Sul finir di carnaſciale.

IL

IL
LIBRO D' ORO
BACCANALE
XXII.

ARGOMENTO.

NEll' Anno 1747. al quinto bimeſtre, nella Città di Bologna entrò Gonfaloniero per l' ottava volta, in età d' anni 87. il Senatore Co: Filippo Aldrovandi Mariſcotti Conte di Viano, e Piagna, Senatore di Bologna, Gentiluomo trattenuto di S. M. Ceſarea l' Imperadore Granduca di Toſcana, e ſuo Capitano d' una Compagnia delle Corazze d'Arezzo, Gran Ciamberlano, cioè Gentiluomo della Camera di S. M. il Re di Sardegna, e Cavaliere attuale della Chiave d' Oro di S. M. Ceſarea l' Imperadrice Regina d' Ungheria, e di Boemia. In queſto ſuo ingreſſo ſolenne fu pubblicato queſto Baccanale, nel quale l' Autore, in quella maniera, che più acconſente al verſeggiare in uno ſtile ditirambico, e fanatico, ha preteſo di rinchiudere tutte le ſopraccennate aſcendenze d' un sì rinomato Cavaliere, nel quale piucchè altra coſa però tenuta ha ſempre la preminenza un diſtinto amore per la propria Patria. Quanto ſi parla del Re Enzo di Sardegna già in Bologna detenuto s' accorda colle ſtorie Bologneſi, le quali ne fanno memoria: delle ſue Ambaſcerie, e cariche nobili, del ſuo amore verſo de' Poveri, e dell' eſſere ſempre eſſo ſtato incaricato degli affari di maggior rilevanza della ſua Patria, e finalmente della ſua perizia nelle Cavallereſche azioni

da esso esercitate sempre con applauso, ed insegnate ancora a diversi giovani Cavalieri, s' è fatta la giusta menzione per non defraudarne il di lui merito, del quale ne viverà eternamente la memoria nella sua discendenza, e ne' suoi Cittadini. Fra le quali memorie avrà gran porzione di luogo la ricordanza del Cardinale Pompeo Aldrovandi, uno de' primi mobili del Sacro Collegio, ultimamente, con gran dispiacere della Città di Bologna da esso assai generosamente beneficata, passato all'altra vita in Roma.

IL LIBRO D' ORO:

FUora, fuora il LIBRO D' ORO,
Dal Teſoro
Della Gloria degli Eroi:
Me lo rechi a chiaro lume,
Sulle piume,
Quella fama, che inghirlanda
L' ALDROVANDA
Stirpe eccelſa, ora di Fiori,
Or d' Allori,
Or di Quercia, ora di Spiche,
Ora d' Elmi, or di Loriche,
Or d' Usberghi, ora d' Ulivi,
Or di Mirti ſempre vivi,
Or di Palme, et ora d' Oſtro;
Ch' io moſtrar vo al ſecol noſtro
Di FILIPPO *tutti i Faſti,*
Benchè vaſti,

E ſcoprirne i fregi a Voi.
A Voi, che Figli d' una Patria ſteſſa,
Delle Scienze Madre, e de' bei ſtudj,
Con in fronte naſceſte, al vivo impreſſa
L' idea delle più nobili virtudi:
E come l' alimento in lei non ceſſa,
In voi creſcendo ognor nuovi preludj,
Così va preparando in voi la via,
Che BOLOGNA, *nel Mondo, unica ſia.*
Fama, dunque, vieni, e porta,
Con la ſcorta
Di ben mille Genj amici,
Il Volume, e le appendici.
Levane pure
Ogni ſugello,
Perchè ſe in quello
Son note oſcure,
Ineſplicabili,
Indiſſolubili,
Ineſtricabili,
Vario-volubili:
Io ſarò di queſti arcani,
Benchè ſtrani,
Piucchè Arunte, e che Tireſia,
O Soſipatra, o Marpeſia.
Altre volte alcuno udimmi
Squarciar nodi, e ſciorr' enimmi,
Ed Oracoli Febei:
Che non fei
Per Giocaſta la Tebana?

O *Ama-*

O Amabilia Padovana?
Sfiderei ad arme baſſe,
Per lodare il mio FILIPPO,
(Se la Rima mi giovaſſe)
Forſe ancora il Greco Edipo.
Ed ecco già la Fama centocchiuta,
Alipennuta,
Trombiſonante
Scende, e portami volante,
L' AUREO LIBRO aperto innante.
Allo Stemma del foglio primario,
Ciamberlato a colore orovario,
Sfolgorar veggio 'l nobil' AUREO FIORE
Della Diva già madre d' Amore,
Con le intatte,
Da miniera allora eſtratte
Fronde, in campo azzurraereo,
Non ſidereo,
Ma qual moſtraſi 'l Ciel nel bel dì:
E ſott' eſſo giù pendenti
Geometrici ſtrumenti,
O pur coſa altra così.
All' apparir di quella INSEGNA *illuſtre,*
In un baleno,
Si fè l' aria tranquilla, e 'l Ciel ſereno;
E 'l tortuoſo RENO,
Colà dov' è paluſtre,
(Scoſſe le canne ſue come per vento)
Fè chirintana del felice evento,
Per cui vedraſſi l' ALDROVANDA ROSA,

Per l' ottava fiata,
Sul Patrio Gonfalone andar pompoſa
Come di freſco ſul mattin rinata.
O d' invidia degna etate,
Se nel ſecolo vetuſto
Una egual già mai vi fu!
Che otto luſtri due fiate
Duri un fiore sì robuſto,
E ſette anni ancor di più!
Ma ſtiam lieti, e non piagniamo,
E ſcopriamo
L' altre pagine notate
Co' ſuoi Faſti in ogni etate.
Mirate pur, ſe non è queſto il foglio,
Che moſtra il Campidoglio,
Il Tarpeo,
Il Coloſſeo,
Il Vaticano, il Tebro, e l' Aventino
Del Paeſe latino?
Non è Colui forſe l' Alban CLEMENTE,
Che volentier lo ſente
Per ben più di tre luſtri? e non è queſti
BENEDETTO? *ravviſalo alle veſti*
Guzmane, e l' altro, che lo ſegue appreſſo
CLEMENTE *il Toſco ſucceßore anch' eſſo?*
Vedi tu? vedi l' amore,
Con che n' aſcolta il parlar ſuo dimeſſo,
Che 'l priega come Padre, et Oratore,
A ſerbar della Patria in viſta i pregj,
E i priſchi privilegj?

A ſe-

A ſedarne i clamori?
A ſoſtener gli onori?
A ſpegner fochi acceſi?
Ad alleviarne i peſi?
A inalveare i fiumi?
A dar leggi, e coſtumi
Di pace, e di conſiglio,
Siccome Padre a Figlio?
Così durò per tutta
La ſua virile etate,
E così in piè ridutta
Fu l' antica nativa LIBERTATE.
Se i Numi, e i Tulli,
E i duo Fanciulli,
Cui la Romana,
Non più inumana
Lupa allattò;
O chi altri poi,
Girando i Buoj,
Co i gioghi a i colli,
Su i ſette Colli
Roma piantò:
Se di ſudore
Grondanti e molli
Nel viril fiore
Umida non avean la Toga, e il Sago,
Roma di Roma non avria l' immago.
Tal ſe FILIPPO *l' età ſua robuſta*
Conſunſe in Roma Auguſta,
Incanutendo le già bionde chiome,

Eter-

Eterno reſe di ſua Patria il nome.
Ma più in Roma lo ſcritto nol dimoſtra;
Che l' onor di ſuo incarco il porta altrove.
Dove? dove?
Grida FELSINA, *ten vai?*
Tornerai?
Queſt' amara lontananza,
Avrà mai di fin ſperanza?
Eh! FILIPPO *ſebben ama,*
Per rinforzo di ſua fama,
Di calcar ſtraniero calle,
Non però volge le ſpalle
All' Impreſa, a cui aſpira;
Che la ſfera, a cui s' aggira
E' la Patria, e la ſua gloria,
E ne ſpera il trionfo, e la vittoria.
Eccolo ai piè di CESARE, *cui ſpiega*
Del Reno il corſo, fatto sì nimico
Al Bologneſe circondario aprico,
Che l' ingoja, e 'l vuole in lega,
Sorpaſſando, per iſtinto,
Ogni riparo, e ogni argine già vinto.
Pietà muove, e in mille ambagi
Aggroviglia i penſier triſti,
Per le angoſce, e pe' diſagi,
E pe' guai viſti, e non viſti;
Sicchè a ſol rammemorarli
Struggerianſi i cuor più alpigni;
E una lingua, che ne parli,
Spezzeria bronzi, e macigni.

L' ode intanto CARLO AUGUSTO,
E 'l ſuo cor già non s' abborra;
Pio-ſincero
Pende al giuſto,
Pende al vero;
Ragion vuol, che ſi ſoccorra:
Ma il Ciel forſe anco ſordaſtro,
Serberà per un nuov' Aſtro,
A queſt' influſſo sì benigno eletto,
O per altr' Orator, l' ultimo effetto.
All' altra pagina
Più ſolazzevole
Di queſto codice
L' occhio rivolgaſi;
E poi che s' aprono
I faſti AUSTRIACI,
Lieti miriamone
La CHIAVE D' OR,
Che a PIPPO impalmaſi
Da quell' Eroica
Donna AUGUSTISSIMA,
Che del Ceſareo
Boemo-Ungarico
Superbo Imperio
Tiene il Teſor.
Eſſa è, che fregialo,
Di moto propio,
Dell' aureo titolo
Di Cavalier,
Non già allor quando

Sta

Sta propinando
A lieta menſa,
Gozzovigliando
Tra ambroſie, e nettari,
E onor diſpenſa,
Per ſuo piacer.
Ma quando annovera
Fanti, e Cavalli,
E Mareſcialli
Sotto 'l ſuo Imper.
Parla in voci più ſcelte, e con parole in fiore
De' Faſti di FILIPPO, il foglio ſucceßore.
A leggerlo m' appreßo; e veggio ivi notato
Ben altro, che un ſol grado d' orpello colorato.
Le Aretine Corazze pendono dal ſuo cenno;
Fßo è, che loro impera, e ad eßo obbedir denno:
Che così COSMO volle, pria ch' empieße la buca
Col radiato Serto, e 'l Nome di Gran Duca.
Veggio, che l' accompagna un' annual ſudare
Di lampante Ororuſpo la Caſſa militare.
Veggio, che non ſoggiace a diffalco, o riforma,
Ma dura ſull' antica già ſtabilita norma.
Sicchè in lui ſi ravviva lena, e ſpirto bizzarro
Anche mentre quì regge il Senatorio Carro.
E di Gioſtra, e di Quintana,
E d' equeſtre Carovana,
Parla ognora, e ſul deſtriero
Snelleggiero
Di frengemmato,
Spumargentato

Svin-

Svinciglia, e guizza,
Là dov' è Cavallerizza:
Caracolla
Tra la folla,
Non di gente già villana,
O di marrana,
Ozioſa ciurmaplebe,
Ma tra le illuſtri gioventù più effebe,
De' Primipili
Più giovenili,
O degl' imberbi
Impubi acerbi,
Come, tra i priſchi, Méſapo iſtruiva
La Gioventù Trojana, o pur l' Achiva.
Che Deſtrier non ben ſi regge,
Nè s' avvezza, nè ſi doma,
Se a colui, che dà la legge,
Non è candida la chioma:
Che maeſtra ſperienza
Di molt' anni non va ſenza.
O foſſe pur' in fior quella paleſtra,
Che ai priſchi tempi fu mirabil coſa;
E Nobiltade, che ne fu maeſtra,
Nell' ozio non dormiſſe ruginoſa:
L' Armegerìa civil, non la ſilveſtra
Di lepri, e d' apri, n' andria più famoſa;
L' Aſta, il Brando, la Mazza, e più la Lancia
Rinoverian' i Paladin di Francia.
Le Barriere vedriam cavallereſche,
I Tornei, e gl' Incontri, e i Garoſelli,

In

In ſembianze, ed in arme Affromoreſche,
E in finto abbattimento di duello:
Che il Maeſtro è già pronto, e vive, e freſche
Tien le pruove nel braccio, e nel cervello;
E l' età ch' ogni ſenſo infievoliſce,
In lui ſi ringaluzza, e ingioveniſce.
Volgaſi foglio. Un non ſo che vegg' io
In principeſco brio,
Che nuova luce
A noi produce,
E al noſtro SENATORE i faſti accreſce.
Chi è mai quel brillante
Coronato viandante,
Che guida, e meſce
Arme, e Cavalli
Per queſti calli?
E le loggie, e i veroni,
E i portici, e i balconi,
Da gl' infimi ai maggiori,
Empie di ſpettatori?
E' il SARDO RE, che viene;
E' il prode armeggiatore,
Che a queſta nuova Atene,
E dovunque ſi moſtra, accreſce onore.
E chi ſu quel leardo,
Superbo, agil deſtriero,
Al freno impaziente,
In paſſo grave, e tardo,
Fra la più nobil gente,
Del Monarca guerriero al fianco ſta;

E' l

E 'l ſaſſoſo ſentiero,
Come a battute, miſurando va?
E' FILIPPO, che in ſe tutto aſcoſo,
Va in memoria deſtando penſoſo,
D' ENZO il Sardo la ſtoria, e la guerra,
Allor che con catena, che 'l ſerra,
Girò vinto per queſte contrade,
Tra del Popol le lucide ſpade,
E 'l Veſſil di LIBERTADE,
Finchè ſi vide ſu per l' erta ſcala,
Giunto all' ergaſtol della Regia ſala.
O vicende di quaggiù!
Chi giù ſcende, e chi va ſu!
Un altro SARDO, un altro RE quì paſſa,
E la fronte non già baſſa,
Ma inalberata,
Ma coronata
Porta intorno, e ſpande, e piove
Piucchè a Danae non fe Giove:
E con atti, e riverenze
Tutte accetta le accoglienze,
Ovunque gira
Loda, ed ammira,
In ſol vedello
Quanto ha di bello
Sculto, o dipinto
Il Bologneſe ſignoril recinto:
E più là, dov' è più erto
Delle bell' Arti 'l grand' erario aperto;
E dove gli occhj umani,

Se ſi veggon lontani,
Pel denſo uman velo,
Dal ſaper coſe ignote,
E rimote,
Giungono a ſpecularle infino al Cielo.
E Tu, che al fianco di sì gran Pianeta
Ne vai, FILIPPO, col tuo Brigliadoro,
Qual fido Acate, col tuo grande Atleta,
Ne ſenti già gl' influſſi, altro che d' oro.
Che a te non giova, e l' onor tuo tel vieta,
Se dal Gange traeſſi amplo Teſoro:
Baſta, che ti dimoſtri il RE alcun ſegno
Propio del ſuo gran core, e del ſuo Regno:
E allor è, che dal ſovrano
Amor ſuo ti piove in ſeno
L' onor grande, l' onor pieno
Di Real ſuo CIAMBERLANO.
CIAMBERLANO è quell' Uom prode,
Ch' è cuſtode
Della Reggia, e del ſuo Re!
Tanta fede in lui riſiede,
Che maggior fede non v' è:
E tal la crede
Dentro di te;
Anzi la vede
Con gli occhj ſuoi
Nel cor de' Figli, e de' Nipoti tuoi.
Tal ſei tu, gran FILIPPO, e tai ſaranno
I tuoi Nipoti, e 'l Figlio tuo RINIERO.
Deh, col tuo eſempio, a quei, che poi verranno

Reſti

Reſti in retaggio quel tuo cor ſincero;
E quelle arti uſin ſol, che ſi confanno
All' eſſer d' onorato Cavaliero:
Che di te, perchè tal, gran pregio fanno
I Monarchi d' Europa, e 'l Mondo intero,
Dove accolta vedeſti tua comparſa
Non mai di lodi, e di gran premio ſcarſa.
Tali ſieno i tuoi Virgulti
Fatti adulti:
Sien magnanimi, e corteſi,
Ed acceſi
Di valore, e d' oneſtà.
La Pietà
Dia ſoccorſo al Cittadino;
E al meſchino
Il cor aprano, e la mano.
Atto umano
Sempre ſia la lor natura.
La miſura
Tengan ſempre in uno ſtato,
E i diritti del Senato.
Godan ciò, che la tua ſorte,
Dopo morte,
Laſcia loro con piacer,
Senza ſete di più aver.
Tal tu foſti, e ti ſerbaſti
Tale ancora nei contraſti
De' diſaſtri, e dell' età.
Nei dì foſchi, e nei dì bei
Ti moſtraſti quel, che ſei,

E fuggiſti
Come triſti
Quei, che ſempre ſempre ingojano
Finchè muojano,
Nè giammai dal ventre eruttano,
E non buttano
Neppur d' acqua un leggier ſorſo,
Per ſoccorſo,
Per quiete
A chi arde, e muor di ſete;
Nè mai godon di vedere
Qualche lampo di nuovo ſplendore,
Che rallegri la Città,
Sol provando gran piacere
Nell' obrizzo bel colore,
E d' averlo in podeſtà.
E poi verſano ad ambaſſi,
A fuſone, a ſcarcaſaſſi,
I Teſori di natura,
E l' età più freſcopura,
Per coprir d' oro filato,
Fin dall' Indie navigato
Qualche nuova deità.
Così credon di ſchivare
D' eſſer dette genti avare;
Nè, perchè adoran queſte amabil Iſidi,
Eſſer Theſaurocrypſonychocryſidi.
O *fallaci!... Ma cerchiamo*
L' altra carta, ch' è l' eſtrema,
E finiamo

Il

Il Bacchico festevole Poema.
Questa di misto popolo
Tanto minutamente è colorata,
Che chi ben non la guata
Con aggrottate ciglia,
N' avrà ben maraviglia,
Ma tutto tutto intero
Non ritrarranne il vero:
Come fassi sulle carte
Del Nancjese
Lorenese,
Dove con macchia franca,
In quattro segni, o tre,
Vedesi ciò, che manca,
E v' è ciò, che non v' è.
O *gli occhj avessi propio*
Torniti a microscopio!
Che vedrei, chi son que' tanti,
Che in lung' ordin vanno innanti:
Chi col Vajo,
Chi con Giubba, e chi con Sajo,
E chi 'l Lupo v' ha cervier.
Genti togate,
Guardie ordinate,
Allabardate,
E Collegj, e Senatori,
E Maestri, e Suonatori
Di Trombe, e Pifferi,
Di Flauti, e Timpani,
E fin seco è 'l Traversier,

E il Baritono tuon pien
Del Trombone andirivien.
Per queſto fiume d' affollata gente
L' acqua prima è la ſervile,
Ma non vile,
Che precorre unitamente:
Gente, che non va a zonzo, e che non gode
Di ſtarſene a panciolle,
Molle molle:
Gente operoſa,
Uffizioſa,
Che per civil fatica
E' pronta, fida, e amica.
Tal la richiede il miniſtero grave
Di chi ſegue lor dietro, e sì diſtingue,
Senz' uopo alcun di riſonanti lingue,
Come rettor della ſpalmata nave,
Per quel ſentier, che ſegna
La ſparſauratarena,
Che indora la carena,
Su cui par' ei, che ſia
Con la purpurealeonina Inſegna
Calpeſtator della Galaſſia via.
E Tu ſei, che in tanta gloria,
Alla Reggia Senatoria
Te ne vai, FILIPPO, in veſta
Maeſtoſa, ripetendo
Verſo quei, che van ſeguendo:
Queſta, queſta
E' la via, che retta guida

Non

Non in Paſſo, non in Ida,
Ma al gran Tempio di Prudenza,
Per la pubblica Reggenza,
E in veder tanto
Di bel ſangue fior primario
Sul tuo ſteſſo itinerario:
Chi è di Voi, tu dici intanto,
Del bell' ordin Senatorio:
Chi è di Voi che mi pareggi
Nel bel grado Dittatorio?
E in età meco gareggi?
Queſto, che alzo ora in areione,
E' l' ottavo Gonfalone:
E pur forza, e ſpirto io ſento,
Nè mi pento,
D' impugnarne il dodiceſmo:
Che ſe foße anco il centeſmo,
D' eßer ſempre io mi prometto
Quel medeſmo,
Alla Patria ſoſtegno, e ſcudo, e affetto.
„ *Che l' età noi non l' avemmo*
„ *Fiacca, e brieve da natura:*
„ *Brieve, e fiacca noi la femmo*
„ *Col tenerne leggier cura.*
Tutti da queſte voci allor commoſſi,
Ne gallorâro, e cotal grido alzoſſi,
E tal' impeto ne nacque
Nell' ondeggiante
Turba anelante,
Che l' ingreſſo al gran Palagio

Fu a diſagio,
Come l' acque,
Che vicine al declivo, il corſo addoppiano,
E ſterpi, e ſaſſi, ſcroſcitando addoppiano.
Io ſteſi gli occhi, e in piè m' indigitai,
Per ſeguir la gran folla almen col guardo;
Ma tra la polve, e l' eſpero non tardo,
Nulla più vidi, e tanto pur guardai.
Come criſtal di varia pulitura,
Se dal lato tu 'l miri, ov' è più terſo,
L' altro del lume oppoſto più s' oſcura,
E l' aſpetto di pria tutto è diverſo.
Vidi ben la Fama a volo
Alzar l' ale verſo 'l Polo,
Trombiſonando,
Seco portando
Il bel Teſoro
Del LIBRO D' ORO,
Per incidervi i Faſti, e le avventure
Del gran FILIPPO, nell' età future.

SILVANO

BACCANALE

XXIII.

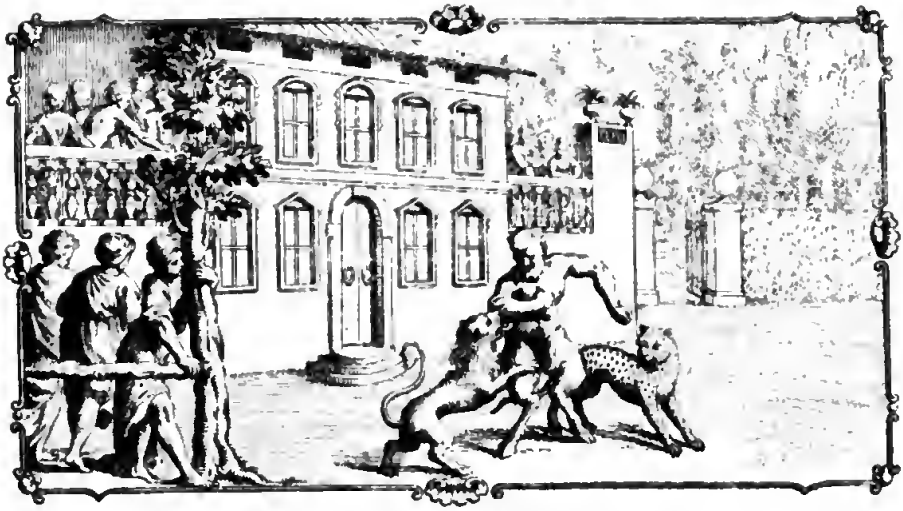
Digitized by Google

ARGOMENTO.

TUtto il forte di queſto Baccanale Epitalamico conſiſte nell' alluſione ad ambo gli Stemmi delle due nobili famiglie jugali Bargelini, e Mariſcotti di Bologna ambe Senatorie. Lo ſtemma della prima è un Leone rampante di due colori, cioè Oro, e Roſſo pel lungo. Lo ſtemma Mariſcotti, è un Leopardo rampante d' argento con macchie nere. Sopra 'l cimiero d' ambe queſt' Arme ſi leggono queſte parole Franzeſi SANS DOUTER. Le quali ſignificano il lingua Italiana *ſenza dubbio*. A cotali due fiere ha aggiunto l' Autore un Satiro come cuſtode delle medeſime, colle quali ſi ſono fatti varj giuochi per divertire, e tenere in allegria gli Spoſi nel giorno delle loro nozze avvenute in Bologna l' anno 1739. Ciò che di più ha la Poeſia aggiunto è quel veriſimile, che fa credere avere queſte due famiglie il ſerraglio delle fiere per contraſſegno della loro grandezza: e che queſte, unitamente con Silvano, faceſſero una Danza nel cortile, o nel ſerraglio del loro Palagio delizioſo; ſicchè il popolo ſpettatore non meno che gli Spoſi medeſimi ne ricavaſſero gran piacere, e veniſſero poi cantando le lodi, i meriti, e le glorie d' amendue le famiglie *Bargelini*, e *Mariſcotti*, delle quali le

ſto-

ſtorie Bologneſi parlano ampiamente, e porgono materia agli Storici, non che a i Poeti, di farne motivo di canto, e di lode.



SILVANO.

Vieni, o SILVANO, onor de' boſchi, e dimmi
Le fiere danze, e la giocoſa guerra,
Lo cui rumor fino in città ferimmi.
Tu, che reggeſti 'l giuoco
Nel dì, che fu d' amabil nodo avvinta
Col prode OVVIDIO la fedel GIACINTA,
Quando ſul vicin Reno il LEOPARDO,
E l' aureoporporin LEON gagliardo
Lieto ſpettacol feo
Dinnanzi a te, come già al Tracio Orfeo:
Tu mi darai di tal battaglia lume;
Che non ad altro Nume
Trattar Fere ſelvagge convenia,
Fuor che a te ſemibelva, e beſtia umana,
Non ad alme gentili all' onor nate,
E a novelle, amoroſe opre invitate.
Tu ſai l' arte di domare

Il

Il furor, la rabbia, e l' ire;
Tu ammanſire
Sai le Fere, e ſai frenare,
E addolcire
Le follie velenamare,
E le indomite bravure
D' eteroclite nature,
Sicchè al carro del tuo Bacco,
Manſuete,
Miti, e chete,
Noi veggiam le Tigri attacco.
Dimmi adunque ciò, che pria,
Ciò, che poi nel giuoco avvenne;
Come andò la bizzarria
Delle Fere, il dì ſolenne
Delle nozze a te ben note
BARGELINOMARISCOTE.
Silvano allor per ubbidir mie voglie,
(Che sà ben quant' io poſſa entro la Vigna)
Di là ſi move, ove tra piante, e foglie
Celava quella ſua faccia caprigna:
E ſorto in piè, fuor de la tana ſcioglie
Il paßo, e alquanto, al modo ſuo, ſogghigna,
Forſe rammemorando, ch' io ſon uſo
Di buon clareto abbeverargli 'l muſo.
E a me s' accoſta, che alla ſoglia ſtommi
Del ruſtico Palagio a piè del colle,
Ove Imeneo guidommi,
E in parlar, che rugge, e bolle
Tra le fauci gorgogliando,

In

In me allor le luci fiße,
Ululafavellando così diſſe.
Poi che le menſe liete
Fur di vivande ſcarche,
E i vetri, anzi le barche
Domata ebber la ſete,
La bella Coppia ſorta in piè dal deſco,
Pel ventilar più freſco
Della vicina loggia,
Ad un veron s' appoggia,
Strettafferrata con le mani in pace.
L' un move all' altra il riſo,
L' un l' altra guarda fiſo,
E ciaſcun d' eſſi ſoſpirando tace.
Ma non tace già la folla
Ben ſatolla,
Che giù ſtà caldebra, e piena
D' un' amena,
E bacchifera allegria,
E ſaltella, e danza, e gioſtra,
E fa a gara a chi più moſtra
Inſanabile follia.
Fuora, fuora, gridan tutti
Come in rabbia, a me rivolti,
Fuora i Moſtri, che ſepolti
Stanno in tana nel ſerraglio:
Noi vogliamo, che sì lutti,
E la lotta ſia 'l berzaglio
Degli ſguardi curioſi
Della geute, e degli Spoſi:

Ma

Ma ſia lotta fra le Belve
Delle Selve
Fra LEONI, *e* LEOPARDI,
Non fra tardi
Orſi, o Tauri, che fan guerra
Sempre a terra,
E non mai d' un leggier ſalto
Sfidano il fier competitore in alto.
Io, che Silvano chiamomi,
Perchè la Selva ho in guardia,
Allor col noto fiſchio
Fuor chiamo il LEON *Libico*
Già ſciolto dal periodo
Della ſua febbriciattola,
E 'l Leon eſce, e laſcia
La tana ſolitaria;
E così alla nuov' aria
Si ſtende, e ſi dilacca,
E la bionda guarnacca
Del collo allarga, e ſcuote,
E và facendo rote.
Le fauci apre dentate,
E moſtra le affamate
Spumoſe, avide zanne,
E le goloſe canne,
Ond' egli 'l cibo affonda:
La lingua rubiconda
S' allunga, e s' attortiglia,
Moſtrando, chè sbadiglia.
Gira l' occhio ſanguigno allo ſteccato,
E chiu-

E chiuſo 'l vede d' ogni parte intorno,
Nè fuor che 'l ſuo cuſtode, altri ha trovato,
Che in quel famoſo giorno
Ne ſtuzzichi alla pugna
O la ſua zanna, o la terribil' ugna:
Onde la coda ſua fioccuta, e torta
Divincolando, alfin ſe ſteſſo cinge,
E ſulle coſcie ſue ſiede, e s' accorta:
Non curante ſi finge,
E moſtra ſonnacchioſo,
Che fame non lo ſpinge.
Allor' io della guerra diſioſo,
Corro alla tana più rimota, dove
Stà 'l LEOPARDO in placido ripoſo;
A cui l' ira ſi muove
I cardini in ſentire,
Cui la mia man rimove;
E pronto ſulla ſoglia a comparire
Mel veggio innanzi, e par, che dica allora:
Chi è, chi è, che mi riſveglia all' ire?
Chi mi richiama fuora?
Chi meco vuol far prova
In queſta inſolit' ora?
E gli occhi volge intorno intorno, e trova
Il LEON maeſtoſo, che lo ſguardo
A lui rivolge, e par, che 'l riſo mova,
Nè cura, ſe ſia Tigre, o ſe ſia Pardo
O ſtolid' Orſo, e tardo:
Ma torna qual da prima, e ſi ripone
Su i calcagni a coccolone.

Sta-

Stavan gli Sposi in lontananza, a vista.
Però del giuoco, che languir parea
Sul bel principio, e tenea l' alma mista
Di tedio, e noja,
Piucchè di gioja,
Perchè nulla di giuoco ancora avea.
Quand' OVVIDIO, che volea
Lietaridente
Non sol la gente,
Ma l' amata sua GIACINTA,
Colà spinta
Di sua voce una strillata:
O là, disse, a che si guata?
A che stassi in ozio vile?
Non è questo già lo stile
Delle danze popolari
Dormir cheto su i ripari,
Ma sommover Cielo, e Terra
In discordia, in lite, in guerra.
Così dicendo,
Và ribattendo
Palma con palma,
Sicchè la calma,
Che s' eran presa
L' una, e l' altra Belva stesa
Dormigliose sull' arena
Cangia scena,
E nasce ad ambe
Tal prurito, e cotal smania
Nell' oziose gambe,

Che

Che pare insania,
Che par deliro,
Ed è un desiro
Di mostrar ciò, che san fare
Per la gente rallegrare,
Ma piucch' altri, l' immortale
Bella Coppia nuziale;
Tal che a dir non abbian poi,
Un serraglio abbiamo noi,
Ma serraglio di Precoj
Pien di Berbici, e di Buoj,
Non di Fere boschereccie,
Pugnereccie,
Indomabili, ed atroci,
E feroci,
Che a sol vedelle,
Come rare, e come belle,
A chi nol sà
Segno dan di nobiltà.
Il LEON sorto allor sù i quattro piè,
Al LEOPARDO si rivolge, e stà:
E 'l LEOPARDO, che pigro non è,
Ritto sorge pur' esso in maestà.
L' un l' altro guarda, e dice ognun fra se:
O quanto quì del nostr' onor ci và?
Se 'l cenno signoril, che c' invitò,
Nè la voce intendiam, che ci chiamò.
Il Libico Animal guerra non vuole,
Nè l' altro anch' ei di Leonina prole:
Ambo nati a fregiar l' avita Insegna

Dell' amoroſa nuova Coppia degna.
Sicchè al giuoco, al giuoco ormai;
Che più aſſai
Piacerà noſtro eſercizio
In un dì di ſpoſalizio,
Che veder guerra, che mirar furore,
Che ſentir rabbia, che moſtrar rancore.
Al traſtullo adunque, o là:
Alla danza: e che ſi fà?
Che ſi ſtà?
Preſto, ſu: quelle membra agilirſute
Moſtrin quale abbian virtute:
Moſtrerò pur' io la mia
Beſtial valenteria:
Moſtrerò, ſe 'l mio umor ſi diſimbeſtia,
Ch' eſſer poſſo a mia voglia, in più d' un tomo,
Or' Uom, ma ſotto maſchera di Beſtia,
Ed ora Beſtia ſotto immagin d' Uomo.
In mezzo allora alla feroce coppia,
Giù depoſta la nodoſa
Clava mia sì poderoſa,
Io m' intreccio, anzi m' interzo
Come terzo,
Sicchè doppia
Da ogni parte ſia la danza,
Nè ſia fra Beſtia, ed Uomo diſcordanza.
Alla mia deſtra ritto
Entra 'l LEONE *in ballo*
Con maeſtoſa, e nobil leggiadria:
Ed in piè ſitto ſitto

Alla

Alla ſiniſtra mia,
Col debito intervallo,
Il LEOPARDO ſtà.
Ciaſcun l' ugne in ſe rannicchia,
E tra 'l pelo ſe le innicchia,
E all' uſo beſtiale,
La zampa magiſtrale
A me porgendo và.
In tanto un Coro di famiglia Faunia
Sul labbro aſſiſo allo ſteccato erbifero,
Uſcir la voce fà del boſſo armonico,
E le ſtringhe ſtrepitar fa, e i timpani,
E le ribebe, e le ſampogne ſtridule,
E và con tale calameggio vario
Deſtando in noi di carolar prurigine.
E già (perchè ragion pure in me domina,
Nè tutto è beſtiale il mio ſenſorio,
Nè del cervello mio tutte le glandole)
Alzo lo ſguardo a chi del giuoco è origine,
Ed il Teatro boſchereccio illumina
Con que' begli occhi, che d' Amor sfavillano.
Piego la fronte, e 'l dorſo, e un profondiſſimo
Non mai più fatto inchino allora incurvami,
E meco piegan (che per mano afferrogli)
I duo Animai le lor dorſali vertebre,
Ed incomincio il carolar feſtevole.
Sciolte le man d' entrambi,
Un ſalto io vibro, e intreccio
Le dure gambe in aria
Tremole sì, ma franche;

Poi le dilato, e piombo,
E piedeſtal mi fo.
E come chi ſtà in bilico
Appena il terren tocco,
Che con egual deſtrezza,
Ma con più gagliardo impeto
Torno a lanciarmi in ſu.
Così per tre fiate
Sempre intrecciando i piè,
Ribalzo, e mi rimetto,
E m' alzo, e torno giù,
E ſull' ugne biſulche
Immobile mi ſto.
Il Leone, che attento, ed attonito
Le mie forze mirando ſi ſta,
Si rinforza ſu d' ambe le coſcie,
E provando alla danza ſi va:
Fidanzato,
Ch' egli è nato
Sol per coſe
Maeſtoſe,
E che può nel ſalto quanto
Con altro piè, ma con velluto manto
Tutta la melenſaggine
Della Dainocervipede propaggine.
E in un momento,
Siccome vento,
Lanciaſi in alto
D' un cotal ſalto,
Che 'l LEOPARDO

Anch'

Anch' ei gagliardo
Diſpera, e teme,
E già ne freme,
E già le ſetole
Iſpidovarie
De' baſettoni
Va dimenando,
E in orecchioni
Staſſi aſpettando,
Ch' io lo inveiſca,
Lo inanimiſca,
E diagli ſcuola
Di far carola.
Ma invidia e che non fa? l' invidia il punge,
E già d' un ſalto ſolo,
Che parve un lampo, un volo,
Dell' emulo LEON *più alto giunge,*
Ma il LEON, *che pria piombò,*
Lieveſnello ſi drizzò:
Non così già l' arditello
LEOPARDELLO
Poco avvezzo alla bisbetica
Vita atletica,
E alla fantaſtica,
Arte ginnaſtica,
Che giù ſtanco ſi ſdrajò;
Nè s' alzò
Finchè 'l LEON *pacifico*
A careggiar non vennelo,
Qual ſe pietà moveßelo

Del fraterno deliquio,
Benchè deliquio in maſchera,
E che venia da aſtuzia,
E non da laſſitù.
Tal che nell' appreſſargliſi
Il LEON *meſto, ed umile,*
A quel pietoſo uffizio,
Sbalza piucchè mai agile,
Il LEOPARDO *in piè,*
Sull' aria circolar del minoè:
E in giro maeſtevole
Volge al ſuon vario il piede, e i paſſi accorti
Or veloci, ora tardi, or lunghi, or corti.
Il LEON *lo guarda fiſo,*
E d' un' emulo talento
Pieno il core all' improvviſo,
Già ripiglia il ſuo cimento:
E quando 'l PARDO
Si muove tardo,
Tardo ei ſi muove:
E quando leſto,
Ei pur và preſto
Nelle ſue prove.
Se l' un s' aggira intorno,
L' altro fà pur ritorno
Girevolmente anch' eſſo,
Tanto che giunti preſſo,
Par, che fuggano, e s' incontrino,
Par, che ſchivinſi, e s' accoſtano,
Si diſcoſtano, e ſi trovano,

E la

E la deſtra ambo ſi ſtendono
Come in atto d' afferrarſela,
E di far così le ſue
Belle prove uniti in due,
In due amanti inſeparabili
E ſul tapeto ormai come ſpoſabili.
Con queſt' arte vanno involta,
Vanno intorno, e non dan volta,
Tutto 'l cerchio miſurando,
E trinciando
Mezzi ſalti, e mezzi paſſi
Alti, e baſſi,
Come deſtrier, ch' alza, e che batte 'l piè
Và, ma par, che ſi ſtia dove non è.
Compiuto 'l cerchio, a me vicine entrambe
Queſte Fere ſilveſtri
Conchiudevano il giro,
Sempre con nuov' intrecci 'l piè ſciogliendo,
E tanta agilitate
Moſtravan le pedate,
Che la percoſſa terra, o la moll' erba,
Piucchè premuta, men veſtigio ſerba.
Ora ſale, ora diſcende,
Or la zampa ſi diſtende,
Ora d' uno il piè trabocca,
Or la terra appena tocca;
Cala, e poggia
In diverſa ſempre foggia,
Per diritto, e per traverſo,
Nuovo ſempre, e inſiem diverſo.

Tutto 'l corpo un piè ſoſtiene;
L' altro gira, e a far ne viene
Tondo cerchio col ſuo paſſo
Tutto a guiſa di compaßo.
Ciò che 'l LEON far ſa,
Il LEOPARDO fa:
L' un carola al deſtro fianco,
Salta l' altro al lato manco,
Ed io in mezzo a lor mi ſtò.
E gambe, e coſcie l' uno rannicchia,
E l' altro alzandole ſe le incrocicchia,
Poſcia nell' aere tutto vibrandoſi,
Piè con piè ſcuoteſi tritogirandoſi;
E dove vadaſi
Quel giuoco al termine
Ancor non ſo.
Ma ben d' appreſſo
Ben me n' avveggio,
Che a me del ballo
Tocca la peggio.
In quel momento vibrano
Le due fiere accordateſi
Un ſalto bilanciato,
Replicato,
Che ſtupire allor mi fa,
Non per la celere
Velocità,
Ma per quel termine,
Che a ferir va.
Lancianſi tutti in ſu d' un sì gran ſalto,

Ch' appena l' occhio 'l vede, e ne ſtupiſce,
E allor ch' è dove più non puote in alto,
In aere ſul cader diminuiſce;
Ma poichè arriva ſopra 'l verde ſmalto,
Così forte 'l terren tocca, e colpiſce,
Che, come lievi ripercoſſe palle,
Vengono a ribalzar ſulle mie ſpalle.
E m' afferrano,
E mi ſtringono,
E mi ſerrano,
E mi ſpingono
Coll' ugne, col morſo
Brancicando omeri, e dorſo,
Sicchè ſtraccianmi 'l velluto
Cuojo irſuto,
Nè trattan più
I due laſſi campion di ſaltar giù,
Come dicendo in lingua, ch' io non sò:
Chi ſtà ben non ſi mova: io ben mi ſtò.
Io mi prendo a giuoco, e a feſta
La moleſta
D' ingropparmi corteſia,
E del popol la follìa,
Che le voci ſtrepitoſe
Alza al Ciel lietofeſtoſe,
In veder con tal modeſtia
Divenuto Silvan tre volte beſtia.
E pur fu quella
Peripezia
Una novella

Me-

Metaſtaſia,
Che cangiò queſta Tragedia
In ridevole Commedia,
Trasformando mia natura
In Leonin.leopardica figura.
Con queſte due così Fere a biſdoſſo
Io me n' andai pel campo raccogliendo
Le fiſchiate del popolo commoſſo,
(Benchè con qualche rabbia) anch' io ridendo;
Sin che alla fin fatto ſudante, e roſſo,
Mi ſoffermai nel mezzo, ove ſedendo,
Al veron' alto ſtavan gli due Sposi
Ridenti anch' eſſi, e a così dir mi poſi.
Bella coppia gentile,
Nata Bologna a popolar d' Eroi,
Or che nel vago aprile
Dell' età voſtra ſiete,
Godete pur, godete
Ciò, che ſi dona a voi
Da queſto popol, che per voi quì applaude
Queſte danze ſelvagge, e a voi fà laude.
Io che del giuoco fui
Protorettore;
E che per voſtr' onore
Sciolſi da i lacci queſte illuſtri Fere,
Or le offro a voi, per così dar con ambo
Nuova materia a un nuovo Ditirambo.
A i lati della ſoglia maeſtoſa
Del voſtro eccelſo cittadin Palagio,
Io già le porto: ivi qual nobil coſa,

Vo'

Vo' incatenarle, e non per lor disagio:
Ma perchè a questa fien Coppia amorosa
Di Senatoria Prole un dì presagio.
Rispose il Popol' a i miei lieti augurj:
SENZA DUBBIO ciò fia nei dì venturi.

IL PEGASÈO

IN PIAZZA S. MARCO

BACCANALE

XXIV.

ARGOMENTO.

LE notizie della nobile, e Patrizia Famiglia BARBARO di Venezia, e de' ſuoi Uomini illuſtri quà e là ſeminate in queſto componimento ſi ſono ricavate dalle Croniche della medeſima Dominante, e quanto alle antiche memorie, da una Orazione funebre fatta dal famoſo Marco Antonio Coccio Sabellico ſcrittore inſigne in morte di Zaccaria Barbaro Cavaliere, e Procuratore di S. Marco l' anno 1492. ſtampata nel corpo delle ſue opere, e quanto alle moderne, da i ſucceſſori Storici della detta Città: ſiccome molte impreſe de' valoroſi Antenati di tal Famiglia ſi veggono dipinte nel Palazzo Ducale per mano de' più valoroſi Pittori. Queſte ſono le verità, e queſti i veriſimili, che hanno preſtato l' argomento al preſente Ditirambo, o ſia Baccanale. Pubblicato nell' occaſione del ſolenne ingreſſo fatto da ALMORO' BARBARO eletto Proccuratore di S. Marco a 22. Settembre dell' anno 1750. nelle quali funzioni ſa Vinegia diſtinguerſi, e ſegnalarſi, e con tali occaſioni ſpopolare molte altre città, le quali col loro popolo vengono a farſi ſpettatrici d' una copia degli antichi Trionfi di Roma.

IL

IL PEGASÈO

IN PIAZZA S. MARCO.

Forsechè nol giurai
Al tuo cospetto, Apollo,
Allor ch' io dissi: Tu non mi vedrai
Mai più con Cetra al collo;
Mai più non apro l' ale
In Corso, o in BACCANALE?
Cercano i nostri tempi
Più strepitosi
Sfarzopomposi,
E novi esempj,
Che quegli, ond' io credea
L' Arte illustrar Febea,
Intrecciando,
Mescolando
Numi, e Nomi

D' idiomi
Priſchinnovati,
Conglutinati,
Quai richiede l' umor ſtrambo
Dell' audace Ditirambo.
E pur convien, che al fatto giuramento
Io manchi 'n queſto punto,
Pel novello argomento,
Che dall' ADRIA m' è giunto,
Et all' ADRIA mi chiama,
ADRIA del mar Reina,
ADRIA immago divina
Del Romano Senato,
Nell' età, che vivea Solone, e Cato.
Da tre parti alzarſi ſento
Certo rombo, certo ſuono,
Che rimbombo fa di tuono,
Ed inſieme di concento,
Che più creſce, e ſi fa più ripieno
Quanto più ſi fa proſſimo al Reno,
Dov' io ſtommi a ſiniſtra canticchiando,
E ſtrigliando
Il mio Pegaſo alenoſo,
Imbolſito,
Dimagrito,
E dagli anni, e dal ripoſo.
Da quel ſuono, che rimbomba,
Sento già ch' ella è una Tromba
Triplicata, e ribattuta
In armonica battuta

Di

Di marciare
Militare,
Quaſi che co' ſuoi inviti
Alla marcia pur me inciti.
Nel ſentir queſta trombata
Sregolata
Inaſpettata,
Il Cavallo, benchè vecchio,
S' impuntiglia coll' orecchio,
E lo aguzza,
E s' ingalluzza
Le narici, e la barbozza,
Non più rozza,
Ma puledro primopelo,
Calci vibrando diſperati al Cielo.
Queſta è la Fama, alata trombettiera
Agiliſſima, e leggiera,
Che con tre bocche,
Bocche ciaſcuna boccauricalca,
Veloce ſcende,
Nè par, che tocche
Nè pur l' aria, ch' ella fende,
Nè le nubi, che travalca.
Giunta al fine a me d' appreſſo,
Piega l' ale, e terra preme;
E in quel primo primo acceſſo,
Me ſaluta, e guarda inſieme,
Queſte dicendo, fiſſa in me, parole,
Come amico ad amico parlar ſuole.
Che fai quì, Cluento *inerte,*

Coll' antico tuo Pegaſo,
Or che ſono tutte aperte
Le officine di Parnaſo?
Dov' è, dov' è quel fervido,
Quel tuo sì ardente ſpirito,
Spirto Baccopoetico,
E tutto Ditirambico,
Che già d' ogni minuzia
Far ſeppe oggetto nobile?
Sappi, che a te mi mandano
La CITTA' CENOMANICA
Dalle ſodine ferree;
Mandami dal ſuo Adige
VERONA, e 'l ſuo gran Figlio,
Che al pari già d' un Paſſero
Amò la bella Lesbia.
Dai confin di Gorizia
PALMA la nuova mandami;
E tutte, e tre m' impongono
A far di te l' indagine,
E a ripigliar t' incarichi
Lo ſtil feſtivobacchico;
Non già quì dove incognito
Ti ſtai, ſebben Primario
Di Greggia a debil numero;
Ma vuolſi, che ingroppandoti
Sul Pegaſo volatile
Tu vada velociſſimo
Alla Città dell' ADRIA,
Del mar REINA vergine;

Ed

Ed ivi con gli armonici
Tuoi versi Ditirambici
Il prode ALMORO' BARBARO
Tu canti, com' è solita
Far la tua Musa Bacchica,
Quel primo dì, che adornasi
La novella purpurea
TOGA PROCURATORIA,
E maestoso mostrasi
Per le vie più magnifiche,
Non già in Peota, o in Gondola,
Nè in Buccintauro Colchico,
Ma pedon quanto drizzasi,
Per le piazze più nobili
Al popolo, e alle maschere,
Del che tutte tripudiano
Le merci arciricchissime
In mostra, e apparisCenzia
Da colà dove incurvasi
RIALTO in ponte regio,
Fin dove sbocca 'l popolo
Alla Torre marmorea,
Che coi martelli Etiopi
L' ore misura, e numera.
Vedrà l' immensa copia
Della Gente Patrizia,
Vedrà la gala Civica
Condurlo al Senatorio
Gran Palagio del Principe,
Ch' è del GRIMANO Stipite,

 E tut-

E tutto in tutti trovaſi,
Quai membri tutti uniſoni,
Al capo Ariſtocratico.
Così più Vinegia adornaſi,
E mantienſi invincibile
La Fenice d' Italia.
Or ſu dunque Cluento, *con le tue varie, e tante*
Orcheſtre nuove, ingroppa il tuo deſtrier volante;
E meco vieni a volo, ch' io ti farò ben pratico
Delle vie, che più brevi guidano all' Adriatico.
In tanto ſappi, ch' io ho meco le loquele
De' i tre Paeſi, dove ſtette ALMORÒ il fedele
A regger del ſuo Prence per ſempre venerando
Per ben quaſi due luſtri, l' autorità, e 'l comando.
BRESCIA la ferruginea, VERONA maeſtoſa,
E PALMANOVA ſanno ogni più occulta coſa;
PALMANOVA, che i muri del ſuo primo recinto
Conoſce già da un BARBARO poſſente, e non mai
Di là poi giunto adorno di queſte tre corone (vinto.
Marco in mercè ne' ſuoi Decemviri lo pone,
Talchè per guiderdone delle ſue famoſe opre
Della PROCURATORIA ſua veſte lo ricopre.
Io mi ſtava a bocca aperta
Colla fronte alta, e ſcoperta,
Tante coſe
Glorioſe
Senza moto ad aſcoltar:
Ma la Fama al fin tacendo,
Pien d' ardire,
Di deſire

Mi

Mi delibero d' andar;
E già fatta una valigia
Di fantaſmi ebrobisbetici,
E degli organi poetici,
Mi ſi accende cupidigia,
Senza ſtaffa, e ſenz' ajuto,
Di ſalir ſul mio pennuto
Cavalluccio, e di volar.
Poi che ſono in groppa aſceſo
Del Caval, che ſente il peſo,
E aſſeſtato ſul ſuo dorſo,
Stretto il freno entro la bocca,
Apre l' ali, ed aria prende,
Ed aſcende,
Sicchè 'l piè terra non tocca.
Libero è 'l morſo
Alla ſua voglia,
Che piucchè innalzaſi, più ſe ne invoglia
Per quell' aereo
Campo sì limpido,
Co' vanni liberi
Di remigar.
Per non fallir ſentier, dico alla Fama,
Precorri tu, come foriera, il corſo;
Il mio Caval, che di paſſeggio ha brama,
Non giova, ch' io lo regoli col morſo:
Libero ſempre di volare egli ama,
O vuoto vada, o ch' io gli ſtia ſul dorſo;
Se poi per Bacco alcun viaggio fà,
Libertà, grida; il fren non ſente, e và.

E già ſi lancia in alto all' orme dietro
Della Fama, che verſo 'l Po s' avvia:
Laſcia Ferrara, e le ſue Ville addietro;
Paſſa il gran fiume, e par non ſe ne addia.
E pur fu quì dov' ebbe già 'l feretro
Fetonte, che del Sol fallì la via;
E lo ſapea, perchè fin dall' Eoo
Ne mandò la novella Eto, e Piroo.
Varj Villaggi, e Terre aſſai famoſe
Ci laſciam ſotto, e varj argini, e foci:
„ *Come la Terra, il cui produr di Roſe*
„ *Le diè piacevol nome in Greche Voci;*
E di Monſelce le delizioſe
Verdi colline oltrelaſciam veloci:
Poi la Brenta e 'l Cattajo, indi al vicino
Patavin ſuol, cui già domò Ezzelino.
Poco rimane ancor, par, che diceſſe
La Fama, a veder d' Adria la Reina,
Ed a ſettentrion più aperte, e ſpeſſe,
Batte l' ale, e più ſempre ſi avvicina.
Fucina quì sbocca in laguna, ed eſſe
Quell' acque appunto ſon della marina,
Che a Vinegia fanno argine ſicuro,
Piucchè ſe foſſe ineſpugnabil muro.
Ecco, eccolà delle tre fitte Antenne
Antenne eccelſe del terracqueo impero
Io veggio in aria ſvolazzar le penne,
E l' Angiol della Torre ſul cimiero.
Oh come preſto qua da noi ſi venne!
Oh come divorammo ambo 'l ſentiero!

L' aura

L' aura ſerena fu propizia a noi,
E benevolo 'l Sol co' raggi ſuoi.
I Legni d' ogni grado or cominciamo
A veder quì come ridotti in porto;
Peſcatori troviam da reti, e d' amo,
E Gondole, e Peote da diporto.
Ma tempo è che pieghiam l' ali, e ſcendiamo;
Che del noſtro venire ognun s' è accorto:
Stando noi alti, naſceria tumulto,
E ne fariano i cacciatori inſulto.
Vinegia, è vero, lo ſtraniero accoglie,
E volentier lo vede, e l' accarezza;
E quai ſi ſieno le ſue oneſte voglie
Tutte le ſazia, ed i ſuoi ſtudj apprezza:
Ma ſtrane troppo ſon le noſtre ſpoglie,
Diſs' io, nè a queſte ſtravaganze è avvezza:
Tu l' ali porti, e 'l mio Caval pur' eſſo.
Chi vide mai sì prodigioſo eccesſo?
Meglio ſarà metter il piede a terra,
E fin verſo la Torre andar di paſſo:
Moſtri ci crederan, non di ſotterra,
Ma dalle nubi giù piovuti al baſſo.
Un Caſotto entrerem che s' apre, e ſerra,
E per poco denar dà lungo ſpaſſo.....
Vile che ſei (la Fama allor rivolta
Mi dice irata) il mio parlare aſcolta.
Vile che ſei: per coſe grandi io vegno,
E te compagno prendo; e tu venale
Farai ciò, ch' è di maraviglia degno?
E metterai la maeſtà in non cale?

E' *tem-*

E' tempo quì di noto far tuo 'ngegno,
E d' onorar con tue parole Uom' tale,
Ch' oggi è delizia del Paese, e fia
La tua comparsa una bisbaccheria?
Vedi là tu del Tempio il maggior arco?
Vedi gli aurei Cavalli, che già diede
Roma a Bisanzo, e poi Bisanzo a Marco,
Di valor premio, di pietà, e di fede?
Apri al Cavallo tuo pur colà il varco,
E d' ambo voi vi posin l' ali, e 'l piede:
Non disdirà tra quei di Costantino
Il destrier de' Poeti, ch' è divino.
Da colà tu vedrai, standoti 'n sella,
L' ordin del nobil popolo, e le stole,
E le togbe, e le vesti, e ogni altra bella
Comparsa, che la Patria oggi far vuole.
Vedrai la maggior Piazza, che s' abbella
Dal primo albor, fino al cader del Sole,
Presso le compartite in varie foggie
Procuratorie maestose loggie.
Io ti starò ben quasi dirimpetto
In sull' ultima penna della Torre,
Loco un dì già dai prischi Padri eletto
Per un' alato spirito là porre,
Che vi si vede già, ma gli è soggetto
Al variar d' ogni stagion, che corre;
Io colá volerò su quella vetta,
E in faccende terrò la mia Trombetta.
Detto, fatto, in quel momento,
Come vento,

C' in-

C' innalzammo,
E volammo
Ai dui ſiti
Stabiliti
L' un dell' altro in faccia, e a viſta
Della Liſta,
Che per tutti già non è,
Ma preſcritta a i nobil piè.
Già dall' Arco introduttorio
All' Emporio,
Sulla via
Merceria
Sboccar vedeſi a fuſone
Un nuvolone
Di Gente civica,
Patrizia, e nobile
In veſta varia,
Che precorre non gregaria
Il Candidato,
Che ſegue dopo,
Ed è lo ſcopo
Del Popolo, del Duce, e del Senato:
Poco dopo ſiegue gente,
Che al trattar raſſembra amica;
Ma veſtita in foggia antica,
E d' aſpetto differente
Dal commercio d' oggidì.
E chi ſono, (fra me ſteſſo
Dico allora?) Io non ravviſo
Alcun viſo:

Quel

Quel maeſtoſo acceſſo,
Quel venerando pelliccion di molti;
Que' sì barbuti volti
Di chi mai ſon? di chi?
Dillo, o Fama, dillo Tu
Di laſsù;
Ch' io ben preſto
Manifeſto
Ne farò nome, e valore,
Se colla Tromba mi terrai tenore.
La Fama allora diè una tal trombata,
Che a nitrir moſſe il mio deſtrier pennuto;
E m' incantò, m' inebriò, e fè muto,
Tanto, che l' Alma mia tutta ſerrata
Nel meditullio della fantaſia,
A penſar cominciò, pensò a creare
Nuove idee, nuove forme in mente mia,
E quanto in un cervel potea girare;
Tutto volgendo
In ſu d' un perno
Mi andò ſcoprendo
Con moto alterno
Nuovo modello
Di queſto, e quello,
Sicchè viſto un' oggetto s' annientava,
E l' altro nuovo all' occhio s' affacciava.
A qu-ſto ſegno
L' eſtro mio pregno
L' occhio indrizzandomi
Verſo quell' ordine

Di

Di popol nobile,
Che ſi avviò:
A rilaſciarſi,
Ed a ſfogarſi
Con verſi lubrici
E Ditirambici
Incominciò.
PIETRO è il primo della Cronica,
Che ſuccede alla GRADONICA
Dignità Procuratoria
Fin coldì dal nono ſecolo.
Ed è il foſforo di tutti
I Fenomeni più rari,
Che da quella fur produtti
Diſcendenza d' Uomin' chiari.
MARCO d' indi il valoroſo
Glorioſo
Viene in viſta
Con l' inſegna di conquiſta,
E con quel circolo
Sanguipurpureo,
ETIOPOBARBARO
Del Tronco Braccio,
Che inſanguinò la venerabil Terra,
Cui moſſo aveva il fedel popol guerra:
Sicchè la bella impreſa
Eterna al mondo è reſa.
NICOLAO d' elmo, e lorica
Siegue lui cinto all' antica,
Che l' armata di Liguria

Sba-

Sbaragliò con tanta furia.
Poi DONATO, *che Creta ribelle*
Reſe imbelle,
E di Marco al Leon richiamolla,
Ben diſtingueſi fuor della folla
Fido compagno a quel FRANCESCO, *a cui*
E le Ottomane porte,
E Corcira la forte
E Cipro bella con gli odori ſui
Fe' grande onore,
Fe' gran clangore,
Ed il Trace, che ſuperbo
Indiſpettito,
Che di guerra avea prurito,
Con lui l' altura ſua non tenne in ſerbo,
Ma ritto in piè s' alzò sù i bei Calzoni,
Nè al ſuo coſpetto mai ſtiè cccoloni.
Altro FRANCESCO *è là,*
Che 'l primo già non è,
E tien di LIBERTA'
Tutte le leggi in sè.
Dotti volumi
Soſtien col braccio,
Nè ſon d' impaccio
A ſuoi coſtumi.
La dentro i lumi
Ricava, e beve,
Onde dal greve
Aſſedio toglie
BRESCIA cattiva

Dell'

Dell' Inſubro
Fiero colubro,
E la invola dalla fame,
Che languida la fea,
E ſupera l' infame
Contagioſo flagel, che la battea.
Ma dov' è per fede mia,
L' adiroſo ZACCARIA?
Non va ſenza
Conoſcenza
La figura coloßea,
Che cammina alla Pompea.
Ben lo veggio gongolare
In mirare
Il ſucceſſore
Del ſuo valore
ERMOLAO vivo, e veggente,
Verſo cui volgendo 'l paſſo,
Gli fa muto un baciabaſſo,
Quaſi dir gli voglia: io fui,
(Sono più di ſecol dui)
Di tua ſtirpe onor primario,
E tel dice il nomenclario
Delle mie maggiori impreſe,
Che dipinſe, e che diſteſe
Il pennello di VECELLIO,
E la penna di Sabellio
Allor che nelle mie eſequie
Mi cantò l' ultima requie.
Altri ERMOLAI poi vengono,

Altri

Altri FRANCESCHI, *e* MARCHI,
Che gl' incarchi
Più gravi reggon forti
E LUIGI, *e* ANTONI, *e tanti*
Di gloria Atlanti,
Di virtù Auguſti,
E vetuſti
Non ancor per fama morti,
D' ogni età, d' ogni ſtagione,
Alle mitre, alle Corone,
In mare, e in terra
In pace, e in guerra
Compagni, e ſoli,
Padri, e figliuoli,
Ch' io ben filfilo
Senza l' aſilo
Del microſcopio,
Per nome propio
Ben ben diſtinguere
Di qua non ſo:
Cotanto è folta
La quì raccolta
Gran moltitudine
Di queſta nobile
Chiara progenie,
Che paſſa, e aſſocia
Quell' ALMORÒ,
Che nel bell' ordine
PROCURATORIO
Or ſi addottò.

Fino

Fino i più biondi,
Ch' han lungi 'l crine
Dalla nevaja,
Stan quì giocondi
Veggono e imparano,
E ſi preparano
A far in lizza
Cavallerizza,
Come i Ronzini
Benchè piccini
In puledraja.
Ma già veggio, che all' ultimo termine
Se ne vien maeſtevole, ed ilare,
Tanto ha 'l volto florelegantiſſimo;
E a chi 'l guarda corteſe, ed affabile,
Che ogni voce ne grida ALMORO'.
ALMORO' ſe di ſtirpe egli è BARBARO,
Di cor aſpro non è già però.
Della Patria è in lui la ſpeme,
Del Senato è in lui l' onor,
Ed inſieme
Sta del popolo l' amor.
Così paſſa la nobile caterva,
Qual nuvol d' Api, che 'l ſuo Regol ſegue,
In fin che giunta al ſignoril Palagio,
Dove di quel gran corpo è la gran mente,
Le ſcale aſcende, e là ſi ferma, e ſtaſſi,
Dove la via d' entrar non è conceſſa
A chi non è dell' ordinanza ſteſſa.
Tanto che 'l penſier può bene

Ciò, che fassi cold dentro
In quel centro
Da lontan fantasticar:
Ma il sigillo tanto tiene,
Che nemmeno un sol respiro,
Un sospiro
Per di fuor può traspirar.
Quindi la Fama, che tacer non sa,
E saper brama
In quelle stanze
Delle adunanze
Ciò che si fa:
Va facendo mille rote
Sregolate
Con quell' ale sue falcate
All' intorno, ma non puote
Un accento penetrar:
Se non mira su que' muri
Chiaroscuri
Fatte eterne dal pennello
L' opre illustri d' un drappello
Degli Eroi di questo Sangue,
Ch' or non langue,
E con la scorta di sì rari esempj
Fa sperar nuove imprese ai nostri tempi.
E però retrovolando
Prende bando,
E ne viene al mio abitacolo
Sul pinnacolo
Del grand' arco a me trovar.

O Tu,

O Tu, dice, che quì reſti,
Col tuo canto
Dirai quanto
Già vedeſti
Nel tuo ſtile ebrobibace.
Fatti pur, fatti ſeguace
Della truppa, e del cortea
Tanto nobil, che plebeo
Quando fuor eſce, e ſi meſce
ERMOLAO col popol fido,
Che n' eſulta, e ne fa grido,
E fin là nel propio tetto,
Suo ricetto,
Fa che ſiegualo cantando,
A mezz' aria ſorvolando,
E credi pur, che ſe Pegaſo è ſtanco
Per la sì lunga faticoſa ſtrada,
Per lui refocillar non verrà manco
Fien' odoroſo, e ſuſtanzievol biada.
E per te non ſarà tardo
Il gagliardo
Il più vero liquor cretico,
Ch' è (giuro al Cielo) un' eliſir poetico.
Ciò detto, l' ale alzò
La Fama, e ſe ne andò,
Colle trombe pubblicando,
Spampanando
Di VINEGIA l' onor nuovo, e vetuſto
All' Indo, e al Mauro, e all' Etiope aduſto.
Io rimango, e fatto ardito

Senza invito, e in libertà
La via ſeguo, che ſi fa.
Entro 'l palagio,
E adagio adagio,
Senza palafreniero,
A una colonna affido il mio deſtriero.
Salgo le ſcale incognito, e a bell' arte
Di quel gaudio comun fattomi a parte,
Come Uom, che volentier tracanno e ſchicchero,
Già m' inchicchero,
E mi ſolluchero
Con più d' un buchero,
O Indiana
Fumante porcellana
Di Vainiglia colma, e di Cacao,
E propino ſalute ad ERMOLAO.

AR-

ARRINGHERIA
DEL
FRUMENTONE
ALL' ACCADEMIA
DELLA CRUSCA
BACCANALE
XXV.

ARGOMENTO.

I Primi Vocabolarj Italiani, che uſcirono per mezzo delle ſtampe a dar lume all' Italiana Eloquenza fin dall' anno 1543. nel quale Alberto Acariſio da Cento promulgò il ſuo, ſtampandolo nella ſua Patria: e ſuſſeguentemente Franceſco Alunno da Ferrara, colla ſua *Fabbrica del Mondo*, ſtampata l' anno 1548., e colle ſue *Riechezze della lingua &c.* pubblicate l' anno 1557. (ſenza parlare delle *Oſſervazioni*, o ſia Concordanze delle Voci uſate nel verſo Italiano da Franceſco Petrarca già ſtampate nel 1550.) tutti ebbero queſto ragionevole rifleſſo, di non porre in prova d' autorità delle loro tante voci inſerite nei loro reſpettivi Vocabolarj, altri riſcontri, che quelli de' tre famoſiſſimi, e primarj Scrittori Toſcani, Dante Alighieri, Franceſco Petrarca, e Giovanni Boccaccio adoperati da eſſi tanto nella Proſa, quanto nel verſo Italiano. Queſta parſimonia d' Autori, io ſono d' opinione, che da altro non derivaſſe, allora che la ſtampa era ancora fanciulla, ſe non ſe dalla conſiderazione fatta, che fino a quel tempo, i più purgati Scrittori, in materia di queſta lingua, foſſero ſtati que' tre valoroſi Toſcani, non apparendo allora colle ſtampe altra Opera meglio ſcritta e ſtampata. Dappoi col tempo ſucceſſivamente, altri Autori, o Toſchi (e

perciò naturalmente ben parlanti) o di altre Provincie dell' Italia ſcavatori di queſta bella miniera di parole Toſcane forſe conſiderato avendo troppo ſterile eſſere queſta Meſſe, s' accinſero ad impinguarla. E allora fu, che nata eſſendo per impulſo del ſempre memorando Cavaliere Lionardo Salviati, la famoſa Accademia della *Cruſca* in Firenze, ſi conſigliarono que' valoroſi Accademici unitamente, di vagliare, impaſtare, e ammaſſare un nuovo Vocabolario per uſo della loro Accademia, come infatti avvenne, (ſe non erro) nell' anno 1612. Con tale occaſione avendo preſo miglior piede la lingua loro, ſtimarono convenevole, non che neceſſario dar ricetto a molti altri Scrittori tanto Toſcani, quanto d' altre Provincie nativi, la penna de' quali, ſe non Toſcanamente, almeno con purezza ſcritto aveſſe sì nella proſa, come nel verſo fino a quel tempo. A quanto non fecero i primi ſupplirono, per quanto potero, i ſecondi raccoglitori, e così gli altri, che gli ſuccedettero per più volte nelle nuove riſtampe, ed ampliazioni del ſunnominato Vocabolario della Cruſca, ſecondo che ſi andavano praticando nuove voci introdotte, ed approvate dall' uſo, eſſendo la lingua Italiana, come ognun ſa, lingua viva, e non morta, come morte ſono le lingue Ebraica, Latina, Greca, ed altre sì fatte. Tanto che ogni qualunque volta accreſcendoſi l' opera, n' è avvenuto, che pregio, ed

orna-

ornamento grande delle Biblioteche un tal volume o per più vero dire una tal ſerie di volumi ſia divenuta.

Con tutto queſto aggiungimento però, chiuſa non eſſendo ancora la porta a nuovi Vocaboli, ne avverrà poi, che la parola FRUMENTONE non ancora inſerita in que' volumi coll' approvazione di tutti gli Accademici ſia per eſſervi ammeſſa, giacchè ormai da tutta l' Italia è ſtata adottata.

Pertanto, fatto parlatore queſto novello Grano detto comunemente FRUMENTONE, o ſia GRANO TURCO ardiſce di preſentarſi a tutta la piena, e nobile Accademia della Cruſca, e ad eſſa fare il ſeguente Poetico Parlamento, ſperando, che non vorrà chiudergli in faccia quelle porte, che a tanti Vocaboli di minor conto hanno aperte que' prudenti, e dotti Accademici.

Queſta ſarà forſe la prima volta, che il Frumentone ſia ſtato onorato dalle Muſe Italiane con un particolare Componimento, quando non vogliaſi mettere in conto quel Sonetto dello ſteſſo noſtro Autore parecchj anni ſono recitato nell' Accademia de' Rinvigoriti *di Cento, il quale contiene l' Enimma di queſto Grano, ed è il ſeguente.*

ENIMMA.

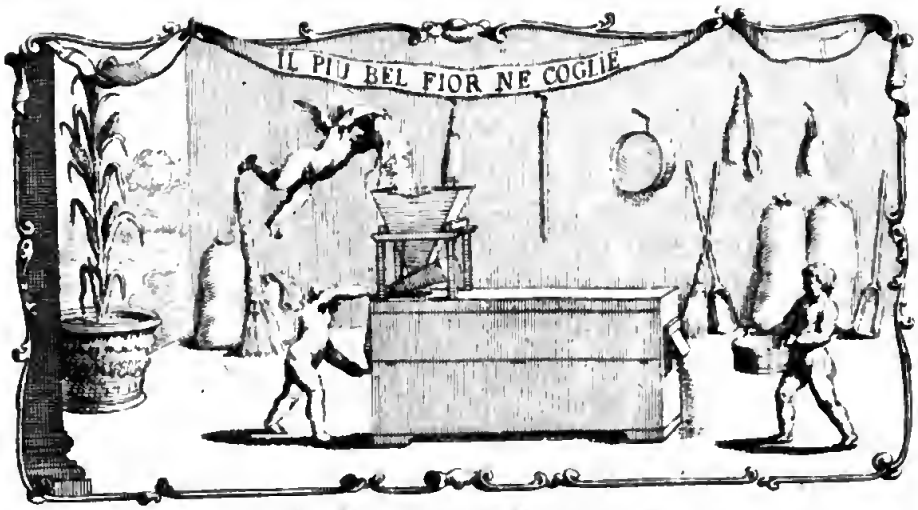
SOn Turco, anzi Granturco ognun mi chiama:
Porto l' Aſta, la Barba, e 'l Pennacchione,
Mi veſto d' un ſottil, bianco giubbone,
E la mia pelle d' oro ſi ricama.

Io ſto con altri di mia ſteſſa ſquama
Per guardia intorno a un picciol Torrione,
Che al fin poi cedo a furia di baſtone
Alla vil Gente, che di me ſi sfama.

Ma pur, chi 'l crederebbe? io ſon corteſe
Al Villan rio, che vive tutto Inverno,
E tutta Primavera alle mie ſpeſe.

Si lagna Italia ſol del mio governo,
Quaſi ch' io renda magro il ſuo paeſe
Coll' introdurvi un Cittadin moderno.

AR-



ARRINGHERIA
DEL FRUMENTONE.

Giacch' è notte di ſtravizzo,
E ſtravizzo in Carnaſciale;
A te, Cruſca, a te indirizzo
Queſto nuovo Baccanale;
E ti prego ad accettarne
Non già l' Oſſa, ma la Carne:
Voglio dir, che 'l fior ne prenda,
E ne intenda
Non già ſole
Le Lombardoromagnuole
Mie parole,
Ma 'l concetto
Pretto pretto
Nel ſuo ſe,
Ch' io m' intendo nèl mio me;

Come

Come quì preſto udirai,
Per quel torto, che tu fai
Traſandando nel tuo Dizionario
Il mio Nome nativo originario.
Tu, nell' arte del Mugnajo
Porti ſcettro, e veſti 'l Vajo;
E del Gran ſai trarne il cuojo
Col Frullon, non col raſojo.
Io meſchino mi ſcombujo.
Stommi 'n ſacco, e vivo al bujo.
Tu per guida hai Pegaſejo,
Io per bajul ho Apulejo.
Tu per Muſa Euterpe, e Clio,
Io de' muli 'l tintinnio,
Io morendo fo i gorgoglj,
E tu girando il più bel fior ne cogli.
Che s' è così: perchè di mia farina
Non vuoi far ſaggio nella tua tramoggia?
E perchè 'l Nome mio, che ſi declina
D' ingrandimento maggiorango a foggia,
Non vuoi, che ſuoni nella tua officina,
Dove ben viſta ogni altra biada alloggia?
Che ſe 'l Frumento accogli, e qual ragione
Vuol, che in odio ti venga il FRUMENTONE?
Se alla Mellica, e ſe al Riſo
Fai buon viſo,
E ſe al Farro, e all' Orzo fai
Accoglienza ſui Granai;
Se non guardi col cipiglio
Sia la Veccia, o pur ſia 'l Miglio,

Che

Che ſon biade tutte ſane,
Da mineſtra, da paſta, o da pane:
Io non ſono già 'l ſezzajo
Fra le Biade del Granajo,
Anzi (dir pur te lo voglio)
Se hai tu loco fin pe 'l Loglio,
Ch' è peſtifero,
E mortifero,
Per qual difetto
A me è interdetto,
Qual vile, e qual lercio,
Star teco in commercio
Nel tuo ricettacolo?
Me ne appello al vivo Oracolo
Della Dea limoſiniera
Cerere *d' abbondanza diſpenſiera.*
Dimmi: forſe 'l mio nome non ti aggrada?
Io ſon biada
D' un origin ſignorile,
Nè ſon vile:
Il mio nome è derivato
Da chi è già accreditato
Ed è nome ſuſtantivo
Accreſcitivo,
Che naſce come
Da Nome Nome:
Da Galera Galeone,
Da Battaglia Battaglione,
Da Formica Formicone,
Da Farfalla Farfallone,

E co-

E così via via cantando,
E impinguando
Altri nomi positivi,
Divenuti accrescitivi,
Finchè giunga la versione
Da FRUMENTO *in* FRUMENTONE:
Tale mi chiama ormai l' Italia tutta;
Nè alcun Paese ormai più mi ributta:
Che se 'l Crescenzio, e seco lo 'nferigno
Uom benigno
Suo gran Maestro nell' A bi ci Tosco,
Chiaro dissero a me: non ti conosco.
Fu perchè quel Procaccio,
Che a que' giorni correa,
Ignorantaccio non mi conoscea,
E forse riputandomi una baja,
Schivò di caricar la mulacchiaja.
E quell' unica fiata,
Che sel' ebbe caricata
La mia merce sulla schiena,
Di tutta quanta fe mercato in Siena.
E 'l Sanese Mattiolo,
Che non era un Mariuolo,
Ma un Dottore assai civile,
Volle usarmi nel suo stile,
Quando esplorò coll' occhio suo lincéo
Dioscoride Pedacio Anazarbéo.
Ma parmi di sentir, ch' hai tu prurigine,
Ch' io t' informi di mia origine:
Or te la scoprirò,

E te

E te con tutti i Grani,
Che nel tuo ſerbatojo annidi, e intani,
Traſecolar farò,
Certo che approbatiſſima ti fia
Mia vera, original genealogia.
Il mio arbuſto giganteſco
Per onore d' ogni deſco
Nacque là nell' Oriente,
Quando il Mondo
Era più tondo,
Fra la gente
Munſulmanmaomettana
Che nell' Aſia è la Sovrana,
Foſſe la Meca
Arabogreca,
Foſſe la Dacia,
Foſſe la Tracia,
O la Metropoli
Coſtantinopoli,
Neſſun ne nota
Un zero, un jota:
So che piantoſſi,
E diramoſſi
Per varie parti
In altri quarti,
Finchè albergommi,
E nudricommi
Come ſorella,
Italia bella:
La bella Italia

Che

Che fu mia balia,
E allattò poi tanta gente
Colle burrolattifere Polente,
Di cui per tutti i giorni di mia vita,
Quanti a leccarſi ho viſto mai le dita!
Il color, che la mia pianta
Tutta quanta
Copre, e ammanta,
E' uniforme verdegiallo
Come quel del Pappagallo:
Ella ha il pedale
Seſquipedale,
Che in alto ſale
A forza d' ale
Fatte a vagine
Pontute infine,
Che nell' imbuſto
Del lungo fuſto
Spuntando vanno,
E a ſpanna, a ſpanna
La ſpoglia fanno
Avaccio, e unguanno
Alla mia canna,
Che 'l midollo ha zuccheroſo,
E sì ſpugnoſo;
Che ſe metteſſeſi al torcolare,
E ben ſpremeſſeſi, come uſa fare
L' arte Americomoreſca
Tartareſca,
Cotal ſugo ſtillerebbe,

Tal

Tal giulebbe,
Che per ſua gran dolcità,
Invidia moverebbe al Maſcabà:
Ma fra noi chi metteſſevi la mano
Saria impoſtor, ſaria parabolano.
(Ah, il mio ferruzzo,
E' ſempre aguzzo,
E taglia, e punge
Dovunque giunge,
Dovunque piomba.
Torniamo a bomba.)
La mia canna già fatta coloſſo,
Non già d' oſſo,
Ma di tiglio liſciolucido
Nè per polve fatto ſucido,
Va innalzando i moltiplici nodi
Per cultura di marra in più modi,
E ſi fa nel lavoro ſuperba
Divenuta arboroſa, e non erba,
Ed intanto ſi mette in difeſa
Da qualunque improvviſa ſorpreſa,
O di roſtro rapace d' augello,
O di grandine al duro flagello,
O al ſoffiar d' oſtinato Vulturno,
O al rapir di ladrone notturno;
E però và allarmandoſi i fianchi
Sotto veli moltiplici, e bianchi
Di cartilagine
Come le pagine,
Che m' incamiciano,

Che m' incartocciano,
E m' incamuffano,
E m' incappucciano
Fuor di cui pende, e trabocca
Una coda, anzi una ciocca
Di color della fuliggine,
Che ben paleſa la mia Turca origine:
E ſe foſſe di capello
Potrei dir, ch' egli è un Girello
All' uſanza di parecchj
Di que' calvi, e di que' Vecchj,
Che a forza di Girello e di Toupè
Vogliono far parer quel, che non è.
(Ah, il mio ferruzzo,
E' ſempre aguzzo,
E taglia, e punge
Dovunque giunge,
Dovunque piomba.
Torniamo a bomba.)
Così ſtando celate mie cariche terzette,
Da più d' un lato fitte, che pannocchie ſon dette,
Gravida di più palle metto tema, ed orrore
Con queſt' arme a chi foſſe ingordo craßatore,
Che credend mi forſe un' inſenſato arbuſto,
Tentar voleſſe qualche inſidia a queſto fuſto,
Qual ſe foſſe lo ſteßo rubarmi una pannocchia,
Quanto a una vecchierella involar la conocchia.
Io non ſon ſoſpettoſo di ſtarmene la notte
Appiattato in tugurj, e in tenebroſe grotte:
S' alza 'l mio ſtelo ardito con pennaccion volante,

Il

Il vento ſecondando, come fan l' alte piante.
In ſomma di me ſteſſa ſon io la ſentinella,
Col berretton pennuto, e l' arme mie in forcella,
E ſol che l' aria ſcuotami,
A chi viene, e a chi và,
Scroſciando con le foglie
So dire: chi va là?
Quì mi ſto lunga ſtagione
Implorando da Giunone
Aura propizia,
Che dovizia preſtar poſſa
A queſt' oſſa ſuccreſcenti,
E i naſcenti figli miei
Veder bei, e canteruti,
E polputi, aurodipinti,
E non tinti, o rubinati,
Nè macchiati, nè tigrati,
Mà indorati in tutti i lati.
Che ſe han qualche neo nericcio,
E' capriccio
D' una voglia iſtericale,
Matricale
E non parto naturale.
La mia Spica ella è un teſoro
Tutto d' oro,
Dentro cui, come in tanti alvearj
Circolari,
Stanno in guiſa di pietre d' anelli
I granelli
Tutto ſimili a i Piſelli.

Così nati
E ingenerati
Per di parti-appoſizione,
O per introſuſcezione.
L' un ſull' altro in linea retta
Nelle Cellule ſi aſſetta
Sempre d' un taglio, ſempre d' un conio
L' un dell' altro è teſtimonio
Qual Muſaico portentoſo,
Che al dì d' oggi è sì famoſo.
Febo ſolo tiemmi 'n guarda
Colla forza ſua gagliarda,
Ma ſe le Plejadi
Sono ritroſe,
E non acquoſe
Fino almeno al ſollione
E la terra s' induri in cretone,
E ſi ſquarci 'n bocche aperte,
Quai covacci di lucerte;
Abime, abime! quella vagina,
Dove 'l feto ſi confina,
S' intriſtiſce, e inaridiſce,
E converteſi 'n neghittoſo,
Nido ſecco, e veſpajoſo,
Talchè Sirio, e la Canicola,
Pel terren ſoverchio aſciutto,
Non ne veggon più 'l bel frutto,
E derelitto
Non vengo ſcritto
Dai Gabellieri,

Dai

Dai Finanzieri
Delle biade alla matricola;
Ma ſradicato,
E affaſtellato
Con foglie, e fuſto,
Qual vile arbuſto,
Son condennato
Da li a po' poco,
O ad una vile mangiatoja, o al foco.
Che ſe all' oppoſto,
Luglio, ed Agoſto
La tempranza
Uſan con me;
La gran ſperanza
Del popol ruſtico
Per l' abbondanza
Tanto ingalluzzaſi,
Che mi fa Re.
Re dell' Aja, e del Granajo,
Del Caldajo, e del Mugnajo;
Qualunque altra gran penuria
Non l' affligge, e non l' infuria;
Purchè poſſa di ſua mano
Il Villano
Far girar lo ſpianatojo
Crojo, crojo
Rinnovando la cuccagna
Nel far con poco mirabilia magna.
Mirabilia i bei migliotti
Mollicotti

A un dolce focolo
Del Panicuocolo:
Mirabilia la Polenta
Dimenata ben bollenta,
E condita col ſol filo,
Com' è ſtilo
Dell' uom, che in poverta viva prammatico,
Quando con poco fa pancompanatico.
Mirabilia poi ſtragrande
Fra le nobili vivande
La famoſa
Butiroſa
Dolcighiottomellifera Pattona,
Di cui tanto ne ragiona
Il Biſcione *sì* gentile,
Comentando il Malmantile:
Ma ben pregolo a non dire
Che Pattona ſia Eliſire
Di Caſtagne ſfarinate,
E leſſate, e rimenate,
Ma bensì di Turco Grano
Divenuto oggi Toſcano.
Mirabilia è veder come
Il formaggio, al ſolo nome
Di Polenta, s' ingringola, e s' infoca
In mano della cuoca,
S' ingrattugia, e ſi pertugia,
E dalla deſtra, che immineſtra
Triturato, ſfarinato,
Alla ſiniſtra,

Ch' è la miniſtra,
Paſſa, ſul caldo piatto e piomba, e và
Per forza ſolo d' elettricità.
Ma queſt' impeto, o ſia queſto punzecchio,
Ha ſol queſta virtù nel caccio vecchio.
Non bruciolato
Nè per troppa craſſezza bucacchiato.
Mirabilia altra più rara
(Ma l' è coſa ſignorile,
Non da gente baſſa, e vile)
Maraviglia altra più rara
Fia ſe in vece d' acqua chiara,
Bollirai con latte a joſa
La mia pioggia farinoſa,
E ſe al latte
Uniraſſi 'l Cioccolatte,
Più ch' è carco
Fard dire allora a Marco
O che guſto ſtrampalao
Che ſe azunze dal Cacao!
Ma più accreſce maraviglia
Se vi accoppj la Vainiglia,
Che sfrena, che sbriglia
Tutta degli Eſtri umani la famiglia.
O ben raro ingrediente,
Cui diſonor non vien dalle Polente,
Ma che onora, e che fa ſignorile
Ciò, ch' era rozzo, ſcoſtumato, e vile!
Se però molto mi gonfio,
E m' intronfio,

E ſe ſalgo in pretenſione,
N' ho ragione.
Son più alta d' ogni biada,
Mi nudrico di rugiada,
D' Ororuſpo ſon miniera,
Porto l' aſta, e la bandiera,
E le menſe rallegro, e ogni convito,
E 'l mio nome da voi ſarà bandito?
Che ſe mai l' odio voſtro
Mi reputa un vil moſtro,
Perchè da rozze mani
D' operoſi Villani
Son battuto, e ſon ſtracciato:
Anche l' oro, che è celato
In caverne, ed in miniere,
Non ſi laſcia mai vedere,
Che per man d' una caterva
Di ciurma vile incatenata, e ſerva:
E perciò perd' egli 'l pregio
De' metalli nel collegio,
O vien' ei forſe deriſo,
Se ſta de' Re ſulle corone aſſiſo?
Deh fatemi buon viſo, o Etruſchi Eroi,
Ne alcuno, alcun di voi m' abbia in diſprezzo.
S' io ſono avvezzo tra gli aratri, e i buoi,
Non lo direte poi quando frammezzo
A voi verrò fumante
Piucchè 'l ſuperbo Argante
Su d' un piatto reale,
Per lo primo ſtravizzo in Carnaſciale.

Ah

Ah ſe unquimai vi giungo
Vo' cantar per letizia queſt' Ottava
Sul guſto, che ſi uſava
Dal già famoſo Cecco da Varlungo,
Lodando, alfin di queſta Arringheria
La villana
Di Quarteſana
Feſtiva popolar ſcartocceria.
Cecco quì venga pur con la ſua Sandra,
E Nencia, e Beca con lo ſuo Vallera:
(Con lierenza) laſcino la mandra
In man del Diaſcol, o di qualche fera,
Per golar dalla vedova Caſſandra,
Dove nell' Aja ſua per queſta ſera
Corre ogni Sninfia, ogni Olmo, ogni bamboccia,
E un monte di pannocchie vi ſcartoccia.
Eja dunque, eja a capitolo,
Voi, che avete qualche titolo
Per fratellanza
Nella fiorfarinifera Adunanza.
L' Arciconſolo pria, come 'l più degno,
Per l' autorevol grado, e per quel molto
Di virtù, che innalzollo a sì gran ſegno,
Qual gran Maeſtro del parlar più colto.
Eſſo del mio pregar fatto ſoſtegno
Faccia che 'l nome mio ſia ſcritto, e accolto
Fra le parole, o ſien comuni, o rare,
Che dan leggi in Italia al bel parlare.
Segua poi, ſegua 'l ſuo dato
Lo 'nferigno, e lo 'nſaccato,

E l'

E l' intriſo, e 'l riſcaldato,
Il ripoſto, e lo 'mpaſtato,
E col guaſto, lo 'ncruſcato,
Coll' aſciutto l' avvampato,
E più d' uno Innominato,
Che ſon tanti, ſicchè ognora
La mia memoria non n' è più ſignora.
Non vorrei, ch' uomo vi foſſe
In quel nobile caoſſe
Così afro, e sì ſorbigno,
Sì ferrigno,
Che movendo borbottio
Ributtaſſe il priego mio,
E mi' Arringa mordicaße,
Me reſtar facendo in aſſe.
Deh pel candore,
Ch' ha 'l più bel fiore
Della farina
Che quel voſtro frullon *ſnocciola, e affina,*
Fate tutti ad una bocca,
Che la mia prece non ſia vana, o ſciocca:
Fatemi omai ragione,
Inſerendo, ed inneſtando,
Per favor, non per comando,
Nè, per natura, ma per adozione,
Nella Tramoggia *voſtra il* FRUMENTONE.
Ma già mi ſento
Tutto di drento
Avvampar di bella ſpeme,
Che voi tutti, tutti inſieme,

In-

Incruſcati,
Infarinati,
Mi accogliate,
Mi ſcriviate
Nella prole
Delle voſtre auree parole:
Del che godranne la granoſa Dea,
Che tutta s' ingalluzza, e s' impompea.

S. FILIPPO NERI

IN BANCHI

BACCANALE

XXVI.

ARGOMENTO.

SAN FILIPPO NERI passando una volta per Banchi, sito assai popolato nella Città di Roma, incontratosi con S. Felice di Cantalice Cappuccino, il quale portava al collo le Fiasche del Vino accattato, si pose a bere ad una d' esse per così guadagnare le derisioni del Popolo, e mortificarsi, come scrive il Bacci nella Vita del Santo *l.* 2. *cap.* 18.

Da questo fatto tutto piacevole et allegro si è tolto l' argomento del presente Baccanale, il quale fu recitato dall' Autore l' anno 1729. sul Colle di S. Onofrio di Bologna, quando radunatasi la Colonia di quegli Arcadi celebrò l' Accademia solita nel sestodecimo giorno di Giugno in lode del detto S. Filippo nel tempo che chi lo compose era immerso in una lite di prelezione, la quale agitavasi in Roma, e per la Dio grazia felicemente gli riuscì.

Diversi furono i pareri de' dilettanti sopra di questo Baccanale, e qualcheduno vi fu, il quale non ne rimase contento, per mettersi in comparsa un Santo di tanta spiritualità quasi giocosamente in un Poema non solamente ardito, quanto lo è un Ditirambo, ma certamente non tutto serio, e pieno di giocosa libertà. Nulladimeno, altri sostennero la proprietà del carattere di tal componimento tutto compagno all' azio-

azione, che fece il Santo tutta certamente nel ſuo ſe, deriſibile, e ſolamente degna d' applauſo pel motivo tolto dal Santo, di ſoſtenere di buona voglia le comuni deriſioni, e così umiliarſi: ammirandoſi anzi, che l' Autore abbia preſcelto per tale componimento un fatto, il quale in ſe ſteſſo ha del piacevole, e di quella ſemplicità della quale parla lo Spirito Santo, e per cui non ricusò S. Filippo di ſembrare mentecatto a tutto 'l mondo, non che a Roma ſola.

Di queſto Baccanale fu già ſcritto dal chiariſſimo P. Bellati nelle ſue lettere Stampate f. 274., e 275. *Il penſiero di S. Filippo Neri, che bee alla Bottaccia di S. Felice, o com' è vago, come bello, come poetico! Non ſi poteva in quel genere, ideare, ne eſeguire poeſia più nuova, nè più brioſa. Quell' ubbriachezza* di ſanto amore, quell' aura, quel fumo, quel vapore paracleto, che del ſanto bevitore vola al core &c. *vale un Mondo. Poſſo dire, ch' io pure nel leggerlo ne provo qualche calore &c.* Fu ſtampato queſto Baccanale in Bologna, colle debite permiſſioni, l' anno 1732.

S. FI-

S. FILIPPO NERI.

IN BANCHI.

NOn *ſaran dunque poſſenti*
I miei carmi febo-figlj
Di portar le umane menti
Negli eterni, alti conſiglj
Conſecrando un Baccanale
Al gran Dio vero, e immortale?
Se cantai già l' Andrienna,
E l' Antenna,
La Zanzara, *i* Sughi, *e'l* Sacco,
Acheloo, Cerere, *e* Bacco,
E mille altri carmi audaci,
Varinteſti, ebromordaci,
Chi mi tiene, e chi mi toglie,
Che le ſpoglie
Tigrirſute, che già avea

La gran Prole ſemélea,
Io non cangi 'n ſacra veſta,
E con queſta
Al Roman foro Agonale
Io non voli con quell' ale
Ambe ardite, ed agili ambe,
Che mi preſtan le Rime Ditirambe?
Sì, gran Dio, che 'l torcolare
Già calcaſti ſull' Altare,
Tempo è omai, ch' io t' offra, e doni,
Con puriſſime canzoni,
Dopo tanti finti caſi,
Le mie Ciottole, e i miei vaſi.
E tu FILIPPO, *che l' umana gloria*
Là dove gloria regna più vinceſti,
Quando del popol deriſor vittoria,
Bevendo all' urna di Felice, *aveſti,*
Fa che mi riſovvenga alla memoria
Non ciò, che in bocca, ma che in cor diceſti:
Io vo' che in faccia all' umil tua virtute
Impari 'l mondo a propinar ſalute.
Tu quell' Urna allora alzando,
Tracannando,
La favella t' impediſti;
Ma 'l tuo cor, ma la tua mente,
Che non ſente
Nè vapor, nè fumo, apriſti.
L' umiltà fu, che ſapore
Diè al liquore;
Quella fu, che diè guſto a quel vario,

Se-

Secondario,
Snervatel vin di più vini,
Mendicato a centellini
Per le grotte gelatonotturne,
Dove Roma ſepolte tien l' urne,
Di liquori prelibati
Navigati,
Someggiati
Dall' Indiano Paraguai,
Dal Tocai,
Dal Toſcano
Monpulciano,
San Gioveſe, o San Iorano,
Dove n' entra a raccorne i riſiutì
Più ſvenuti
Acquaticci,
Muffaticci,
Da imbandirne il nudo deſco
Il gran Figlio di Franceſco,
Il Serafico Felice,
Che predice
La tua gloria ai dì venturi
Dalla gloria, che non curi.
No, che FILIPPO *di quaggiù non cura*
Lode oſcura
Dalla garrula plebecula,
Da ſe ſol ſe ſteſſo ſpecula:
Gli occhi tura,
E gli orecchi, e alcun non bada,
Ch' egl' in piazza, ch' egl' in ſtrada

Poltro, brillo, avvinacciato
Venga detto dal Popol ſcioperato;
E però libero, e franco
Col deſtro braccio, e 'l manco
L' Inguiſtara corpacciuta
S' alza al collo, e noi ſaluta.
Senti o Roma: i ſuoi ſaluti
Porta a te FILIPPO, e bee:
I più bei non fur veduti
Fuora mai dai miſti, e denſi
Sacr' incenſi
Delle Tripodi Febee.
Roma ſanta, che fruttifichi
Col ſudor ſparſo de' martiri,
E col ſangue lor vermiglio
Il bell' oſtro a i Padri imporpori,
Sii tu eterna ſu i tuoi cardini,
Nè la Terra co' ſuoi tremiti
Mai ti ſcuota, nè 'l tuo Tevere
Mai ſormonti a farti laſtrico
Colla molle immonda ſabbia
Dove al Ciel ſuperbi s' alzano
I tuoi Templi, e le tue Regie.
Viva eterno il gran Clavigero,
Che in man ſtrigne ambo i dominii;
Nè la Fede, o l' inconſutile
Veſte mai sì ſcinda, o laceri.
La Pietade e 'l vero credere
Sempre interno, e ſempre florida
Sempre vivo ſi diſſemini

Fin

Fin là dove il Mondo ha i termini
Fin che giunga il fin de' ſecoli,
E riduca il Mondo ad eſſere
Un' Ovile, e un Paſtor' unico.
Già libato è 'l primo ſorſo:
Fin ch' è in corſo
La prurigine di bere,
Facciam pur fiaſcobicchiere.
Grand' Etruria Patria mia,
Gran Città detta de' Fiori,
E che Fiore ſei del Mondo:
Con un vin di più ſapori,
Miſto, e rimiſto,
Buono con triſto,
Un tuo figlio queſto invia
A te Brindiſi ſecondo.
Bella Città dell' Arno, che la favella ſciogli
In sì purgato ſtile, e 'l più bel fior ne cogli,
Abbiati ſempre in guardia quella, che a Gabriello
Riſpoſe così umile, e concepì l' Agnello,
L' Agnello immaculato, che 'l ſigil tenne chiuſo,
E ſenz' ombra laſciarle fu dal ſuo ventre ſchiuſo.
Sopra te vegli ſempre il divin Precurſore,
Per cui diſcingli ogni anno al pallio il corridore;
Quel tuo parlar sì colto mai non cangi coſtume,
Ma ſia ſempre Firenze di gentilezza lume;
Sia ſempre la fedele, la piena di belle arti.
Firenze mia, Firenze non ho che più augurarti.
Tal dicendo FILIPPO, *riſponde 'l Giogo, e l' Arno:*
Deh di queſto mio Figlio non ſieno i voti indarno.

Or ne vegno a te, bel Colle,
Che ſegnate hai le tue zolle
Col bel nome
Del Romito, a cui le chiome
Facean manto, e padiglione
Nel rigor della ſtagione,
Quando Egitto o gela, o bolle:
A te vegno erboſo Colle,
Che ſei fronte, e propugnacolo,
E ſpettacolo
Delle floride vicine
Ameniſſime Colline,
E di Felſina, che ſiede
Maeſtoſa al tuo bel piede,
E ne inviti i dì feſtivi
I ſuoi popoli giulivi
A cantar ſull' erbe tenere
Inni, e canti d' ogni genere
Sotto l' ombre de' Cipreſſi,
Pur, che ogni canto
Spiri amor ſanto,
E a lodare Iddio s' appreſſi.
Queſto umil miſto lavacro
D' ambr' è rubini
Di più confini,
Col Barlotto grave, e pregno,
Ch' alto tegno,
O bel Colle, a te conſacro.
Tu lo accetta, e ſu duro macigno
Ne ſcolpiſci l' augurio benigno,

Sic-

Sicch' entrando,
E paſſando
Dica l' Oſpite, o 'l Romeo:
Per me, diße il NERI, *io beo.*
Deh non mai, mai non precipiti
Su due frondi, e ſu tuoi grappoli
Fredda bruma, o duro gel:
Ma ti guardi 'l primo fosforo,
Ti difenda l' ultim' eſpero,
E quante ha pupille il Ciel.
La sì rapida, e sì ſubita
Orgoglioſa torbid' Aveſa,
Che ti ſcorre intorno al piè,
S' allontani, e ardir non abbia
Di rapir fil di quell' argine,
Che natura a lei già diè.
Vada al Ren col corſo placido
Secondando il letto erbifero,
E ſi tuffi nel ſuo ſen.
Forſe che l' umile eſempio
D' una ſerva tributaria
Potrà fare umile il Ren.
Allor fia, che ſicuriſſimo
Più riſorga quell' oſpizio
Delle Muſe, e di pietà;
E 'l divoto popol civico
Da pietade, e piacer trattovi
Volentier più ne verrà.
Ecco io bevo, e nel gorgoglio
Del liquor ti porto, o Arcadia

Bologneſe il mio deſir
Di vederti ſempre florida,
Sempre amica di concordia
Queſto Colle a inſignorir.
Verrà un dì, che un Paſtor Arcade
Fatto duce d' una Greggia
A lui cara, e pingue, e nobile,
Colà ſu cantar s' udrà:
Ah per lui, che i voti porſemi
Allor ch' era in un mar torbido
Da procelle agitatiſſimo,
Queſto Brindeſi anderà.
Viva in pace, e ſia d' eſempio
La ſua pace a chi già videlo
Come ſcoglio in mezzo a i vortici
Romper l' onda, e non temer.
Le Tempeſte han poi lor termine;
E quel Cielo, che di nuvole
Lungo tempo apparve carico,
Col ſeren torna a piacer.
Al propinar del quarto augurio io ſento
Mover l' ale un leggier vento,
D' aura lieta
Paracleta,
Che del noſtro bevitore
Scende al core,
E per farlo più capace
Gli dilata le coſtole, e 'l torace;
E FILIPPO ardente in viſo
Sopraffatto alza la mente

Di

Di repente
Dall' Arcadia al Paradiſo.
Paradiſo! Paradiſo!
Quella è di nettare
Giocondità!
Quella è d' ambroſia
Soavità!
Tal non l' ha
Vigna alcuna al piano, o al monte:
Quello è fonte,
Quello è fiume,
Quello è mare
D' acque chiare,
Sempre vivo ineſſicabile,
D' immutabile
Sapor piene, e di delizia,
Di dovizia,
Di letizia,
Di piacer, di gioja, e riſo:
Paradiſo!
Paradiſo!
Chi ne piove a me una ſtilla?
Chi diſtilla?.... Ma in quell' atto
Sta FILIPPO *ſopraffatto,*
E non ſo s' ebbro, o ſorpreſo
Dal vin no, ma ſolo acceſo
Da quel nome, che 'l fa erratico,
E fanatico,
Sicchè l' uno, e l' altro braccio
Giù piombando in quel tracollo,

Il Viniſero bottaccio
Di Felice *rende al collo,*
Scemo sì, ma pien d' ardore
Sovrumano, incenditore,
Premicore,
D' ogni colore
Imperadore.
Poi ne và per piazze, e vicoli,
Alle Terme, al Campidoglio,
All' Eſquilie, a Campo marzio,
A Suburra, al Quirinale,
Al Panteo, al Tevere
Fino a Traſtevere,
E al Viminale,
Qual ſe aveſſe ali alle Piante,
Eſtuante,
Anelante,
Corolando,
Saltellando,
E gridando
Con al Ciel rivolto 'l viſo.
Paradiſo!
Paradiſo!
Altro è ben queſto ch' evoè, evoè.
Altro Dio
Non ho io,
Che 'l gran Dio, Re d' ogni Re.
Fuor di queſto, altro contento
Io non ſento,
Altro Nume io non ravviſo

Per-

Perch' è Dio del Paradiſo.
Paradiſo!
Paradiſo!
Riſonatene, o pendici,
Ripetetene il furore:
Così fan di Dio gli amici
Quando ſono ebbri d' amore,
D' amor ſanto, d' amor vero,
E non cieco, e menzognero.

DICHIARAZIONE

D' alquanti Vocaboli, o stravaganti, o nuovi, composti di più Voci, o antiquati, o inusitati, ed oscuri, che s' incontrano ne' Baccanali inseriti in questo secondo Volume, a Baccanale per Baccanale.

Baccanale XIV.

IL LOTTO DEGLI ALLEGRI.

Acciuffare. Pigliar pel ciuffo.
Accovacciarsi. Coricarsi. Nascondersi.
Afa. Affanno. Difficoltà di respiro.
Agosto fitto. Vedi *Fitto Agosto*.
Allegri. Vedine il significato nell' Argomento di questo Baccanale.
A macco. Ad ogni prezzo.
Ammacare. Far contusione.
Annaffiatojo. Vaso da spander acqua a minuto. E si crede più significativo, e proprio del *Mesciaroba*. Ammesso in questo significato dal Vocabolario della Crusca. In Lombardia chiamasi *Brocca*. *Giaretto*.
Annegrire. Tinger negro.
A sacco. Confusamente.
Astemio. Che non bee vino. Metaforicamente per Astinente. Si dice anche *Abstemio*.

Ato-

Atomo. Corpo indiviſibile. Ma quì ſi prende per coſa minutiſſima.

Attignere. Tirar acqua, o altro liquido.

Bernocoluto. Tuberoto.

Berta filava. Proverbio che ſignifica donna degli antichi tempi.

Bettola. Magazzeno di Vino. Oſteria.

Biſido. Diviſo in due parti.

Biſcazza. Biſcaccia luogo dove ſi giuoca.

Bocconzolo. Picciol Boccone. Pillola medicinale.

Buccia. Corteccia.

Bulicare. Bollire.

Buon prò faccia. Augurio che ſi fa a chi cerca di ben riuſcire in un' operazione: propriamente ſi dice a chi mangia, o bee.

Buzzichio. Picciol rumore.

Cabaletta della Civetta. Diminutivo d'una Cabala giocoſa, e di neſſun conto, inventata per ingannare il popolo ſciocco.

Cacòete. Parola greca, che qui ſi prende metaforicamente in ſignificato di prurito rabbioſo, e inſanabile.

Calcolo numerico. Computo di numeri.

Cantimplora. Vaſo da bere.

Caoße. Caos. Confuſione.

Capo maſtro. Maeſtro principale.

Carticcino. Picciola cartuccia.

Cartoccio. Carta involta per coprire alcuna coſa.

Cartucole. Carte da nulla.

Caſſa del Bello, del Buono, del Bravo. Parole,

le, alle quali vengono applaudite le Poesie.
Catino. Bacino. Vaso da lavar le mani.
Cincinello. Riccio, e si dice de' capelli.
Ciocca di capelli. Treccia, o volume di capelli.
Ciprocandiotto. Fabbrica in Cipro, o in Candia.
Climaterico. Pericoloso, di mal augurio.
Cocciare. Rompere qualche vaso.
Coccio. Pezzo di vaso rotto.
Croce. Patibolo.
Danae. La Ninfa, sopra della quale Giove mandò la pioggia d' oro.
Diascolo. Invece di Diavolo.
Dilombato. Slombato, Infiacchito.
Dolceamarinorpello. Parola composta da dolce, amaro, et orpello.
Domicilio. Abitazione.
Egri. In due significati è usato. Per *Infermi*, e per la *Rima* Egri.
Elettuario Medicamento. Quì è applicato al Vino.
Esta. Per questa. Voce poetica usata da i buoni Autori.
Festuca. Paglia, e si prende per cosa picciola, e leggiera.
Fiera. Mercato.
Fitto Agosto. Nel fiore del caldo più grande.
Fogna. Condotto d' immondizie.
Garabattole. Vedi Scarambottole.
Ghermire. Rapire.
Giornea. Vesta militare.
Giravolta. Movimento in giro.

Gor-

Gordio nodo. Il nodo Gordiano, che da Aleſſandro Magno fu ſciolto.
Grembiule. Grembiale.
Grugno. Muſo. Grifo.
Guarantea. Picciol Baccino.
Impreſario. Chi ha ſopra di ſe qualche affare, o impreſa.
Incamuffare. Coprirſi. Immaſcherarſi.
Inceſpare. Intricare.
Incielare. Collocare in Cielo. Voce di Dante.
Infoderarſi. Moderarſi.
Ironico. Burlevole. Finto.
Lindepulite. Luſtro all' ultima finezza.
Laco. Lago d' acqua.
Lotto. Giuoco, dove per polizze, ſi trae 'l premio.
Lumicino. Picciol lume.
Malìa. Incanteſmo. Stregoneria.
Maſtro Toſco. Maeſtro Toſcano. Direttore del Lotto.
Mediconzolo. Medico giovine.
Metafiſicopratico. Teorico, o ſpeculativo pratico.
Metamorfoſi. Trasformazione.
Minoße. Giudice Infernale favoloſo.
Oriuolo. Orologio da moſtra.
Palude arida. Luogo baſſo ſenz' acqua.
Pedule. Parte della calza, che copre il piede. Scappino.
Peſa, e paga, e va con Dio. Modo di licenziarſi.
Peſciatino. Da Peſcia. Città della Toſcana.

Pia-

Pianeta. Le ſtelle maggiori.
Polpaſtrello, Polpa di dentro delle dita.
Porri. Predicare a i porri, Parlare a i ſordi.
Pugillo. Pizio. Pizzico.
Punto in manica, Punto di riſerva.
Rincerconire. Guaſtare. *Rincerconito*. Guaſto.
Rinciprignito. Eſaſperato. Invitato.
Sanguettola. Mignatta, Sanguiſuga. Lat. *Hirudo*.
Scarnuſcialate. Far carnevale alla diſperata.
Schiſare. Termine di partir numeri aritmeticamente.
Scrigno. Ripoſtiglio di coſe rare, o prezioſe.
Scrinnio. Lo ſteſſo che ſcrigno.
Scrignuto, Gobbo deforme.
Squitinare, Eſaminare diligentemente.
Strafalcioni. All' ingroſſo.
Stranguriarſi. Stentare a fare qualche coſa.
Strefolare. Disfare minutamente.
Strettefibbiate. Cinte ſtrettamente.
Suſſidiario. In ajuto.
Taccagno. Avaro.
Terzarolo. Di numero terzo.
Toſco. Toſcano.
Tuffare. Immergere.
Vegro. Incolto, ſenza frutto.
Verbigrazia. Cioè come, ſarebbe a dire.
Veſpertillo. Pipiſtrello Augello notturno.
Volpino. Che ſa di Volpe.
Viaggio lunatico. Dell' Arioſto.
Viſiero. Buffa d' armatura.

Urna

Urna del lotto. Vaſo, o Caſſa de' Bollettini.

Zero fia zero Modo di moltiplicare i numeri, come *uno fia uno*, *due fia due*. Quel fia ſecondo l' opinione del Salvini nelle Annotazioni alle Rime di Giuſto de' Conti ſtampate in Firenze 1715. fol 197. è un' accorciamento della parola *fiata*, *o fiate*. Volendo dire *due fia due*, *quanto due fiate due*.

Zitto, *zitto*. Voce, con cui ſi comanda 'l ſilenzio.

Baccanale XV.

IL CORSO.

IN queſto Baccanale tutti, o almeno certamente la maggior parte de' nomi impoſti a i Cavalli, che corrono, e che quì vengono annoverati, ſono ſtati dall' Autore raccolti da un antico, e ben lungo Frammento d' Inſcrizione Romana riportato da Onofrio Panvino, nella ſua dottiſſima Opera de *Ludis circenſibus* lib. 1. cap. 13. leggendoviſi, che la detta Inſcrizione, *Viſitur Romæ in Baſilica Principis Apoſtolorum in tabula marmorea*.

Argini delle moſſe. S' intendono in queſto Baccanale quelle due Tavole, che dividono un Cavallo dall' altro nelle moſſe.

Auricomo. Che ha la chioma d' oro.

Bajoſcuroſtellato. Tre diverſi colori componenti

il mantello d' un Cavallo abbellito pel corſo.

Barda. Propriamente è armatura de' Cavalli, ma quì ſi prende per quanto può coprirgli ed armargli la teſta.

Blandire. Luſingare. Allettare.

Canapo. Gomona. Corda attaccata all' Ancora delle navi.

Caparbio. Oſtinato, e bizzarro: aggiunto proprio del Cavallo.

Carceri. Que' ſerragli che tengono i Cavalli alle moſſe.

Certamine. Dal latino; e ſignifica combattimento.

Circo Agonale. } Vedi dichiarazioni al Bacca-
Circo Maſſimo. } nale ottavo.

Clamide. Sopraveſta de' Soldati.

Crinale. Ornamento del Crine, ed anche la partitura del medeſimo.

Drappo purpureo. Quel Drappo, o Panno, che ſi ſtabiliſce, et innalza per premio del Corſo de' Cavalli Barberi.

Ecclitica. Linea nel mezzo del Zodiaco.

Effimero. Di poca durata.

Falde. Il lembo di qualche veſtimento.

Falere. *Voce latina Fanatico*. Sovrapreſo. Sorpreſo. Furioſo.

Figlio indocile del Sole. Fetonte, che ſi annegò nell' Eridano.

Flagelli ſanguigni. Le palle pontute, che pungono i Barberi.

Fumate. Segno del Cavallo vincitore al corſo, ſecondo l' uſo di Firenze.

Fu-

Fune ſoſpeſa a i gangheri. La fune, colla demiſſione della quale vengano date le moſſe a i Cavalli Barberi.

Gallo. Segno del ſecondo vincitore, che ſi fa con un vivo Gallo appeſo per li piedi ad un aſta. Coſtume di Ferrara.

Gomona. Corda groſſa, o canapo, che ſta attaccato all' Ancora delle navi.

Immordacchiare. Lo ſteſſo, che *Immorſare* mettere il morſo.

Lettera di Pittagora. La Lettera Y detta Ypſylon.

Moſſe. Movimenti, ſtaccamenti. Luoghi daddove ſi muove alcuna coſa.

Numidico. Della Numidia.

Pediſequo. Seguire a piedi. Pedone.

Piombigrave. Palle piene di piombo con punte di ferro.

Pittagora. Vedi lettera di Pittagora.

Poggio. Luogo alto, eminente.

Repagolo. Riparo.

Rivellino. Luogo in altezza ſporto in fuori, daddove molto lungi ſi vegga.

Sericoleggere. Leggiero per eſſer di ſeta.

Stadio. Miſura di luogo, ch' è l' ottava parte d' un miglio.

Uniforme. Propriamente queſto è il nome della Livrea, per l' uniformità ſua.

Zodiaco. Circolo del Cielo, ſul quale paſſa il Sole.

Baccanale XVI.

ACHELOO.

Abbaruffare. Accapigliarſi. Azzuffarſi.
Abbioſciare. Cadere. Abbandonarſi.
Abbindolare. Ingannare.
Acheloo. Vedi l' Argomento di queſto Baccanale.
Agonale Arena. Una Piazza di Roma.
Aurivome. Che vomita oro.
Bacchicofeſtifero. Luogo da feſta.
Baleſtriera. Fineſtra anguſta per le baleſtriere.
Barbocce. Mento d' Animali.
Bavoſo. Che manda bave.
Befenelle. Le vecchiette della notte della Befania.
Bifulcate. Si dice di quelli Animali, che hanno le ugne feſſe.
Blocare. Aſſediare alla larga.
Cacume. Sommità.
Cadilonia. Dejanira d' Eneo Re di Calidonia.
Cantafole. Donne che cantano le favole.
Cannoniere. Fineſtre con cannoni.
Cianfruſaglia. Union di gente.
Cicantoni. Cantambaccano.
Cimaccio. Volvolo della cornice.
Cimbottolo. Caſata.
Cinciſchia. Lanciare o pur Lanciata.
Colannate Zampe. Le zampe de' Bovi.
Coloſſeo. Add. di Coloſſo.

Coo. Patria di Appelle.
Dea dell' inopia. La Dea della Careſtìa.
Dirindoli. Giravolte.
Eſuperare. Eſuperanza.
Europa. Figlia d' Agenore de' Fenicj, la quale da Giove cangiato in Toro fu rapita.
Fallaride. Fu Re d' Agrigentini Autore del famoſo Toro.
Fiatare. Riſpirare.
Flaminio. Corſo famoſo de' Romani.
Fumajole. Cammino di fuoco.
Fuor di ſeſto. Fuor di proporzione.
Ghiribizzola. Fantaſticare.
Giogaja. Collo del Bue.
Impennare. Alzare.
Ingattiglia, o *Ingattigliare*. Intricare.
Joſa, *Ajoſa*. A fuſione, o in copia.
Licinio. Imperadore tiranno, e crudeliſſimo.
Maſſenzio. Imperatore di molta crudeltà.
Maſtino. Cane fiero.
Mazzarangare, o *mazzerangare*. Battere.
Moloſo. Spiritoſo.
Nerboruto. Di gran nervi.
Penzolare. Star pendente.
Preteſte. Veſte longa.
Ragnaja. Rete da Uccelli.
Ricelloſo. Coda riccia, o innanellata.
Ringhiare. Digrignare i denti.
Rodomonte. Paladino famoſo nell' Arioſto, ed altri Poeti.

Sanna, o *Zanna*. Dente grande d' animale.
Scanderbecca. Derivazione del nome di Scanderbec Famoſo Capitano.
Sergozzone. Colpo nella Gola.
Seſto. Vedi fuoridiſeſto.
Simitara. Sciabla.
Strettoferrato. Strettiſſimamente.

Baccanale XVII.

FLORA.

Accalappi. Tirare alla trapola, o ingannare.
Ajace. Fior Giacinto.
Ambretto. Fiore.
Aſſe. L' Aſſile del Carro.
Banta. Striſcia di Drappo, uſato nel Blaſone.
Biancazzurre. Bianche, e Azzurre.
Bodoncini. Boccie di Fiori.
Cammelluto. Pendente a guiſa di collo di Cammello.
Canoſa. La detta famiglia.
Caracollare. Far Caracolli, volteggiare.
Cavalier d' Aglante. Orlando Paladino.
Celaja. Famiglia de' Duchi di Canoſa.
Ciprigna. Nome di Venere.
Coltrice. Coperta da Letto.
Corimbacea. Aſſomigliato a' grappoli d' Edera.
Croco. Fiore.

Enercotico. Pieno di ſal volatile.
Eſotico. Raro.
Fiorajo. Mercante di Fiori.
Fiocchizazzeri. Che ha la Zazzera co' Fiocchi.
Gerani. Fiori di buon odore in tempo di notte.
Gimè. Fiore ſul trare del Gelſomino.
Iberia. Spagna.
Iſteriche. Uterini.
Lattei-nevoſi. Di color di neve, e di latte.
Lattivinei. Di color di vino, e di latte.
Livreati. Liſtati a modo di Livrea.
Madreſelva. Fiore deſcritto dal ſuddetto.
Magalotta. Il Conte che ſcriſſe un Ditirambo ſopra la Madreſelva.
Mammole. Sorta di viole.
Montecatino. Monte di dove trae ſua origine la Famiglia Montecatini.
Mugherino. Fiore ſtradoppio, e odoroſiſſimo più del Gelſomino.
Noteriche. Nuove.
Olezzoſa. Odoroſa.
Panacea. Medicina univerſale.
Partonopeo. Di Napoli.
Paſtorfido. Tragicommedia intitolata il Paſtorfido.
Perſi. Di Perſia.
Plejadi. Stelle, che minacciano pioggia.
Putti. Laſcivi.
Racimolare. Cogliere i Ramicioli, e piccoli avanzi.
Rovajo. Vento Settentrionale.

Roveto. Spinajo.
Schimbeſcio. Obliquo.
Sdrajato. Coricato.
Semenzajo. Luogo dove ſi buttano i ſemi.
Sparpagliati. Sparſi confuſamente.
Stalli. Luogo dove ſi ſta.
Stecadi. Fiore che mai non ſi ſecca.
Tirſo. Baſtoni dei Paſtori.
Torneo. Luogo di Gioſtra.
Valpaduſa. Dove è nata Ferrara.
Varioſperſi. Gettati in varie guiſe.
Via Emilia. Via della Romagna, che comincia a Imola così detta da Emilio.
Ximene. Uno della Famiglia di Celaja, che ſoggiogò i Mori.
Zolfataje. Miniere di Zolfo.

Baccanale XVIII.

IL CARROCCIO.

Aggiogato. Due Boi ſotto il Giogo.
Apolline Iperboreo. Vedi la Mitologia di Natal Conti in Apollo.
Apoteoſi. Deificazione.
Apuleo. In ſignificazione di Aſino del quale L. Apulejo ha ſcritto.
Arcipreſſo. Albero detto anche Cipreſſo.
Armamentario. Arſenale.

Ar-

Armibelligera. Descrizione dei vestiti militari.
Aruspici. Indovini, o Auguri.
Aruspizio. Augurio.
Baltei. Pendone.
Bamboccio. Segno della Giostra.
Barde. Armadure de' Cavalli.
Bastifferi. Che portano il Basto.
Batuffole. Percosse.
Belriguardo. Palazzo Ducale antico in Voghiera in Ferrarese.
Berta. Moglie di Pippino.
Bicornimuggifero. Bue.
Bissida. Ugna Fessa.
Bindolo. Fetuccia.
Boote. Stella Settentrionale.
Brigadiere. Uffiziale d' Armata.
Buccina. Tromba.
Burico. Nome d' Asino.
Cancro Dodoneo. Segno del Zodiaco.
Carroccio. Sorta di Carro del quale si parla nel Argomento di questo Baccanale.
Carpento. Carro antico.
Catapulte. A guisa d' Ariete.
Cavalbarbaro. Cavallo, che corre.
Ciuccio. Nome d' Asino.
Crazia. Moneta Fiorentina.
Dio d' Elesponto. Priapo.
Don Chisciotte. Famoso Cavaliere errante.
Ducentola. Villa del Ferrarese.
Etruria. Toscana.

Fa-

Falare. Briglie.
Falde. Ligaccio.
Fanatici. Fuor di ſe.
Faretra. Caſſa delle Frecie.
Foreſette. Foreſtiere, o Villanelle.
Frombole. Fionde.
Golletta. Collarina.
Gualdo. Villa del Ferrareſe.
Guideleſco. Ulcere nel doſſo delle Beſtie da ſoma.
Ipogaſtro. Uomo corpacciuto.
Loriche. Armatura.
Maggioraſco Parola accreſitiva di maggiore.
Maglia. Armatura ordita di catenelle.
Mazzeferrate. Arma da Soldato a cavallo.
Mazzero. Baſton pannocchiuto.
Muccj. Aſino.
Nerocanditoporpuree. Bianco, Nero, e Roſſo.
Petardo. Strumento militare da romper porte.
Piaſtra. Lamina.
Piceno. La Marca.
Pipino. Re di Francia.
Portuenſe. Di Porto maggiore.
Quadrupedi d' Arcadia. Aſini.
Quartiere. Villa del Ferrareſe.
Ronzinante. Aſino di Sancio Panza.
Sciarpa Veſte di Donna.
Secchia. Famoſa Secchia di Modona conſervata nella Torre.
Seſquipedale. Di longa miſura.
Sileno Dio. Dio ſilveſtre.

Straſ-

Straſſico. Coda di Veſte.
Subdividimento. Replicata diviſione.
Tarrappattare. Suono di Tamburro.
Torrione. Gran Torre.
Unicorno. Animale, che ha un ſol Corno nella Fronte.
Voghiera. Villa del Ferrareſe.
Zenobia. Regina di Palmirene.

Baccanale XIX.

GALATEO BANDITO DA BACCO.

A*Biadato*. Uſato alla biada.
Abbroſtire. Abbroſtolare.
Arianna. Vedi il Baccanale ottavo del primo Tomo.
Aſpaſia. Donna Poeteſſa.
Attingendo. Toccando.
a Baſtalena. A tutto potere.
Boboli. Sorta di dire breve, o in burla.
Creanzoſa. Pieno di buone creanze.
Dabbudda. Salterio, Strumento muſicale.
Diaſtole. Dilatazione.
a Dirondella. Giocoſamente.
Ebbrouberifera. Ubbriaco in abbondanza.
Erinne. Donna Poeteſſa.
Eſofago. Gola.
Età delle ghiande. L' età d' oro.

Fauni.

Fauni. Sateri.
Finimondo. Gran rovina.
Galateo. Libro delle buone creanze di Monſignor della Caſa.
Garzon frigio. Ganimede.
Giuleppe. Bevanda dolce.
Inviſibilio. Inviſibile.
Lercio. Sozzo.
Mariuolo. Uomo di frodi.
Mattinata. Cantata di buon mattino.
Meonio. Paeſe d' Achille.
Microcoſmica. Figura ingrandita.
Mimalonidi. Le grazie.
Nettarambroſio. Bevanda delli Dei.
Opifice. Artefice.
Pincerna. Coppiere.
Piropo. Sorta di gemma.
Saffo. Donna Poeteſſa.
Seremeſſere. Padrone aſſoluto.
Sfefei. Perſona affettata nel tratto.
Simpoſio. Convito.
Soſipatra. Donna Poeteſſa.
a Stecco. a Stento.
Stralunato. D' occhj ſtravolti.
Venoſino. Orazio Poeta da Venoſa.

Baccanale XX.

LE PELLEGRINE.

Accollata. Cosa intorno al collo.
Anglia. Inghilterra.
Anna Bolena. Donna famosa nell' Inghilterra.
Asdraballo. Famoso Capitano.
Baldoni. Gongiamento di veste.
Baldoria. Fuoco d' allegrezza.
Bellerofonte. Guerriero celebre, che domò la Chimera.
Bindoli. Strumento da giuoco.
Buccolica. Translato per significare mangiamento.
Calantiche. Cuffie.
Cattolica. Proverbio per andare in accatto generale, adattato al Paese di tal nome presso Rimini.
Cimbottoli. Vedi Boboli Baccanale 19. T. 2.
Cincinnoni. Ricci.
Collarino. Fascia attorno al Collo.
Crassatore. Assassino da strada.
Cretice Ariana. Paese di Arianna.
Cucuzzolo. Sommità della testa.
Dirindoli. Vedi Baccanale 16. T. 2.
Fare a ruffa, e a ruffa. Fare a chi più ne piglia.
Fiottoli. Ondeggiamenti.
Girello. Cerchietto.
Gozzuta. Grossa di gola.

Guin-

Guinzatole. Diminutivo di gruppo.
Malmarate. Imbratate di fango.
Nerotrſuto. Di pelo nero.
Refocillare. Riſtorare.
Rimaſuglie. Avanzi.
Rovajo. Vento Settentrionale.
Rubbacuore. Ladro del cuore.
Saccaja. Specie di Sacco.
Scollacciata. Scoperta nel collo.
Torno. Inſtromento da tornire.
Trafurello. Ladroncello.
Tranſegne. Livree.
Ventraja. Pingue nel ventre.
Vulturno. Nome di vento.

Baccanale XXI.

NETTUNO.

Accovigliarſi. Coricarſi.
Agenorea. Figlia d' Agenore detta Europa.
Biforcuto. Di due punte.
Brigliozzo. Cavezzone.
Brizzolato. Brinato.
Bronte. Uno de' Ciclopi.
Brulichio. Legger movimento.
Buciacchio. Bue groſſo.
Bulimia. Turba.
Buzzo. Ventre.

Cala-

Calameggiare. Suonare lo Zufolo.
Camuſo. Che ha il naſo ſchiacciato.
Cannamuſi. Veſte da Donna.
Catellone. Naſcoſtamente.
Ceſare XVI. Trajano Imperatore.
Città dorica. Ancona Città.
Clavigero. Che ha le Chiavi.
Cluento. Nome dell' Autore nell' Arcadia.
Contegnenza. Circuito.
Corporon. Col corpo diſteſo.
Corſia. Corrente dell' acqua.
Corteo. Corteggio.
Croſcio. Rumore.
Curvilinea. In linea curva.
Dalmatica. Di Dalmazia.
Dar di cozzo. Urtare.
Darſena. La parte più interna del porto.
Davanzali. Appoggio da ſervirſene ſtando alla fineſtra.
Dulcignotta. Di Dolcigno d' onde vengono molti Corſari di Mare.
Ebrofumante. Ubbriaco, che fuma.
Eolo. Il Re de Venti.
Euri. Nome de' Venti.
Ferrugineomettalliere. Fornaci del metallo.
Fluttivaghecerulee. Parola compoſta di flutti cerulei.
Frontali. Ornamento nel proſpetto.
Giove equorio. Nettuno.
Glauche. Di color celeſte.

Illirica. Di Dalmacia.
Ippopotami. Cavalli marini.
Impelagoſſi. Tuffoſſi nel mare.
Libecchio. Vento.
Madida. Bagnata.
Magareſie carte. Carte matematiche.
Marladrone. Corſaro.
Marmoraria. Coſa di marmo.
Molo. Porto di Mare.
Nape. Ninfe del Mare.
Najadi. Lo ſteſſo.
Nereidi. Similmente.
Nuto. Cenno.
Olmifero. Monte dell' Olmo preſſo Ancona.
Orcadi. Moſtri macini.
Oſtrogotto. Uomini Longobardi.
Pennacchio. Cornatura del Bue.
Plaſmiſi. Formiſi.
Promontorio cumero. Sito dove è fabbricata Ancona.
Protei. Dei Marini.
Suſſulto. Salto.
Tetidi. Numi marini.
Tridentifero. Che porta il tridente.
Tritoni. Similmente.
Vanuitella. Si parla di Luigi Vanuitelli ingegnero Romano.
Vignajo. Monte pieno di vigne.

Baccanale XXII.

IL LIBRO D' ORO.

Abborrare. Vale ſmarrire.
Acate. Amico.
Affromoreſco. All' uſo de' Mori Affricani.
Aggrottare. Incurvare le ciglia.
Aggrovigliare. Ritorcere.
Alipennuto. Ale di piume.
Alpigno. Alpeſtre.
Amabilia Padovana. Perſonaggio nell' Ezzelino. Tragedia.
Ambage. Circuito, intrico.
Andirivieni. Innanzi, e indietro.
Armeggeria. Giuoco d' Arme.
Arunte. Nome d' un Indovino antico.
Atleta. Soſtegno, metaforicamente.
Azzurraereo. Azzurro puro, e ſemplice.
Bacchicoſeſtevole. Feſteggiamento di Bacco.
Baritono. Voce grave groſſa.
Barriera. Pugna giocoſa.
Brigliadoro. Cavallo famoſo preſſo l' Arioſto.
Carena. Parte di ſotto del Navilio. Metaf.
Carovana. Quantità di Navi. Metaf.
Centocchiuto. Di cent' occhj.
Ciamberlano. Gentiluomo deſtinato alla Camera.
Ciamberlare. Ornare d' arabeſchi, e ſimili coſe.
Ciurmaplebe. Da Ciurma, e da Plebe, gente viliſſima.

Dittatorio. Di ſupremo grado nella Repubblica.
Edipo. Indovino, che ſciolſe gli enimmi della Sfinge.
Effebo. Giovinetto.
Enzo. Re di Sardegna figlio di Federigo II. Imperadore.
Eſpero. Stella che naſce la ſera, e ſignifica la notte vicina.
Frengemmato. Freno da cavallo tempeſtato di gemme.
a Fuſone. Abbondantemente con effuſione.
Galaſſia Via. E la Via lattea, che ſi vede nel Cielo.
Garoſello. Feſteggiamento a cavallo.
Geometrici ſtromenti. Seſti, Squadri, Compaſſi. etc.
Giocaſta Figlia d' Antigona Regina di Tebe. Tragedia.
Gozzoviglia. Allegria, Tripudio.
Imberbe. Senza pelo di barba.
Impube. Giovinetto negli anni della pubertà.
Indigitarſi. Alzarſi ſulle dita de' piedi.
Iſide. Dea adorata nell'Egitto, dov' era Regina.
Lampante. Riſplendente.
Leardo. Colore, e Mantello di Cavallo, che è il bianco.
Lupocerviero. Animale che ha la pelle ben macchiata.
Macchia. Voce pittorica, colla quale ſi ſignificano i diſegni abbozzati.
Marpeſia. Indovina Greca.

Mar-

Marrano. Gente barbera, e ſenza legge, nè fede.
Meſapo. Domatore famoſo di Cavalli di cui parla Virgilio l. 7 Eneid.
Microſcopio. Specie di cannocchiale, che ingrandiſce l' oggetto.
Nancieſe. Jacopo Callot nato in Nanſy Città della Lorena, pittore famoſo, e diſegnatore franco, e ſingolare.
Numa. Numa Pompilio uno de' Fondatori di Roma.
Obrizzo. Oro d' ottima lega.
Ororuſpo. Oro battuto di freſco conio.
Orovario. Oro variamente teſſuto.
a Panciolle. Stare comodamente.
Pirimpilto. Propriamente Capo di ſquadra, ma coteſti erano giovini di primo pelo.
Piopinare. Far brindiſi.
Quintana. Segno dove va a finire la Gioſtra.
Sajo. Veſte da comparſa nobile, ma ſenza oro.
Sala del Rè Enzo. Sala grande, che ſi vede nella Piazza di Bologna in un Palazzo, dove leggeſi, che foſſe carcerato il Re Enzo.
a Scarcaſaſſi. Diſperatamente, alla rinfuſa.
Senelleggiero. Agile, da ſnello, e leggiero.
Sparſauratarena. Arena gialla, che ſi ſparge in Bologna per ſegnare il ſentiero, ſopra del quale dee camminare il nuovo Confaloniero, allora, che fa il ſuo ingreſſo.
Spumargentato. Imbiancato dalla bianca ſpuma del Cavallo.

Svincigliare. Battere con Vinciglio, o Vinco.
Theſaurocrypſonychocryſidi. Parola uſata da Plauto ne' Cattivi. Atto 1. Sc. 2. v. 35., e ſignifica un Uomo ricco, et avaro.
Tireſia. Indovino che di maſchio, diventò femmina.
Torneo. Gioſtra, o altro combattimento giocoſo.
Traverſier. Sorta di Flauto, che ſi ſuona per il traverſo.
Trombiſonante. Suonante la tromba.
Tulli. Da Tullo Oſtilio, uno de' Fondatori di Roma.
Vajo. Animale, che ha la pelle di vario colore.
Verone. Poggiuolo.
a Zonzo. Andare a zonzo, vale andare, ſenza ſaper dove.

Baccanale XXIII.

SILVANO.

Aggilirſute. Agili, e peloſe.
Atleta. Vedi il Baccanale xxii.
Aureoporporino. Di color d' oro, e di porpora.
Baſettoni. Muſtacchi.
Barche. S' intende per bicchiere.
Berbici. Capre.

Bi-

Bilico. Equilibrio.
Bisbetica. Stravagante.
Bisdosso. Senza Sella.
Bisulche. Unghia fessa.
Bosso armonico. Flauto fatto di busso.
Brancicando. Maneggiando.
Calameggiare. Vedi il Baccanale xxi.
Caldebra. Calda, et ubbriaca.
Clava. Legno simile a quello di Ercole.
Dainocervipede. Che partecipa del Cervo, e del Daino.
Dilaccare. Levarsi in punta di piede.
Disimbestia. Divien umano.
Dorsale. Di dorso.
Exeroclita. Natura stravagante.
Febriciatola. Picciola febbre.
Fidanzato. Pieno di speranza.
Fioccuta. Col fiocco.
Ginnastica. Esercizio di scuola.
Girevolmente. Che si muove attorno.
Guarnacca, o sia *Guarnacia*. Giubba.
Innicchia. Copre, o nasconde.
Inveire. Cacciarsi contro.
Ispidovarie. Di pelo di varj colori.
Lievesnello. Leggiero, e presto.
Leoinleopardica. Di Leone, e di Pardo.
Metastasìa. Trappassamento.
Minoè. Ballo francese.
Precoj. Gregge di Pecore.
Protorettore. Primo Rettore.

Rannicchia. Ragoppa.
Ribeba. Stromento da fiato.
Sans douter. Parola franceſe. Senza dubbio.
Semibelva. Mezza beſtia.
Tomo. Prima Parte.
Tritogirandoſi. Facendo capriòle.
Velenetuare. Rendere amaro lo ſteſſo amaro.
Verone. Fineſtra.
Vertebre. Nodo della Spina dorſale.
Ululafavellando. Parlando con urli.

Baccanale XXIV.

IL PEGASEO IN PIAZZA S. MARCO.

A*Lenoſo*. Anſante.
Angiol della Torre. Statua ſu la Torre di S. Marco.
Antenne fitte in piazza. Antenne di Galere piantate in Piazza S. Marco.
Ariſtocratico. Governo proprio della Repubblica.
Baciobaſſo. Con modo umile.
Barbozze. Mento del Cavallo.
Bisbaccheria. Atto vile.
Boccaricalco. Suono di Tromba.
Brenta. Fiume vicino a Padoa.
Buccintauro. Sorta di Nave.
Buccbero. Vaſo di terra indiana.
Cacao. Mandorlo Americano.
Caſotto. Seraglio de' Cantimbanchi delle Piazze.

Cat-

Cattajo. Luogo delizioſo in vicinanza di Padoa.
Cavalli di Biſanzo. Cavallo di Bronzo ſu la Porta di S. Marco.
Cenomanica. Breſcia Città fabbricata da' Cenomani.
Cipri. Iſola di Candia.
Circolo Etiopobarbaro. Cerchio ch' è nello ſtemma di Caſa Barbari.
Coccolone. Seder ſulle calcagna.
Colubro dell' Inſubro. Serpe nell' arma Viſconti.
Corcira. Corfù Città.
Ebrobibace. Ubbriaco, che beve.
Ebrobisbetici. Ubbriachi ſtravaganti.
Emporio. Piazza di mercato.
Eſilire. Dar ſegni d' allegrezza.
Eto, e Piroo. Cavalli del Sole.
Ezzellino. Tiranno di Padoa.
Fenomeni. Apparenza celeſte.
Filfilo. Perminutiſſimo.
Floreleganti ſſimo. Ottimamente lavorato.
Fucina. Villa a' confini del Padoano.
Gongolare. Rallegrarſi fuor di modo.
Gondole. Piccole Barche Veneziane.
Gradonica Famiglia Gradiniga.
Gurizia. Città del Frioli.
Inchiccherare. Bevere nella chicchera.
Liſta, che per tutti non è. Al Liſtone in Piazza S. Marco.
Lizza. Campo di Gioſtra.
Loggie procuratorie. Stanze delle Procuratie.

Martelli Etiopi. Statue, che battono all' Orologio di S. Marco.
Merceria. Strada mercantile.
Microſcopio. Lente, di cui ſi ſerve perin grandir le coſe.
Monſelice. Monte ſul Padoano.
Nomenclario. Dizionario di nomi.
Orcheſtre. Palchi de' Sonatori.
Palma nuova. Città de' Veneziani nei confini del Frioli.
Paſſero. Di Catullo, del quale canta Catullo Poeta Veroneſe.
Penna. Sommità della Torre.
Peote. Barche Veneziane.
Pompea. Derivato dal far Pompa.
Primopelo. Animali di primo pelo.
Priſchianovati. Antichi, e nuovi.
Puledraja. Luogo dove ſtanno li Poledri. Li giovani con metafora.
Regolo. Re dell' Api.
Rialto. Ponte famoſo di Venezia.
Rombo. Lo ſteſſo, che Rimbombo.
Ronzini. Aſini.
Sabellio. Famoſo Scrittore d' Iſtoria veneziana.
Schiccherare. Bevere alla chichera.
Sfarzopompoſi. Far pompa con grandioſità.
Sollucherare. Commuoverſi di tenerezza.
Spampanare. Moſtrar jatanza.
Terra delle Roſe. Con queſti due verſi l' Ariosto deſcriſſe Rovigo. Furioſo c. 3. ſt. 41.

Trom-

Trombata. Strepitoſa ſonata di tromba.
Vaniglia. Baccelletto odoroſo di frutto Indiano.
Vecellio. Cognome del famoſo Tiziano.
Vino Cretico. Vino di Candia, o malvagìa.

Baccanale XXV.

ARRINGHERIA DEL FRUMENTONE.

Affaſtellare. Meſcolare, mettere in un faſcio.
Afro. Immaturo, Acerbo.
Ancericomereſco. Di quella parte dell'America dove gli Uomini ſono mori.
Apulejo. L'Autore dell'Aſino d'oro.
Arabogreco. Parte dell'Arabia ſoggetta ai Greci.
Arciconſolo. Prima dignità dell'Accademia della Cruſca.
Arringheria. Orazione. Parlata in Aringo.
Aſſe. Reſtar in aſſe, vale per tornar ſe non al nulla, certo al pochiſſimo.
Becca. Nome femminile, e vuol dir Domenica; con queſto nome havvi un canto di 23 ottave fatte da Luigi Pulci. & unite colla *Nencia da Barberino* di Lorenzo de' Medici, ſimilmente in ottava rima in numero di 50 ottave, alle quali ha fatto il comento l'Autore di queſti Baccanali, che tuttavia ſi conſerva da eſſo manoſcritto.

Biſcione. Il Sig. Dott. Antommaria Biſcioni Canonico, e Bibliotecario Regio nella Mediceolaurenziana, il quale fra gli altri eruditiſſimi ſuoi lavori, ha fatte ampliſſime note al Malmantile di Lorenzo Lippi, e parla della *Pattona*.

Bomba. Tornare a bomba ſignifica tornare al primo propoſito.

Burrolattifero. Che tiene, o è compoſto di Butirro, o ſia Burro, e di latte. Come d' un' Albero, che tenga Pome, ſi dice Pomifero, o altre frutta fruttifero.

Canteruto. Fatto a canti, o angoli come il dado. Voce uſata dal Pluche nello ſpettacolo della Natura t 4.

Canicola. Stella del Cane celeſte.

Caoſſe: *Chaos*. Non ſolo ſignifica confuſione, ma moltitudine.

Carnaſciale. Lo ſteſſo che Carnovale.

Caterva. Moltitudine.

Cecco da Varlungo. Cecco vale Franceſco, e Varlungo ſarà Villaggio, o Caſtello del Fiorentino. Per altro è nome finto, il vero è *Franceſco Baldovini* Toſcano, il quale col Nome anagrammatico di Fieſolano Branducci compoſe un' ottava rima di 40 ſtanze, intitolate *Lamento di Cecco da Varlungo*, il quale fu ſtampato la prima volta in Firenze l' anno 1694 da Pietro Mattini in 8. E poi ultimamente in Lucca da Gian-domenico Mareſcandoli

doli con sempre una prefazione al lettore di Mattias Maria de Bartolommei, queste stanze per vero dire sono con tanta semplicita di stile, e di parlare di Contado composte, che sommamente allettano chi si fa a leggerle, e non cedono punto alla *Nencia da Barberino* dell' antico Medici, nè alla *Beca da Dicomano* di Luigi Pulci.

Cioccolate o *Cioccolata*, *Cioccolato*, o *Cioccolatte*. Pasta composta di Cacao, e d'altri aromi, la quale cotta, e fatta in bevanda è un nuovo trovato provveniente dall'America per trattenere, e dar gusto alle nobili Conversazioni. Su di questa bevanda compose un leggiadro Ditirambo Francesco Arisi Cremonese. Intitolato = Il Cioccolato trattenimento ditirambico. In Cremona 1736.

Cipiglio Guardatura d' adirato.

Covaccio. Luogo dove covano, e dormono alcuni animali.

Cretone. Accrescitivo di creta, masso duro, indurito dal Sole.

Crescenzio. Pietro Crescenzio, che scrisse un libro d'agricultura.

Crojo Crojo. Duro duro: credo originato da crudo.

Cuccagna. Paese favoloso, pieno di piaceri naturalmente impossibili. Figuratamente significa felicità tale, che è quella d' aver di tutto senza fatica alcuna. Ne parla diffusamente il prelodato Biscioni nel Malmantile, e più ampla-

amplamente ancora il Barotti nelle Annotazioni al canto decimo quinto di Bertoldo.

Dato Varj ſono i ſignificati di queſta parola. E quì ſi prende per *operato*, o per conceduto.

Diaſcolo. In vece di Diavolo. Parola uſata da chi teme di nominare il nemico infernale col nome proprio, diceſi anche *Diaſcane* alla Contadineſca, e ſe ne leggono eſempj nel Canto di Cecco &c.

Dioſcoride Pedacio anazarbeo. Nomi del gran Filoſofo, e Medico Dioſcoride.

Dolce Ghiotto-Mellifero. Nome compoſto di tre parole, le quali ſignificano cibo, o bevanda dolce, ghiotta al ſommo.

Eja. Parola latina uſata anche dal Boccaccio nella Novella n. 78, e ſignifica *via sù* per eccitare in fretta.

Elettricità, *Attrattiva*. Deriva dall'*elettro*, cioè dell'Ambra che attrae la paglia. In oggi è nome d'una nuova ſcienza detta *elettrica* proveniente dal famoſo Filoſofo Ingleſe Newton.

Eliſire. Medicamento ſpiritoſo d'acqua arzente ſtillata con varie droghe; è uſata nel Malmantile c. 3. 52.

Ferrigno. Di ferro, cioè rigido, e duro, e al contrario inferrigno dovrebbe ſignificar tenero, e molle.

Feruzzo. Picciol Ferro. Pugnale. Stilo.

Finanziero. Fattore delle Gabelle del Principe.

Focolo. Picciol Foco.

For-

Forcella. Legno biforcuto nella ſommità per ſoſtenere il moſchetto.

Forfarinifero. Che ricava, e porta il Fiore della Farina.

Frullone. Strumento, che vaglia la Farina dalla cruſca.

Gavetta. Mataſſa di Filo, o d'altro.

Girello. Cerchio di capelli morti, co' quali s'ajutano i vivi.

Golare. Per volare, voce ruſtica nel lamento di Cecco da Varlungo.

Grano Turco. Frumentone così detto, perchè viene dalla Turchia.

Guarda. Invece di Guardia uſata da T. Taſſo Geru. l. c.

Imbuſto. Parte del Collo alla cintura, e veſtito, che lo copre.

Impompearſi. Veſtirſi a pompa.

Incamuffarſi. Imbacuccarſi, coprirſi, involgerſi.

Ingalluzzarſi. Far moti d'allegria col corpo.

Inferigno. L'unico Baſtiano de' Roſſi Accademico della Cruſca il quale riduſſe a purità di Lingua l'Agricultura del Creſcenzio.

Intronfiarſi. Soverchiamente gonfiarſi.

Introſuſcezione. Voce de' Fiſici, *Introſuſceptio*. ricevimento, o moto tutto interno.

Iſtericale. Uterino. Malattia uterina.

Lercio. Sozzo, ſporco.

Lierenza. Riverenza. Voce di contado uſata da Cecco.

Li-

Linceo. Di Lince, ch' è il Lupo cerviero di vista acutiſſima.

Maggiorengo. Propriamente maggiorente. Uomo, o coſa principale.

Malmantile. S' Intende d' un Poema in ottava rima di Canti, o ſia Cantari 12. compoſto da Perlone Zipoli, o ſia Lorenzo Lippi Pittore Fiorentino, e ſtampato più d' una volta, ed ora con Annotazioni eruditiſſime di Paolo Minucci. Anton Maria Salvini, e Antonio Maria Biſcioni 1750. Per altro, Malmantile propriamente è un Caſtello antico vicino a Firenze circa dieci miglia, oggi del tutto ruinato, e diſtrutto. Vedi l' Edizione di ſopra notata alla pagina 4.

Mariolo. Voce Napoletana, e ſignifica uomo fraudolente.

Marra. Zappa, e ſi adopera a coltivare anche il Frumentone.

Maſcabà. Zucchero, l' ultimo ſpremuto dallo ſtrettojo.

Matricale. Quì è addiettivo, e appartiene alla matrice.

Matricola. Regiſtro nel quale ſi regiſtrano, i nomi, o le coſe.

Meca. Città della Turchia dov' è ſepolto Macometto.

Migliotto. Lo ſteſſo, che migliaccio. Pane di farina di Frumentone, è giallo, e di color di miglio.

Mi-

Mirabilia magna. Voce latina per eſprimere gran coſa, e ſi dice pel più, che ſi poſſa dire.
Mollicotto. Vale tenero, e cotto, cioè poco cotto.
Monſulmanmaomettica. Lo ſteſſo Turco.
Mordicare. Lo ſteſſo, che mordere.
Mugnajo. Macinatore di grano.
Mulachiaja. Quantità di mulli in condotta co' campanacci al collo.
Nencia. Nenciozza. Nome di Donna, e vale Lorenza.
Olmo. Parola di contado. Vale Uomo per iſcherzo.
Pancompanatico. La Polenta pel guſto, che ha ſerve di pane, e inſieme di companatico ai poveri.
Panicuocolo. Fornajo, che cuoce il pane.
Pannocchia. Spica propriamente del ſolo Frumentone.
Paßerino Bonacoſſa, Sig. di Mantova.
Pattona. Polenta malamente detta di Farina di Caſtagne.
Piſelli. Detto anche Roveggia in Lombardia.
Plejadi. Stelle, che diconſi pronunziare la piog-gia.
Polta. Lo ſteſſo, che Polenta per accorciamento.
Pretto. Per puro, puriſſimo, e ſchietto.
Procaccio. Corriero di Firenze.
Punzecchio. Puntura leggiera.
Ringalluzzarſi. Vedi Ingalluzzarſi.
Rubinato. Di colore di Rubino.

San-

Sandra. Nome di donna, e vuol dire Sandra uſato da Cecco.

Scartozzeria Scartocciare. Vale il levar il cartoccio, cioè la coperta alle Pannocchie del Frumentone.

Scombujarſi. Uſcir del Bujo, vale anche intimorirſi.

Scroſciare, *Scroſcio*. Strepito d' acqua, di rami d' albero, o altro.

Sirio. Sole nella Canicola.

Sollione. Sole nella coſtellazione del Lione.

Sninfia. Ninfa, voce di contado, e burleſca.

Sorbigno. E ſorbegno del guſto aſpro del ſorbo.

Spianatoj. Quel matterello, con cui ſi dimena la Polenta.

Strampallato. Voce Veneziana, e vuol dire *ſtrano*, *ſtravagante*. Cotali voci Veneziane le usò Ercole Bentivoglio. Sat.

Stravizzo. Convito, Banchetto.

Terzetta. Piſtóla, arme da fuoco picciola.

Tirſo. Baſton di Bacco.

Tintinnito. Suono di Campanelli.

Tramoggia. Caſſetta ſopra la macina, da cui eſce il grano, uſata nell' Impreſa degli Accademici della Cruſca.

Triturato. Tritato, più minuto.

Tupè, o ſia *Tupet* franceſe. Ciuffo di capelli ſulla fronte.

Vajo. Pelle uſata nelle veſti, e cappe Senatorie.

Vallera. Forſe ſarà Valerio nome uſato nella Nencia.

Var-

Varlungo. Villaggio nella Toſcana nominato da Cecco ne' ſuoi Lamenti.
Veſpajoſo. Bucherato come il nido delle veſpe.
Vulturno. Nome di vento.
Unguanno. Queſt' anno, ogni anno.
Unquanco. Ancora, e talvolta giammai.

Que' molti Nomi degli Accademici della Cruſca, che verſo il fine del Baccanale XXIV. in alquanti verſi ſi leggono, come l' *Infarinato*, l' *Incruſcato*, l' *Inferigno etc.* E non ſono già nomi inventati dall' Autore, ma ſono veri nomi Accademici, e ſi trovano notati tali, e quali, colle loro Impreſe Accademiche nella bella Edizione della Commedia di Dante fatta in Firenze l' anno 1595. per Domenico Manzani in 8. dove in ciaſcuna delle prime lettere alfabetiche de' cento Canti, che compongono le tre parti d' eſſa Commedia, ſi vede la detta Impreſa diſegnata, intagliata, e ſtampata, col ſuo motto, e nome Accademico.

Baccanale XXVI.

S. FILIPPO NERI IN BANCHI.

ANtenna *etc.* E così gli altri nomi, che sono notati nel principio di questo Baccanale.
Avesa. Torrente sul Bolognese.
Barlotto. Fiasca.
Bottacio. Fiasca.
Campo Marzio. Piazza di Roma.
Centellini. Piccioli sorsi di vino.
Clavigero. Sommo Pontefice.
Ebromordaci. Mordaci per la Ebrietà.
Erratico. Vagabondo.
Esquillie. Luogo di Roma sul Colle ad Nives.
Febosigli. Figli Generati da Febo.
Felice. San Felice da Cantalice.
Incenditore. Che appicca foco.
Inconsutile. Senza cucito.
Libato. Leggiermente gustato.
Panteo. Tempio di tutti i Dei.
Paracleta. Attribuito allo Spirito Santo, che significa Avvocato.
Plebecula. Gente ordinaria.
Prole Semelèa. Bacco Figlio di Semele.
Prurigine. Prurito di Bere.
Romeo. Pellegrino che và a Roma.
Romito. Si applica a S. Onofrio, luogo dove si fanno le Accademie di S. Filippo.

Se-

Secondario. Mezzo vino, o ſecondo vino.
Stelle medicee. Stelle trovate dal Famoſo Galilei.
Tigrirſute. Giubba che portava Bacco, che era di Tigre.
Torcolare Il Torchio col quale ſi ſprema il vino dall' Uve.
Tripodi. Altare ſopra cui i Gentili facevano li Sacrificj.
Varintesti. Inteſſuti di varj colori.
Vin di più Vini. Meſcolanza di vini.

Se mai mancaſſe la Dichiarazione di qualche parola inſerita in qualcheduno dei Baccanali, il Lettore facilmente la troverà in altro dei Baccanali, o nel primo, o nel ſecondo Tomo.

IL FINE.

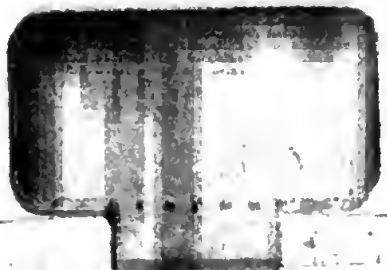
ER-

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
1	24	eſtrare	eſtrarre
82	25	*ongo*	*lungo*
51	20	*furor*	*fuor*
57	12	*Che noi*	*Che a noi*
66	11	*zinabro*	*cinabro*
67	18	*reggio*	*regio*
98	14	*eruimo*	*eroſmo*
99	23	*augulia*	*anguſta*
112	25	*melmarate*	*malmarate*
113	18	*voi vi ripigliate*	*voi ripigliate*
114	3	*cattolica*	*Cattolica*
	21	*dei*	*Dei*
120	19	*indeſcreti*	*indiſcreti*
131	11	*ſul macigno*,	*in ſuol benigno*,
165	4	*addoppiano*	*accoppiano*
183	7	*irvolta*	*in vo ta*
199	27	*volore*	*volare*
220	20	*maggiorango*	*maggiorengo*
231	5	*eaccio*	*cacio*
246	24	*D' ambr' è*	*D' ambra, e*
247	6	*due*	*tue*
250	18	*Corolando*	*Carolando*
260	16	*Caſilonia*	*Caledonia*
	29	*Colannate*	*Colonnate*
262	6	*Simitara*	*Scimitarra*
	14	*Banta*	*Banda*
	16	*Bolloncini*	*Bottoncini*
263	20	*Noteriche*	*Neoteriche*
276	9	*Guideleſco*	*Guideleſco*
268	1	Saterl	Satlri
269	6	*Aſtraballo*	*Aldrubaldo*
	24	*e a ruffa*	*e a raffa*
275	15	*Pirinpilio*	*Primipilio*
	24	*Senelleggiero*	*Snel eggiero*
277	15	*Exeroſita*	*Eteroclita*
	26	*Leointeopardica*	*Leoni-leopardica*
287	23	pronunziare	prenunziare
290	3	*Antenna etc* E così gli altri nomi, che ſono notati nel principio di queſto Baccanale.	*Antenna, zanzara etc.* e gli altri nomi poſti nel principio di queſto Baccanale, indicano i titoli degli altri Baccanali dell'Autore.

Si laſciano alla correzione del benigno Leggitore le altre mende occorſe nel punteggiare, e nel virgolare, o nel ſuſtituire alcune lettere grandi alle piccole, e alcune di queſte a quelle, o nel collocare una lettera doppia per una ſemplice, o una ſemplice per una doppia.

2946
2489

363335



Digitized by Google